

DA
58
CCIÓ

19



IN CIVEZZA

.....

SAN
GIUSEPPE



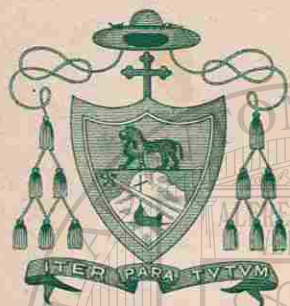
BS2458
C5
1893
C. 1

009089

Presb. Lic. Apolinario Baez



1080021240



EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

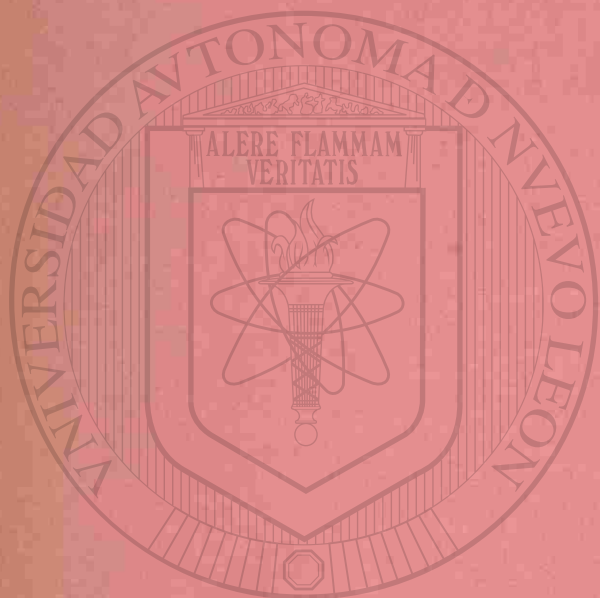
Episcopi Leonensis

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

64 H 6493^o 15

*Un regalo a la
Biblioteca Pública Nuevo León
por
José Norwood,
(Amigo del Progreso)*



IL PATRIARCA

DELLA NUOVA ALLEANZA

SAN GIUSEPPE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



LA SANTA FAMIGLIA

IL PATRIARCA

DELLA NUOVA ALLEANZA

SAN GIUSEPPE

CONTEMPLATO

NEI FATTI E NEI MISTERI DELLA SUA VITA

NEL MESE DI MARZO A LUI CONSACRATO

TRENTADUE RAGIONAMENTI

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

2.^a Edizione interamente riveduta e corretta

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Veneranda y Telles



FIRENZE

Capilla Alfonsina

ARTURO VENTURI, EDITORE
Via Ghibellina, 53-55

Biblioteca Universitaria

1893

Preb. Lic. Apolinar Rangel.

45656

V BS2458
922 C5
J 1893



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

187-93. — Firenze, Tipografia di Enrico Aiani, Via Ghibellina, 53-55.

ALL' ILLUSTRE PRELATO DI SANTA CHIESA
MONSIGNOR FRANCESCO CASSETTA

ARCIVESCOVO DI NICOMEDIA
ELEMOSINIERE SEGRETO DI SUA SANTITÀ

LEONE XIII

PER NOBILE SINCERISSIMO AFFETTO

AI FIGLI DEL SERAFICO PADRE

BENEVOGLIENTE

QUESTO LIBRO

DELLE GLORIE DELL' INCLITO PATRIARCA SAN GIUSEPPE

SPOSO INTIMERATO

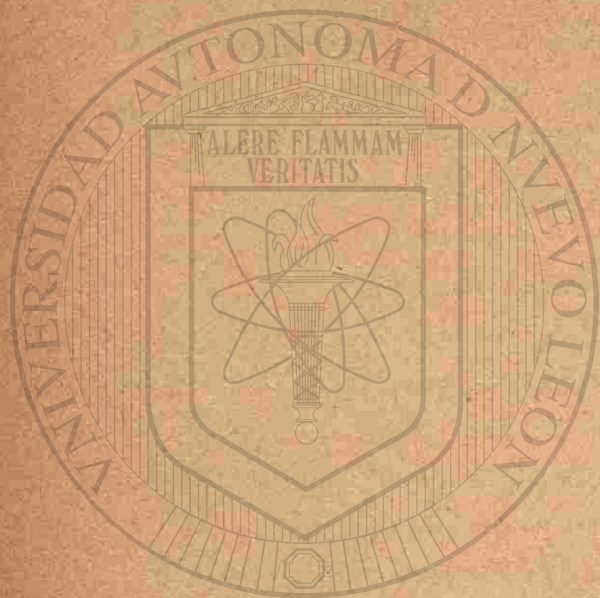
ALLA MADRE DIVINA

IL PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

CON RIVERENZA PROFONDA

O. D. C.

000089



AL LETTORE

NEL 1873 fui invitato a predicare il Mese di San Giuseppe nella Chiesa parrocchiale di San Luca in Genova.

Non avendo potuto rifiutarmi a quell'impegno, scrivevo giorno per giorno alcune note, che mi servivano di materia per il discorso. Così come le scrissi, e solo con qualche lieve aggiunta, le pubblicai dieci anni or sono perchè non andassero affatto perdute, essendomi sembrato che potessero servire di guida ai giovani ecclesiastici quando fosser chiamati a predicare lo stesso Mese, fatto oramai uni-

versale, ed avendo osservato con esperienza mia propria come il parlare del Santo all'uditorio secondo i dati storici, benchè pochissimi, che ne abbiamo, facesse l'effetto di un vero incanto.

Ho avuto il conforto di vedere che la mia previsione non era del tutto infondata, perchè la copiosa edizione è oggi compiutamente esaurita; onde, per corrispondere alle richieste che di questo libro mi si fanno ancora, ho risoluto di ripubblicarlo, non senza utili modificazioni, in volumetto elegante ed economico insieme.

ROMA, Maggio 1893.

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.



I.

Introduzione.

POICHÈ avete voluto ch'io, minimo di tutti i miei confratelli, e il meno adatto all'ufficio dell'apostolico ministero, accettassi il grave incarico d'intrattenervi per un mese intero delle glorie di San Giuseppe, l'incomparabile Patriarca della nuova alleanza, in questa sera, vigilia dell'incominciamento del sacro mese, vo' dirvi con quali intendimenti e da quale spirito animati ci convenga di celebrarlo, se vogliamo che questo omaggio di fede e di pietà, onde ci proponiamo di onorare lo sposo della Vergine Madre, salga gradito così a lui, come a Maria, e soprattutto a Gesù Cristo, vero Figliuolo di Dio e nostro Salvatore, di cui Maria fu madre vera, sempre intemerata e santa, e Giuseppe il padre putativo, il custode; colui, insomma, che più di ogni altro Santo tenne dell'autorità di Dio in questo mondo.

versale, ed avendo osservato con esperienza mia propria come il parlare del Santo all'uditorio secondo i dati storici, benchè pochissimi, che ne abbiamo, facesse l'effetto di un vero incanto.

Ho avuto il conforto di vedere che la mia previsione non era del tutto infondata, perchè la copiosa edizione è oggi compiutamente esaurita; onde, per corrispondere alle richieste che di questo libro mi si fanno ancora, ho risoluto di ripubblicarlo, non senza utili modificazioni, in volumetto elegante ed economico insieme.

ROMA, Maggio 1893.

FR. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.



I.

Introduzione.

POICHÈ avete voluto ch'io, minimo di tutti i miei confratelli, e il meno adatto all'ufficio dell'apostolico ministero, accettassi il grave incarico d'intrattenervi per un mese intero delle glorie di San Giuseppe, l'incomparabile Patriarca della nuova alleanza, in questa sera, vigilia dell'incominciamento del sacro mese, vo' dirvi con quali intendimenti e da quale spirito animati ci convenga di celebrarlo, se vogliamo che questo omaggio di fede e di pietà, onde ci proponiamo di onorare lo sposo della Vergine Madre, salga gradito così a lui, come a Maria, e soprattutto a Gesù Cristo, vero Figliuolo di Dio e nostro Salvatore, di cui Maria fu madre vera, sempre intemerata e santa, e Giuseppe il padre putativo, il custode; colui, insomma, che più di ogni altro Santo tenne dell'autorità di Dio in questo mondo.

Prima d'ogni altra cosa, dunque, dirò come la grazia principale che dobbiamo proporci di ottenere dalla divina pietà, mediante l'intercessione del venerabile Patriarca, sia questa; di celebrare, cioè, quieti e fruttuosamente questo mese consacrato alle sue glorie, e dipoi nel pacifico possesso della fede e della grazia di Gesù Cristo, ed in essa e con essa dignitosamente e virtuosamente operando, passare il rimanente di nostra vita. I tempi gravissimi che attraversiamo, o fratelli, vi mostrano, meglio ch'io non saprei dirvi a parole, l'urgente bisogno di questa grazia; e per conseguirla, a chi meglio potremmo noi ricorrere che a Giuseppe? il Santo che in cielo, dopo la divina Madre, è più vicino a Gesù Cristo, dal quale venne quaggiù obbedito e venerato come padre; che vide e sperimentò fra mezzo a terribili prove l'imperversare dell'iniquità contro Dio e contro il suo Cristo; che vide e sperimentò i mezzi da essa adoprati per riuscir ne' suoi intenti; e le lacrime che fa spargere, e i delitti che fa commettere, preparando giorni nefasti alle nazioni? Imperocchè voi sapete com'egli, Giuseppe, ebbe a sostenere e sostenne magnanimo una parte della fierissima tempesta, che finì con mettere a morte il Sospirato de' Patriarchi, l'Aspettato delle genti, lo Schilo di Giacobbe, il Giusto per eccellenza, il Messia, colui che per tanti secoli era stato l'unico ed ardentissimo desiderio del popol di Dio.

Gravissimi, ho detto, sono i tempi che attraversiamo, e ben poco differenti da quelli ne' quali il Santo Patriarca compì la difficilissima sua missione. Perchè, volgetevi a qualunque parte dell'Europa più

vi piaccia, anzi del mondo, e ditemi se non sentite gli stessi fremiti di Erode contro il Figliuolo di Dio; se non è lo stesso odio che lo perseguita; se non si mena strage, come già quel ribaldo menò, di anime innocenti, per affogare il Cristo nel loro sangue! Strage d'anime, o miei fratelli, ben più crudele e più dolorosa di quella dei corpi; strage d'anime destinate al cielo, e dall'iniquità assalite ed uccise per essere precipitate nell'inferno! Ed oltre a ciò, continuando, come da tanto tempo facciamo, nel corromperci ogni giorno più, e nell'ingolfarci nella immoralità e nell'abbiezione, che cosa diventeremo noi, anche come civil società, se non un branco d'animali immondi e feroci?

Nè voglio io dire con questo che non vi sieno più buoni nel mondo, e che la Chiesa tocchi al suo fine! No: de' buoni ve ne sono anch'oggi, e dureranno finchè la Chiesa resti pellegrinante su questa terra. Anch'oggi vi sono de' buoni, che, ad imitazione di Giuseppe, hanno il coraggio di sostenere la causa del Figliuolo di Dio, di accompagnarglisi nelle sue umiliazioni e ne' suoi pericoli, di sottostare con lui alle persecuzioni, agli scherni, agli insulti a cui è fatto segno, pronti anche, se occorra, a dare per esso la vita! Ma stimate voi che di coteste anime generose ve n'abbia moltissime? Anime, io dico, che se la procella, crescendo, scoppiasse, come già avvenne in altri tempi e in altri popoli, non temerebbero dell'ultima prova, che sarebbe di sacrificare la patria, i beni, la vita per lui; e che frattanto lavorino, ciascuna nelle condizioni in cui la Provvidenza le ebbe

collocate, a diminuire, dovunque s'incontri, il male, ed a promuovere efficacemente, con tutti i mezzi che possono, il bene? Ed avvertite che, senza questo spirito di rettitudine, vera virtù non può darsi; e senza vera e soda virtù è impossibile trovarci preparati agli estremi combattimenti nei quali potremmo incontrarci!

Mi sovviene di Pietro, o fratelli, quando, nell'entusiasmo della sua fede e del suo amore per Gesù, si protestò che non lo avrebbe mai negato, ma che, anzi, lo avrebbe seguito al supplizio. Chi potrebbe dubitare che Pietro non fosse de' migliori, e che l'anima sua non divampasse per lui di accessissimo amore? Ma voi sapete quello che avvenne; e questo vuol dire, che altro è parlar di prove, quando ancora sono lontane, ed altro è affrontare il cimento. Per entrare in questo e per uscirne vincitori, bisogna possedere l'abito del bene, unendo alla quotidiana meditazione della fede l'umiltà, la preghiera, l'interiore distacco da tutte le cose terrene, la frequente e dolorosa confessione delle proprie colpe, e il vivo sentimento della nullità della virtù nostra, che per sè stessa è niente, e meno che niente, e che soltanto nella partecipazione della vita divina di Cristo, specialmente per mezzo dell'Eucaristico Sacramento, diviene virtù onnipotente, virtù che infallibilmente vince e trionfa!

Ora, dove sono oggi, di grazia, coteste anime elette, che in tutti i loro atti guidate dalla rettitudine, e per tal modo crescendo di giorno in giorno in perfezione ed in santità, si trovino pronte a combattere con certezza di successo le battaglie del Signore? O crederemo noi che siano tali coloro, che se parlano di re-

ligione e mostrano di zelarne vivamente l'amore e la pratica, ciò non fanno che per assicurare od accrescere i loro temporali interessi? O diremo che sian tali quei Nicodemi (ed oggi ve ne sono tanti fra quelli che diconsi buoni!), i quali credenti in loro cuore, e cristiani, se voi volete, dove nissuno li vede, tra le pareti della casa, alla chiesa però, alla celebrazione dei divini misteri, ai sacramenti non si accostano mai o ben di rado, e quando sappiano di non esser veduti; o che valutando dentro di sè la cattolica religione per quel che è, se poi la veggano o l'odano empianamente attaccata, insultata, screditata, coperta di calunnie, fanno sembianza di non vedere e di non sentire; e frattanto nella pubblica società si accomunano ne' costumi a' più corrotti ed irreligiosi? Diremo costoro veri seguaci di Cristo, veri cattolici, veri professori della fede che ricevettero solennemente nel battesimo, e che poi, nel venir in essa confermati per mezzo del sacro crisma, giurarono di difendere come prodi soldati fino alla morte? Li diremo costoro tali uomini da cui possa la presente società sperare salvezza?

E dopo ciò, se vi sia oggi bisogno di chiedere a Dio che rinnuovi in noi la sua fede, e che ci ricrei un cuore corrispondente alla nostra professione, giudicatelo voi! Sì, miei fratelli, noi abbiamo bisogno che Gesù Cristo ridesti la sua fede ne' nostri intelletti, e ci ridia un cuore che ad essa risponda; quella fede che ce lo mostra vero Dio, fatto uomo per noi, e vivente in noi e con noi della sua persona divina, nella quale sola possiamo vivere di vera vita, e fuori della

quale non è nè può essere altro che morte; un cuore che, dalla sua carità avvivato, arda e operi a somiglianza del suo, e sia col suo e nel suo un cuore divino! Senza questa fede, non vi è vero Cristo; e senza questo Cristo, non vi è vera fede, non vi è società, non vi è religione.

Or questo Cristo e questa fede non sono che nella Chiesa cattolica, in cui pertanto sta la vera luce dell'intelletto, e l'alimento che è vita del cuore; vi sta la nostra vita, come individui e come società. Studiate quanto più vi piace, e voi non troverete questo Cristo, questa luce, questa vita, questa sorgente vera d'ogni vita, che in sostanza tutti cerchiamo, fuorchè nella cattolica Chiesa. Vedete il Giudeo: egli cerca questo Cristo, questa sorgente della vita; ma dove? Dove già era un giorno, ma dove oggi non è più; lontano, mentre è vicinissimo, mentre anzi è in noi e con noi! Vedete i popoli ancora pagani: lo cercano in immagini false, nelle goffe divinità create dalla loro immaginazione, e negli sconci simulacri che effigiarono con le lor proprie mani! Vedete i protestanti: essi lo adorano presente, perchè credono nel vero Cristo Figliuolo di Dio; ma lo adorano mutilato dalla superbia della misera loro ragione. Vedete finalmente i razionalisti: essi non ne posseggono che il nome; ma un nome vuoto di senso, che non è nè può essere argomento di religione! E pur troppo, o miei fratelli, molti di noi siam divenuti oggi razionalisti, a cui il nome di Cristo non è più altro che un nome senza significato, col quale illudiamo noi stessi: quindi il rapido declinare della nostra fede, il disseccarsi della carità vera

nei nostri cuori, il trapassare della nostra società da quel che già era, una società perfetta e santa di veri figliuoli di Dio, in una società novamente pagana.

O Giuseppe! tu vedi i presenti gravissimi nostri bisogni; e chi meglio di te potrebbe soccorrerci? chi meglio di te, che fosti *ab eterno* destinato e scelto ad avere in tua custodia l'ineffabile mistero dell'Incarnazione, e che primo di tutti, dopo la Vergine tua sposa, avesti la sorte di vedere, di adorare e di accogliere fra le tue braccia il nato Salvatore del mondo; di te, che per trent'anni conversasti familiarmente con lui, e l'avesti obbediente come figliuolo, l'alimentasti, lo proteggesti? Chi saprebbe dire la sublime scienza che ti comunicò di sè stesso, i misteri che Egli ti rivelò; e quindi la luce ineffabile da cui venne illustrato il tuo intelletto, e il fuoco divino di cui arse il tuo cuore? O Giuseppe, noi dunque, pigliando a celebrare questo mese consacrato dalla cattolica pietà alle tue glorie, ti preghiamo di porgerci amorosamente quel divino Gesù, che tante volte stringesti bambino fra le tue braccia, e di ridirci le tante e maravigliose cose ch'Egli ti rivelò quando gli facevi da padre, da difensore e da custode su questa terra; affinchè, rinascendo il nostro intelletto alla sublime intelligenza dei misteri della sua divinità e della umanità che assunse e sacrificò per noi sulla croce, divampi il nostro cuore di amore potente e verace, che rigeneri nella sua la nostra vita; sicchè viviamo in lui, pensiamo in lui, amiamo in lui, ci perfezioniamo ogni dì più in lui, per divenire un giorno con lui una sola vita nel cielo!

Ed Egli non ci negherà questa grazia, o fratelli, se noi con vivo desiderio di sempre meglio conoscere Gesù, e, amandolo, rigenerarci in lui, rianderemo i fatti stupendi della sua vita: pochi fatti, a dir vero, ma tali che contengono e diffondono una immensa rivelazione. I quali fatti, cominciando da domani sera, verrò esponendovi con quel miglior ordine che per me si potrà, e con tale chiarezza che tutti possano intendere, per trovarvi di che nutrire il loro intelletto e confortare il lor cuore!

Tu intanto, o Gesù nostro, che per l'amore vivissimo, che sempre ci hai portato, ti degnasti nella tua incarnazione affidarti a Giuseppe, scegliendolo come a tuo padre in terra, e, ricevendone come quasi figliuolo tutte le cure che un padre a' suoi figliuoli dispensa, rimanergliene per stretta giustizia obbligato; deh! Gesù nostro, per tanta benignità che ti piacque usare verso il venerabile Patriarca in beneficio di tutti, degnati di esaudire le preghiere che per noi egli ti porgerà, diffondendo tanta luce nelle nostre menti, che ci faccia bene conoscere come tu solo, o Gesù, sei la via, la verità e la vita delle anime da te create e redente; affinchè tutte a te facendo ritorno, in te compiano la loro spirituale rigenerazione, e sempre più conoscendoti e amandoti, trovino la forza da durare sino alla fine nella prova che debbono quaggiù sostenere, per essere finalmente in te e con te beati e felici in eterno!

II.

La Palestina.

NEL dar principio alla vita del glorioso Patriarca, la quale mi sono proposto di esporvi in questo mese consacrato alle glorie di lui, prenderemo anzitutto notizia del paese in cui egli nacque, visse e morì; notizia che mentre ci gioverà a ben conoscere i grandi misteri della sua vita, ci aiuterà eziandio a levare i nostri sguardi dalla terra al cielo, e ad alimentare nel nostro cuore il desiderio e il proposito della virtù e dell'acquisto del Paradiso.

Nacque, dunque, Giuseppe in quella contrada dell'Oriente che chiamasi Palestina; paese conosciuto ai nostri padri, dove si recarono con tanto entusiasmo a conquistare contro a' Saraceni il glorioso Sepolcro del Nostro Salvatore, e dove operarono prodigi di valore, tornandone benedetti da Dio, e ricchi di molti prodotti d'arte e di natura infino allora sconosciuti all'Europa, non che di preziosissime reliquie;

come le sacre ceneri del benedetto Precursore di Cristo, Giovanni Battista, cui porge venerazione nel maggiore suo tempio la capitale della Liguria. E così la Palestina è per noi sacra, non solamente per esservi compiuta l'opera della Redenzione e per le auguste memorie che ve ne rimasero; ma ancora perchè ci ricorda la fede ed il valore de' nostri padri, che vi sostennero le ragioni della cristianità contro gl'infedeli, facendosi promotori e propugnatori dell'incivilimento contro le barbarie.

Questa terra primamente venne da Dio promessa ad Abramo, padre di tutti i credenti, quando lo invitò ad uscire dalla Mesopotamia, dove egli vagava ricco d'immense gregge, dicendogli che sarebbe una terra per ogni verso maravigliosa, in cui la sua discendenza nuoterebbe nell'abbondanza di tutte le benedizioni temporali e celesti. E questa sua discendenza vi entrò, come voi sapete, quando usciti gli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, e passato prodigiosamente il Mar Rosso, ebbero pellegrinato per quarant'anni nel deserto: allora finalmente, sorretti nella lunga prova dall'onnipotente virtù di Dio, trovarono questa terra di promessa, terra veramente maravigliosa, ricca d'ogni desiderabile bene; dove per l'abbondanza e pinguedine degli armenti pareva che i ruscelli scorressero latte, e gli alberi stillassero miele; terra tutta cosparsa di freschi rivi, di laghi amenissimi, di limpidissime fontane; terra da grano, da orzo, da viti, dove crescevano fichi, melaranci e ulivi come per incanto; terra insomma d'ogni bene e d'ogni benedizione. Divisa in due parti dal corso del Giordano, che dal lago

di Tiberiade fino al lago che si chiama del Mar Morto ne misura quasi tutta la lunghezza da settentrione a mezzogiorno; la parte destra che guarda ad occidente è bagnata dal Mediterraneo, e la sinistra confina coi deserti di Siria e dell'Arabia Petrea, verso levante: in quella sono, più a settentrione la Galilea, più a mezzogiorno la Giudea, e nel mezzo la Samaria; nella seconda sono la Perea, la Batanea, l'Iturea, la Tracotide; e più addietro, tra i gioghi dell'Antilibano, l'Abilene.

Presone possesso i discendenti di Abramo, vi furono per lungo tempo felici, fintantochè, dico, si mantennero popolo vero di Dio; e vi fiorì in modi stupendi la santità con mille adombramenti e figure del Cristo venturo e della sua redenzione, specialmente nella casa di David, dalla quale egli, il Cristo, doveva un giorno uscire, incarnandosi nel seno purissimo della Vergine, e avendo a padre putativo e a custode Giuseppe, tutti e due discendenti di quella famiglia. Dopo di che si sarebbe chiuso su quella terra, come si chiuse, ogni raggio di pietà divina, infino a che non fosse arrivato il tempo che gli avanzi del disperso Israello sarebbero entrati anch'essi nella società redenta; accennando così ai giorni che precederanno immediatamente la fine di questo universo. È questa, in breve, la storia del popolo ebreo, abitatore della Palestina, il popolo da cui nacque il Cristo.

Ora, per quella universale armonia che corre tra le cose sensibili e le spirituali, primamente è qui da notare come Dio, non senza un grande e profondo mistero, destinasse questa terra al suo popolo, discen-

dente da Abramo. Vale a dire, gli assegnò questa terra di ogni benedizione, e dispose che non vi entrasse se non dopo molte e varie vicissitudini, specialmente la schiavitù dell'Egitto e la peregrinazione e i contrasti di quarant'anni nel deserto, per fare intendere a noi, che, dopo il peccato, non entreremo nel cielo, a cui ci volle destinati creandoci, se non dopo amare prove sostenute in questa vita; dove, mercé l'aiuto della sua grazia, dobbiamo scuotere il giogo della colpa, trionfar dell'inferno, spogliarci di tutto ciò che si oppone alla perfezione della quale ci aveva originariamente forniti, e così divenir novamente degni di lui. E siffatto mistero spiega a meraviglia l'altro, per sè tanto oscuro, della vita umana; la quale, se toglia la rivelazione, e queste risposdenze che essa ti mostra tra le sensibili cose e le spirituali, tra lo stato dell'innocenza e quello della caduta e della sua riparazione, diventa il mistero di tutti i misteri, un mistero impenetrabile ed insolubile!

Noi tutti sentiamo qua dentro di essere destinati in origine ad un soggiorno migliore del presente, al di là di questo mondo sensibile; tutti abbiamo questo sentimento, e da noi non ce ne sappiamo render ragione: la rivelazione e la storia ci mostrano questo soggiorno nella vita futura, nel cielo. Lassù, fratelli miei, è la vera terra, che da ogni parte scorre latte e miele, e dove sono perenni e sempre freschi i ruscelli, limpidissimi laghi, cristalline fontane, e meraviglie e dilette ad ogni istante rinascenti e nuovi; e lassù, in mezzo a tali meraviglie e dilette, dapprima l'anima nostra sola, e dipoi ricongiunta al suo corpo glori-

ficato, si sazierà nel vedere e nell'amare infinitamente Iddio, in compagnia di miriadi e miriadi di angeli e di altri spiriti eletti che ci hanno preceduto, e che con immensa armonia cantano l'inno di gloria!

La Palestina non è più oggi quella di prima: un alito pestilenziale e sterminatore in gran parte la inaridì, quantunque non abbia potuto così contaminarla, che non mostri tuttavia le vestigia della sua grandezza e dell'antica beltà: questa dimora degli uomini più veramente grandi che ebbe l'antichità, Abramo, Giacobbe, Mosè, David, i Maccabei, oggi non è più che una terra di memorie e dolori. Nè fa meraviglia, non essendo questo mondo che un'ombra fugace. Ma non sarà così nella vita futura; là saranno nuovi cieli e nuova terra; terra di meraviglie e di piaceri non immaginabili da mente umana, alimentati senza deficienza e ad ogni istante rinnovati dall'ubertoso torrente dell'inesauribile luce e carità di Dio. Là avremo tutto ciò che vorremo; beni di anima e beni di corpo, qualunque bene, per ciò solo che è bene. Se tu vorrai bellezza, l'avrai, perchè i giusti risplenderanno come stelle negl'immensi spazj dell'eternità. Se vorrai velocità, forza e libertà di corpo, a cui nulla possa contrastare, l'avrai, perchè essi saranno simili agli angeli di Dio, e quel corpo che possederono quaggiù animale, lassù l'avranno addivenuto spirituale. Se vorrai una vita lunga e salubre, l'avrai; perchè ivi è sana eternità ed eterna sanità, e quivi di essa i giusti vivranno. Se vorrai sazieta, l'avrai dall'apparire della gloria del Signore; se ebrietà, te la darà l'abbondanza della casa di Dio; se melodia, l'avrai

nei cori degli angeli che cantano inni senza fine. Se poi vorrai sapienza, l'infinita sapienza di Dio ti mostrerà sè medesima; se amicizia, amerai Iddio più che te stesso, e tutti i tuoi compagni del pari, chiamato da ciascuno di essi del medesimo amore, amandoti Iddio migliaia e migliaia di volte più che tu non sia capace di amare te stesso. Se vorrai concordia, non troverai in tutto il paradiso che un solo volere, perchè con tutti gli altri non avrai altra volontà che la volontà di Dio; se potestà, sarai onninamente padrone della volontà di tutti, come è Dio della sua! Ecco, o miei fratelli, la beata regione alla quale noi siam destinati, e di cui la terra data al popolo di Israele non fu che un simbolo ed una figura; ecco dove ci aspetta Gesù nostro Salvatore, Maria sua e nostra dolcissima Madre, lo Sposo di lei, che invochiamo nostro special protettore, il glorioso Patriarca Giuseppe, tutti i nostri parenti ed amici, e l'immensa compagnia dei predestinati alla gloria!

Studiate così, come vogliono essere, la creazione e la storia, non sono esse davvero quell'informe impasto di materia e di forza, quell'incomposto labirinto di effetti e di cause, di cui nulla intenesi; ma si avvivano e risplendono di una luce meravigliosa e divina, che ce le mostrano un'opera degna della potenza e sapienza del Creatore, e dove ogni essere ed ogni più piccolo avvenimento acquista un'alta significazione. Eccovene un esempio. Poniamo che voi vi diletiate di fiori. A primavera, quando, rianimandosi in tutte le sue parti il creato, ripigliano la propria veste e dispiegano la varia loro bellezza, voi non sapete saziarvi di

ammirare così fatto prodigio della perpetua lor rinascenza in mezzo a tanto splendore. E bene sta! Ora da questo fatto sensibile, che in sostanza non dura più di un momento, trasportatevi allo spirituale, e non troverete difficoltà a vedere nel prodigio di questi fiori terreni un'immagine del prodigio assai più grande, onde in cielo ad ogni istante rinasceranno eternamente al vostro sguardo le infinite perfezioni e bellezze di Dio, senza che possano mai esaurirsi, e voi ne sarete sempre e ad ogni istante eternamente beati! O non vi par questa una filosofia migliore di quella della materia e della forza, che avvolge la povera umanità nell'ignoto, nell'incomprensibile, nell'abisso di tutte le contraddizioni?

Aggiungerò un'altra breve considerazione, che metterà fine al trattenimento di questa sera. Pensando alla meravigliosa terra nella quale volle Iddio che vivesse il suo popolo, e alle tante e così straordinarie benedizioni delle quali lo ebbe quivi ricolmo, ond'era quasi impossibile che non camminasse nelle vie della santità, e che non fosse felice di corpo e di anima; dirà forse qualcuno di voi: Beati quelli che da Giosuè a Giuseppe ebbero la ventura di abitare in siffatto paese, e di vivere tanto familiarmente con Dio, sotto l'immediata sua tutela e protezione in questa vita, per poi possederlo eternamente nel cielo! E di certo, fratelli miei, stimo anch'io che fosse una ventura singolarissima; massimamente chi pensi che tutte le altre nazioni restarono per tanti secoli abbandonate a sè stesse, infelicissime e grame sotto le funeste conseguenze della colpa originale, da che, a mano a mano

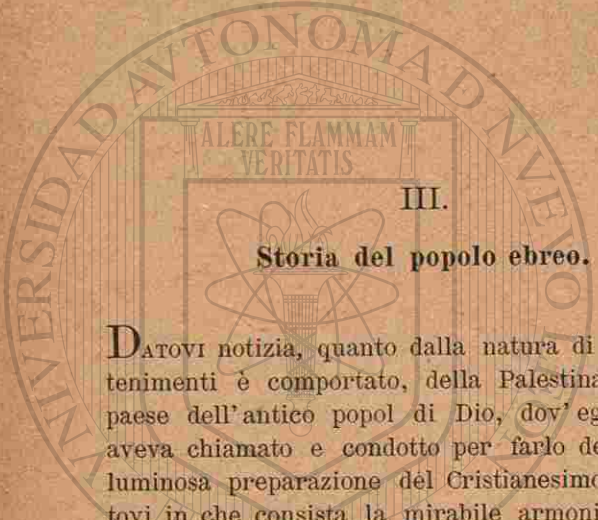
cresciuti, e poi fra loro divisi, si allargarono e si dispersero a popolare la terra, perdendo anche i conforti della primitiva rivelazione e delle speranze che Dio nella sua pietà vi aveva aggiunte.

Ma questa ventura l'abbiamo anche noi. Noi, come l'antico popol di Dio, che durò fino a Cristo, avemmo la ventura di nascere nella terra di tutte le benedizioni; io dico nella Chiesa cattolica, di cui la terra promessa ad Abramo, e data poi alla sua discendenza, fu la figura; terra innaffiata e purificata dal sangue del Salvatore, e dalla miracolosa e perenne sua virtù fatta un vero paradiso; terra perciò santa e germinatrice di Santi; terra che, quantunque sparsa di croci, abbonda di tutte le delizie della grazia divina; terra dove scorrono perenni i ruscelli della pietà e della misericordia; terra dove si raccolgono i soavissimi frutti dell'orazione, della pazienza, della carità; terra dove ogni dì ringiovaniamo per la partecipazione alle immacolate carni e al prezioso sangue dell'Agnello di Dio; terra dove misteriose illuminazioni e ineffabili conforti scendono continuamente dal cielo!

Sta dunque a noi, miei fratelli, il crescere ed il fiorire su questa terra, com'alberi di buona natura che diano fiori e frutti a lor tempo, i quali rallegrino noi stessi e il celeste padrone che ci ebbe piantati e che della sua grazia continuamente c'irrorà. I cedri che lo Spirito Santo fa sempre crescere e fiorire a meraviglia nella casa del Signore, se così ne piaccia, siamo noi; e la casa del Signore è la sua Chiesa, nella quale avemmo la ventura di nascere: corrispondiamo ai disegni di Dio, come vi corrispose Giuseppe, e la

felicità nei nostri cuori regnerà inalterabile! La qual grazia egli ci otterrà abbondantissima, se, studiandone in questo sacro mese la vita, ci proporremo di efficacemente imitarla.

O Giuseppe, o albero che così maravigliosamente fioristi nel giardino del Signore; deh! prega, prega per noi, ed impetraci che pur noi diamo tali fiori e frutti di virtù e di santità, che anche sopra di noi, come già sopra di te, fermi egli la sua compiacenza, per essere in ultimo trapiantati con te nel giardino dell'eterno amore!



III. Storia del popolo ebreo.

Datovi notizia, quanto dalla natura di questi trattenimenti è comportato, della Palestina, che fu il paese dell'antico popol di Dio, dov'egli stesso lo aveva chiamato e condotto per farlo degno di sè e luminosa preparazione del Cristianesimo; e mostratovi in che consista la mirabile armonia che passa tra le sensibili cose e le spirituali, per cui queste da quelle sono significate, e addivengono per noi ammaestramento santo e utilissimo; vi dirò brevemente della storia di quel popolo, e delle varie vicissitudini a cui andò soggetto: e queste notizie, come già quelle, non saranno senz'utile per la piena intelligenza della vita del nostro Patriarca.

Il primo capo, dunque, dell'Ebraica nazione fu Mosè; Mosè che, per divino comandamento e con insoliti prodigi trattata fuori dalla schiavitù egiziana, la governò per quarant'anni nel deserto, in nome di colui che

quella missione gli avea confidata. A Mosè, morto su le cime del Nebo in vista della terra promessa, ma senza potervi entrare, succedette Giosuè, che mediante la continuazione de' prodigi della mano divina conquistò tutto il paese destinato a quella stessa nazione, e ve la compose. Poscia venne il governo degli Anziani, quindi quello de' Giudici, e finalmente quello dei Re; e poichè fino a questi erasi quel popolo tenuto più o meno fedele ai divini comandamenti, non gli mancarono mai con qualche salutare gastigo le divine misericordie.

Se non che il malvagio esempio delle vicine nazioni infedeli, con le quali sempre più veniva a contatto, non tardarono a guastarlo. Allora Dio inviò una lunga serie di Profeti che aspramente lo rimproverassero delle sue prevaricazioni, e lo richiamassero in sè medesimo. Fu combattimento lungo e terribile, nel quale Dio, per salvarlo, gli rovesciò addosso spaventevoli gastighi: la schiavitù di Babilonia e di Persia, le conquiste di Alessandro e de' suoi successori; finchè tornate vane tutte le sue misericordie, dopo il breve regno degli Asmonei, lo abbandonò in potere dei Romani, che della Palestina, terra già tanto privilegiata e cara al Signore, fecero una provincia del loro impero. La quale schiavitù si aggravò e toccò il colmo sotto Erode l'Ascalonita (quello che poi, come vedremo, fece compiere la strage degl'Innocenti), che giudeo di nascita, ma di credenza e di costumi peggior che pagano, dopo di avere lungamente e crudelissimamente tiranneggiata la sua nazione, ne venne fatto re con decreto del romano Senato.

Così da ultimo, fratelli miei, punisce Iddio i popoli che lungamente e brutalmente abusano della sua bontà e misericordia: li abbandona così a sè stessi, che sempre più imperversando cadano da ultimo in mano di scellerati, i quali ne facciano feroce governo, infino a tanto che miseramente periscano! Non vogliono più Iddio? Ne sperimentino, dunque, i nemici! Odian la luce? Li avvolgan le tenebre! Stanchi del ben vivere, detestano l'ordine e la pace? Sopravvenga la guerra e la dispersione! Il quale memorabilissimo esempio dell'ebraica gente, e quello dipoi di parecchi altri popoli dell'Oriente, già civili e cristiani, e appresso per le loro enormi colpe caduti sotto il ferro dei Saraceni e dei Turchi, ben avrebber dovuto bastare a far accorta l'Europa come la spingessero nella china di enormi rovine coloro che la eccitavano a scuotere il santo timore di Dio e l'autorità della sua Chiesa, e a lasciare la regia via che da questa le era stata aperta davanti, ed in cui l'aveva tanto sicuramente e trionfalmente guidata nella sua trasformazione durante il dissolversi del romano Impero e durante le invasioni dei Barbari. Se a questo senno si fosse attenuta l'Europa, essa non avrebbe oggi a tremare dell'abisso che a poco a poco le aprì sotto ai piedi lo spirito del male e del disordine, da cui si lasciò sedurre; spirito fatto omai sfrenata licenza e baldanzosa incredulità, che ha dichiarata apertamente guerra a Dio, e che invoca il suo capitale nemico, Satana! Ma chi ha creato il nostro benessere presente, la nostra civiltà, quella stessa parte che ancora ne ritengono i nemici di Dio e della sua fede?

chi, se non la cattolica Chiesa, ossia la virtù divinamente e infinitamente fecondatrice e il visibile ministero della fede di Gesù Cristo?

Povero popolo Ebreo, grande e meraviglioso infino a tanto che fu veramente il popolo di Dio, e quindi il popolo più sventurato della terra! Da Mosè a Daniele, per ben dieci secoli, egli vive come in perpetuo colloquio col suo Dio, che lo ha scelto a suo popolo, e che senza interruzione per mezzo de' Profeti gli parla del Cristo, che doveva venire a redimerlo, e dei modi co' quali avrà a riconoscerlo; e la sua gloria risplende mirabilmente e fa stupire tutte le altre nazioni. Ma dopo Daniele, sebbene nel principio dell'età che succedette vi fossero ancora de' profeti che gli facessero udire il suono della profezia omai chiusa, da quel momento è silenzio: silenzio che annunzia la fine d'Israele come popolo prediletto di Dio, e come quegli che, pur conservando la legge del Sinai tenacemente, n'ha perduto, però, il vero intendimento e il vero amore. Egli sa e crede ancora, che eterno sarà il suo regno: ma qual regno? Il regno terreno, fondato da David, di cui più non intende l'altissimo mistero: non già il regno della verità, della giustizia e della santità, che fonderebbe il Cristo in quello prefigurato. E sì, gli era stato chiaramente predetto, che egli, il Cristo, escirebbe in quanto uomo dalla discendenza di David, e che sarebbe il re dei re, il monarca di tutte le anime, di tutti i regni e di tutte le nazioni! Come doveva esser meschina la vita della gente ebraica ridottasi a questo punto, e come immensa la desolazione che ne

provavano le poche anime veramente buone rimastevi, le quali, conservando lo spirito vero della legge, aspettavano gemendo il compimento delle divine misericordie.

Ma esse erano poche, anzi pochissime: i più, dominati dalla setta dei Farisei, intendevano la legge non più com'essa sonava, ma secondo che quelli l'avevano guasta e corrotta con una tradizione, che dicevano insegnata a voce da Mosè, e passata di bocca in bocca fino a loro. In essa trovavano tutto ciò che il loro cuore desiderava, o che bisognava a' loro interessi; onde alla contrizione del cuore avevano sostituito la pompa delle cerimonie, alla pietà l'ipocrisia, all'obbligo degli atti virtuosi un rituale minutissimo, superstizioso, di quasi impossibile adempimento. E così interpretando la legge, e quella pretesa tradizione, e la tradizione con le loro opinioni, abolirono la verità della legge medesima, e composero un ingente corpo di dottrina non profetica, ma tutta loro, che poi fu scritta e chiamata *Talmud*: enorme cumulo di errori, di verità, di bestemmie, di santi documenti, di superstizioni, di menzogne; notizie preziose, dottrine alte, aride, sottili, stravaganti, volgari ed assurde!

Ah! e non è un *Talmud* simigliante a quello dei traviati Ebrei che oggi vorrebbero dare quella turba di scrittori d'ogni generazione, i quali, rifiutando la dottrina cattolica come viene insegnata dalla Chiesa, scrivono di cristianesimo, di cattolicesimo, di dommi, di morale, di storia, ciascuno come la sua corta e sovente traviata ragione gli detta, e l'uno in contradi-

zione con l'altro, ma in questo concordi, che alla rivelazione e all'autorevole magistero divino, che solo ce ne dà e può darcene la vera significazione, si debba anteporre il convincimento che viene dal libero esame e dalle conclusioni che ne deduce nella sua assoluta indipendenza lo spirito umano? Ed ecco, o miei fratelli, l'origine della sciaurata confusione, dell'insolente superbia, della beffarda incredulità, in cui da pochi anni siamo caduti; già fatti tanto ciechi e malvagi che non v'è lume di dottrina, non autorità di sapienti, non dolorosa esperienza de' tristi frutti dall'opera nostra prodotti, che valga a farci ravvedere!

Ma non per questo perirà l'opera di Dio: periremo noi, come perì il popolo ebreo; mentre le promesse del Signore si compiranno sopra i suoi eletti, come già in quel popolo per mezzo della discendenza di David si compì l'avvenimento del Redentore. Aveva Iddio, lo sapete, ripetutamente e solennemente promesso a David che la sua famiglia e il suo regno durerebbero sino alla fine de' secoli. E la profezia si avverò per mezzo di Gesù Cristo, nato in quanto uomo da quella discendenza, a cui appartenne Maria Vergine vera sua madre, e il putativo suo padre Giuseppe: la continuazione poi di cotesta discendenza per Gesù Cristo siamo noi cattolici, i quali, generati del suo sangue, viviamo, per mezzo dell'eucaristica comunione, della sua vita: discendenza che forma il suo regno, e che durerà sino alla fine de' secoli. Per lo che Dio conservò miracolosamente la sopra detta famiglia di David in mezzo a tutte le vicende del popolo ebreo, benchè da ultimo affatto decaduta,

impoverita, odiata e perseguitata, finchè non nacque Gesù Cristo, e della quale gli ultimi membri che noi conosciamo furono tutti santi: cioè, Maria Vergine, Giuseppe, Gioacchino ed Anna, Maria Cleofe, Maria Salome, San Giuda, San Taddeo, San Giacomo Minore e l'Evangelista Giovanni.

Così Iddio, o miei fratelli, conserva i suoi fra mezzo alle corruzioni del mondo empio e carnale: anime al mondo ignote o dispette, povere e meschine, ma, nella loro umiltà e solitudine, consolate di dolcissime benedizioni. Mentre, all'opposto, le famiglie degli empj, tranne rari casi, dispariscono dalla scena del mondo travolte da turbini e da avvenimenti che niuno avrebbe mai saputo immaginare, e con la loro disparizione, anche il loro nome perisce per sempre! Oh! se vi fosse possibile avere dinanzi a voi aperti due cuori; il cuore, per esempio, di Giuliano apostata fra tutte le grandezze e le delizie della reggia, e il cuore di quel povero falegname, del quale la storia narra, che un giorno, passando a caso davanti alla porta della sua bottega quell'apostata, e da esso beffardamente interrogato che cosa facesse il figliuolo del Falegname di Nazaret (e volea dir Gesù Cristo), rispose sereno e tranquillo: Una bara per recarti al sepolcro! Se, dico, vi fosse possibile aver due cuori, come questi, aperti davanti agli occhi, voi vedreste quale forza, quale calma, quale serenità, quale gioia sostiene e fa beate le anime confortate dalla grazia di Gesù Cristo, e vedreste da quale inferno sono agitati coloro che le deridono, che le odiano e le vorrebbero spente!

O Giuseppe! Tu che nell'estrema decadenza del tuo

popolo e della tua nobilissima prosapia, fosti una di coteste anime benedette e care al Signore; felice nella tua umiltà e povertà e nella fedele osservanza dei precetti divini; deh impetraci la grazia di conoscere come questa sia la sola nostra vera e possibile felicità in questa vita; felicità vera, perchè prodotta dall'armonia che deve legare la creatura al Creatore, dall'armonia della grazia, la quale, purificandoci e santificandoci, ci rende degni del Paradiso!

IV.

La discendenza di David.

CERTISSIMA cosa è che la discendenza di David continuò fino a Gesù Cristo; e questo, perchè da essa egli doveva nascere in quanto uomo, come in mille modi era stato profetato, egli, che era Iddio innanzi a tutti i secoli. Vedremo, dopo, la certezza di questa genealogia: ora diciamo dei casi della famiglia, e come avvenne che da ultimo fosse quasi proscritta dal proprio paese; sempre ferma nondimeno nella pura sua fede nel vero Messia, di cui con gli altri pochi Israeliti conservatisi buoni sospirava ardentissimamente la venuta.

Voi sapete, dunque, come Betlem fosse la patria di David, che Dio dalla pastura delle mandre aveva innalzato al trono d'Israele. Condotti i suoi discendenti col resto della nazione in Babilonia, di là tornarono la più parte con i cento ventitrè Betlemiti che condusse Zorobabele, e ritiratisi di nuovo in Betlem, quivi traevano quieti e virtuosamente la vita. Ma sopraggiunta la tirannide di Erode, che per cupidigia

di regno erasi fatto crudele a' Maccabei, e fino alla consorte e a' figliuoli, lasciato il natio luogo, si rifugiarono ai confini dello Stato, nella Galilea, dove quasi nascosti fra le montagne vivevano umilmente dell'opera delle lor mani. E in questi ed altri pochissimi buoni Israeliti consisteva ormai tutto l'antico popolo di Dio, depositario della sua fede e delle speranze dell'avvenire!

Per verità, chi pensi a quello che per tanti secoli era stata cotesta nazione, e alle miserrime condizioni a cui erasi ora ridotta, si sente oppresso da immensa malinconia il cuore, e si sente mosso a gridare con lo stesso David: — Dove, dove sono, o Signore, le tue antiche misericordie, le quali giurasti al tuo servo che non fallirebbero in eterno? — Ma no, non dubitiamo, o fratelli, delle misericordie del Signore; esse allora stanno per discendere larghissimamente sopra i suoi eletti, quando il mondo gli ha rigettati affatto da sè, e non hanno più altro aiuto che Dio! Quel fatto, per sè pieno di malinconia immensa, nelle vie della sapienza divina era il più prossimo indizio della più grande fra le misericordie. La discendenza di David e dei veri credenti in Israello s'era assottigliata per modo, che di più non poteva essere; ma nei pochi che restavano s'era così ristretta ed avvivata la fede, l'aspettazione e l'amore del venturo Salvatore, la fede, l'aspettazione e l'amore di tutti gli antenati di David e di tutti i giusti e santi di quel popolo, che Dio non poteva più ritardare la loro consolazione!

E così avviene sempre quando le nazioni si pervertono, e arrivano a tanto di cecità e di follia che

vogliono mettersi in luogo di Dio, deificando sè stesse e i loro travimenti: allora pei buoni, che sono veramente buoni, è il momento che Dio gli esalta, e che nella punizione dei malvagi ne prepara il ravvedimento e la salute! Non ci sconfidiamo, dunque, mai; anzi, quanto più la salute nostra par disperata, più che mai confidiamo, pregando e stringendoci a Gesù Cristo; chè la sua misericordia non può lungamente tardare. E così sarà il finale trionfo di Cristo e dei suoi eletti. Quando, dico, la fede e la carità si saranno estinte per guisa, che regnerà trionfalmente il figliuolo del peccato e avrà potente imperio sopra tutta la terra, e i pochissimi buoni, che resteranno, dovranno rifugiarsi nelle più alte cime de' monti, nelle più inospite caverne e ne' più ignoti deserti, per salvare la loro fede e la vita; allora, in quell'estrema desolazione, la fede, l'amore di Cristo e il desiderio del suo trionfo si accenderanno siffattamente in que' pochi cuori, restringendo in sè la fede, l'amore e il desiderio di tutte le trapassate generazioni cristiane, che Cristo, non potendo a tanta forza resistere, aprirà il cielo, spiegherà il vessillo della sua gloria, e scenderà a far solenne giudizio di tutta l'umana discendenza, chiamando i buoni all'eterna vita, ed escludendone i malvagi per sempre! Ed ecco perchè quel giorno spunterà a guisa di un ladro; vale a dire, verrà del tutto improvvisamente, quando niuno vi penserà più, tranne que' pochi eletti, ed in essi tutti gli eletti della gloria, impazienti di ripigliare i lor corpi, e unirsi a' pochi loro confratelli che resteranno tuttavia a combattere per compiere il regno beato di Cristo.

Tornando ora a' sopra detti discendenti della famiglia davidica, è facile immaginare quale, framezzo alle montagne dove s'erano ricoverati, fosse la loro vita. La vita di chi crede ed ama non è vuota mai, o che l'empiano i dolori, o le consolazioni; e tale era la vita de' buoni e fedeli Giudei di quel tempo, sospesi dell'animo fra le umiliazioni e le pene presenti e le speranze ed i gaudj dell'avvenire, cioè della venuta del Cristo; come accade in una famiglia che aspetta da lungo tempo una cara persona, e sa che è per giungere. Raccolti in sè medesimi e nel pensiero che li faceva felici, non pensavano ad altro, e tutto ciò che lor veniva fatto o veduto, riferivano a quel pensiero. Non parlavano, ma si preparavano; e da ogni novità che seguisse intorno, da ogni persona che nascesse, spiavano indizj di colui che aspettavano, come il Vangelo ci fa sapere che avvenne nella nascita di Giovanni Battista: a quel modo che quando in una famiglia è aspettato il più diletto dei figli, ognuno che arriva credono che sia lui, e quando si avvedono che non è, spiano negli occhi di quello, se porti novelle, e quali, al lor cuore.

La gloria e la felicità di queste anime non era certo quella di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Rebecca, di Debora, di Ester, di Giuditta; ma forse nella loro umile virtù v'era qualche cosa di più commovente, che toccava il cuore, e che predicava quella vita interiore di spirito che sarebbe stata creata dalla religione di Gesù Cristo. La vita della Vergine e della Maddalena, dopo i grandi avvenimenti della passione, della resurrezione e dell'ascensione del

Figliuolo di Dio, ne fu il primo saggio: vita scelta dalle anime più credenti, più umili e più intensamente amanti di lui, la quale formò, forma e formerà sempre nella Chiesa la parte spiritualmente più utile per l'intera società, e sopra tutte le altre cara a Gesù Cristo. Egli, infatti, volle specialmente encomiarla e raccomandarla, quando disse a Marta, dolentesi della sorella perchè non l'aiutava nel governo della casa, e perchè preferiva di starsene a' piedi di lui ad ascoltarne la sapienza divina: « O Marta, Marta! tu ti affaccendi di molte cose, ma sappi, che una è sopra tutte necessaria; e questa scelse la tua sorella Maria, a cui non verrà tolta in eterno! » Gli uomini del mondo la deridono, e domandano che cosa essa sia, perchè oltre la materia non veggono altro. Disgraziati! che se un di riceveranno misericordia, non l'avranno avuta che per la virtù di coteste anime, parte elettissima del cuore di Gesù Cristo.

Or dunque tra' sopra detti buoni Israeliti, discendenti da David, ne troviamo uno che si chiamava Giuseppe, figliuolo di Giacobbe, e lo troviamo nominato in quanto fu sposo di Maria, anch'essa della discendenza di David e figliuola di Eli, la quale per opera dello Spirito Santo addivenne Madre del Figliuolo di Dio, del Messia aspettato da sì lunghi secoli!

E qui facendo punto al trattenimento di questa sera, edificiamoci, o miei fratelli, in questa ammirabile famiglia di Santi, che da David discende fino a Giuseppe e Maria, e si conchiude in Gesù Cristo. Tanto son prodigiose la benedizione e la grazia di Dio in quelle famiglie le quali ad esse corri-

spondono, che queste vi si perpetuano per lunghe generazioni: famiglie, che primamente e sopra ogni altra cosa sono gelose dell'onore di Dio, del rispetto alla virtù, della buona rinomanza: disposte a sopportare ogni tribolazione, piuttosto che venir meno alla loro fede e all'esatta osservanza de' precetti divini; famiglie, che quindi diffondono larga edificazione, e sono l'allegrezza, il conforto, la consolazione di tutto il vicinato, e di chiunque ha la ventura di praticare con esse. E da per tutto ve n'eran molte tra noi, quando si avevano sacre le tradizioni de' nostri maggiori; tradizioni di fede, di pietà, di specchiata onoratezza civile e religiosa. Oh! no, non era raro l'udire allora nelle nostre città: — Quella signora è veramente una santa, una madre di tutti; e santa è tutta la sua famiglia! Quella giovine ha dell'angelico; felice la casa in cui essa entrerà! la riempirà di tutte le benedizioni! Quel mercante è un tipo di onestà: non dubitate che egli vi possa ingannare: sanno i poveri la carità del suo cuore! — Ahi! dove sono più oggi, o miei fratelli, così belli e consolanti esempj di virtù cristiana?

O Giuseppe, nobilissimo esempio di tutte le virtù, che illustrarono per sì lunghi secoli la tua reale famiglia, ottienci con la tua intercessione da Gesù, che la divina sua grazia faccia rigermogliare e fiorire tra noi quella cristiana perfezione, senza la quale invano ci affanniamo di ridonare alle famiglie e al civile consorzio l'ordine, il decoro e la pace!

V.

Giuseppe della famiglia di David.

DISCORSO brevemente la storia del popolo Ebreo, e rilevatine que' santi ammaestramenti che la brevità del nostro passato trattenimento ci consentiva; noi vedremo questa sera come Giuseppe fosse veramente della famiglia di David, al pari della dolce sua sposa Maria, dalla quale famiglia doveva nascere, in quanto uomo, Gesù.

Due scrittori ci riferiscono la genealogia di Gesù Cristo; San Matteo e San Luca; accettata nella parte più rilevante da quel libro che dicemmo chiamarsi il *Talmud*, i cui compilatori avrebbero avuto modo di confutarla, se non fosse stata vera, come avevano tutto l'interesse a negarla: accettandola, vuol dire che essa era verissima, e che perciò non è consentito in alcun modo di dubitarne.

Questa genealogia è un registro di oltre quaranta nomi propri in San Matteo, che da Abramo scendono fino a Giuseppe; e di oltre sessanta in San Luca, che

da Giuseppe risalgono fino ad Adamo, ceppo di tutta l'umana discendenza. San Matteo cominciò da Abramo discendendo di figlio in figlio sino a Giuseppe, perchè scriveva per gli Ebrei, i quali conoscevano i libri di Mosè e la discendenza de' Patriarchi fino ad Abramo, e non era di bisogno ad essi ripeterla. San Luca poi risale da Giuseppe fino ad Adamo, ceppo di tutta la umana famiglia, perchè scriveva per i pagani, cioè per noi, che eravamo affatto ignari de' nostri antenati. E di fatti, voi sapete la piena oscurità in cui fu tutto il paganesimo, e nella quale si avvolge ai nostri giorni il paganesimo nuovo dell'incredulità, intorno alla vera origine dell'umane generazioni. In questa genealogia è anche Maria Vergine, la quale San Matteo ci mostra discendere da David per il rivo di Salomone, secondo la legge; e San Luca per il rivo di Natan, secondo la natura, accennando peraltro anch'egli alla genealogia legale, quando dice che Gesù era tenuto come figliuolo di Giuseppe; il che dipendeva dall'aver Maria sposato Giuseppe, e presone il casato secondo la legge.

Oh! quanto è chiara, bella e certa, fratelli miei, la storia della religione nostra santissima e del nostro divino capo Gesù Cristo! Dite a coloro che la deridono, che ve ne mostrino un'altra similmente chiara, bella ed autorevole; essi che hanno scompigliato per modo la storia da non intenderne più nulla, e che invece di un'origine divina, come sappiamo che è la nostra per Adamo, opera immediata di Dio, non sanno regalarci se non immaginarie e goffe generazioni spontanee della materia, o al più, un'origine bestiale

per mezzo de' più vili e sudici animali della creazione!

Quel nudo registro di nomi (dice un illustre scrittore) con cui comincia il libro di San Matteo, quella monotonia, quel ritmo uniforme: *Abraam generò Isaac, Isaac generò Iacob, Iacob generò Giuda*, e così di seguito fino all'ultimo, fa un effetto sublime a considerarlo; e ti dice (aggiungiam noi) in maniera divina più che umana come quella sia una storia vera, quanto vero è Dio che la racconta, sicchè ti è impossibile dubitarne! Non se ne ha esempio in alcun altro libro del mondo. Pare come il rintocco del martello di un orologio posto in cima d'una torre solitaria, il quale, avendo silenziosamente misurato il moto delle cose fino da principio, arrivata finalmente un'ora prestabilita, l'ora a cui tutto quel moto era preordinato, scocca e batte quante ore sono passate. Queste ore contate da San Matteo sono le generazioni che corsero da Abramo al padre di Giuseppe, e il rinnovamento che in ciascuna di esse si manifestò della vita che durava: vita, dunque, nascosta, ma continua per tutta la linea; la quale pertanto, benchè inferma, non era morta, ma aspettava colui che n'era la prima origine, e in cui doveva pienamente reintegrarsi e compiersi, Gesù Cristo.

Ma se da cotesta discendenza doveva nascere Gesù, come mai permise Iddio che da ultimo si riducesse a tanto misere condizioni, che, se non fosse stata la nascita del Figliuolo di Maria e il registro che delle generazioni di quella discendenza ci lasciarono San Matteo e San Luca, sarebbe perita nella totale di-

menticanza? Questa, che al corto veder nostro sembra stoltezza, fu profonda ed amorosa sapienza di Dio. Ciò fu, in primo luogo, affinchè il suo divino Figliuolo, salvatore del mondo, nascendo anch'egli da quella famiglia povero e meschino, come la più parte di coloro che venne a redimere, tutti trovassimo in lui sostegno e consolazione, e intendessimo che anche poveri e meschini eravamo figliuoli di Dio, amati di infinito amore da lui, e destinati ad una felicità immortale. Secondo, a fine di ammaestrarci, che non le ricchezze di quaggiù, non il fasto, non la potenza, non l'umana gloria contano davanti a lui, come avviene pur troppo in questo mondo; ma la virtù per la quale, operando secondo la sua legge, compiamo e rendiamo in noi perfetta la sua immagine e somiglianza. Sublime rivelazione, che nobilita il povero, l'infelice, il perseguitato, e li fa sacri davanti a Dio e all'intera società; e rivelazione ad un tempo che deve mettere in isgomento i gaudenti di questa terra, ai quali nulla manca, e che vivono come se qui avessero il paradiso, nè vi fosse altro paradiso, ed essi soli dovessero goderne!

Sublime rivelazione, compita poi da Gesù Cristo con quelle parole, che bastano esse sole a mostrarci la divinità di lui: *Beati i poveri!* Questa parola leva la natura del male alla povertà, leva dal mondo i pericoli della poveraglia, riunisce nel genere umano le lacerate membra, gli restituisce unità, salute, potenza. E fuori di questa parola, ogni altro studio ed ingegno torna assolutamente impotente. O che! dividerete voi i beni per egual parte fra tutti? Ma do-

mani io mi sarò divorato, godendo, il mio patrimonio; mentre voi con la virtù avrete conservato, ed anche accresciuto, il vostro! E allora che faremo? Torneremo a divider da capo? Faremo delle leggi per mantener l'equilibrio? Ma qualunque legge farete, fosse anche sapientissima, non avrà altro effetto che render più forti i possessori ne' loro possessi, e più impotenti gli sforzi di chi non possiede, allontanando con ciò maggiormente gli animi dall'una parte e dall'altra.

Nè basterà l'istruzione popolare largamente diffusa. La cultura intellettuale che si diffonde, ed è per sè medesima un bene, fa i poveri più bramosi di godere; nè fa i ricchi meno tenaci de' mezzi di godere; fa gli uni e gli altri sospettosi. Lo stesso perfezionamento degli ordini civili, esaltando senza misura la coscienza de' proprj diritti, e debilitando in ragione inversa la forza del dovere, mentre mescola i ricchi coi poveri, non li concilia, e accende la gelosia reciproca. Invece, chi oggi sapesse ricordare alle turbe, poveri e ricchi, quella sola parola di Cristo, *Beati i poveri!* e la facesse penetrare nel cuore, colui salverebbe l'Europa dalle calamità che minacciano una memoria infame agli ultimi anni del nostro secolo!

Gran fatto, che una parola detta diciannove secoli fa in un angolo della terra quasi ignota, quella parola sia oggi, dopo tanta mutazione di cose umane, la più opportuna, la più nuova, la più fruttuosa che si possa predicare a tutta l'Europa. Gesù Cristo è una sapienza sempre nuova; il che vuol dire eterna. Ma intendiamoci bene: io non dico che la parola di lui abbia

fatto della povertà uno stato felice, chè quaggiù niuno stato è felice, nè egli voleva ciò; ma ne ha fatto uno stato, benchè diverso, non inferiore agli altri, non vile, non abominevole, non senza onore! Ed il mezzo è stato di fare della povertà una virtù, perciocchè la sua veritiera parola, come riferisce San Matteo, è questa: *Beati i poveri nello spirito!* ed avere la povertà nello spirito, vuol dire nell'uno e nell'altro caso fare un sacrificio interiore, cioè esercitar la virtù; alla quale virtù è riserbato un gran premio, un premio ineffabile, il regno dei cieli.

E dopo ciò, voi di certo non vi maraviglierete più, che Dio lasciasse venire alle umili e misere condizioni in cui vedemmo la discendenza Davidica, avvicinandosi l'incarnazione di Gesù Cristo: anzi, quel fatto era un fatto di profonda ed amorosa sapienza, che affrettava il compimento delle grandi misericordie divine. E quindi voi non giudicherete bassamente di Giuseppe, perchè nacque di tal famiglia ridotta a quegli estremi; egli, invece, vi apparirà maggiormente grande, in quanto che fu questa un'anticipata somiglianza che ebbe con Colui, del quale doveva esser padre putativo, ed egli fu primo di tutti con la Vergine sua sposa ad accogliere i divini insegnamenti co' quali il Verbo veniva a rigenerare il mondo!

Dei genitori di Giuseppe non abbiamo notizia se non del padre, chè delle donne non si teneva conto nelle genealogie degli Ebrei; e San Matteo ci fa sapere che chiamavasi Giacobbe, perchè da costui realmente era stato generato secondo natura, e n'era il vero padre. Ma com'è, dunque, che San Luca gli

dà per padre Eli, padre di Maria? Perchè avendone Giuseppe sposato la figliuola, la figliuola dico di Eli, o Eliacim, che è lo stesso che Ioacchin, Gioacchino, del secondo ramo di Salomone (perocchè gli Ebrei erano tenuti per legge a imparentarsi sempre con persona della stessa tribù e famiglia); perciò, secondo la legge, Eli era addivenuto anche padre legale di Giuseppe. Giuseppe, dunque, era veramente della discendenza davidica, per natura e per legge, come fu tale per natura e per legge Maria; dimodochè ogni contraddizione fra i due evangelisti non è che una goffa immaginazione.

Ma chi fu e come chiamavasi la moglie di Giacobbe, padre naturale di Giuseppe? Di questo nome non sappiamo nulla, mentre ci è pervenuto (non dal Vangelo, ma da altre memorie) quello della moglie di Gioacchino, secondo natura padre della Vergine; e la moglie di Gioacchino fu Anna. Oh! ben dovett'essere ella col suo sposo una virtuosa israelita, se Dio li destinò a genitori di colui che aveva ad essere lo sposo della più santa fra le creature, della futura Madre del Verbo, Maria, e putativo padre e custode dello stesso Verbo che in lei s'incarnerebbe e da lei nascerebbe, mediante l'opera ineffabile dello Spirito Santo, per la universale redenzione.

Noi non sappiamo se essi ancora vivessero quando egli si unì alla futura Madre di Dio; ma ben possiamo tenere che da un tal figliuolo ricevessero straordinarie consolazioni, e che nel nome stesso che furono ispirati di dargli, si ricordassero del provvido e casto Patriarca, che in Egitto raccolse e nutrì la

progenie antica di Giacobbe, e pensassero se per avventura il loro figliuolo non fosse destinato a prestare il medesimo ufficio all'ultimo di quella progenie, che era stato il sospiro di tutti i profeti, e doveva salvare le umane generazioni.

O miei fratelli, impariamo dalle poche cose in questa sera discorse, come di vero, di bello, di grande, di profittevole non vi sia che la virtù; e preghiamo il nostro glorioso Patriarca ad ottenercene l'amore. Questo solo amore potrà renderci felici e onorati su questa terra, per essere poi un giorno eternamente e pienamente beati in Gesù Cristo nel cielo.

Nazaret e la famiglia di Giuseppe.

L'ordine di questi trattenimenti porta ora che diciamo qualcosa della città dove la Provvidenza dispose che il venerando nostro Patriarca nascesse, e delle condizioni della sua famiglia. E sebbene pochissimo sia stato scritto di lui nel Vangelo, e nulla della sua casa, eccetto il nome del padre, non ci tornerà difficile l'argomentarlo dalle cose accennate, e dalle altre che aggiungeremo.

S'è dunque già detto che gli ultimi discendenti della famiglia di David, tornati dalla cattività babilonica, eransi ridotti di nuovo in Betlem, che fu patria del padre loro; ma che, inferocendo Erode contro di essi e i rimanenti pochi Israeliti che conservavan la fede e la pietà sincera de' loro avi, ripararono ai confini del regno in Galilea, vivendo quivi fra mezzo ad alcune montagne nel lavoro, nella preghiera e nell'aspettazione della misericordia divina. Ora il luogo proprio dove eransi adunati si chiamava Nazaret.

Chi fa vela (dice un recente Scrittore) dalla parte orientale d'Italia, e traversa il mare mediterraneo ad eguale distanza dai lidi di Egitto e dalle isole di Candia e di Cipro, la prima terra del continente asiatico che gli si fa incontro, è la Palestina; e se egli getta le ancore al primo porto, entra nella Giudea, dov'è Gerusalemme. Dalla Giudea poi, salendo verso Settentrione, si va nella Samaria, e dalla Samaria nella Galilea che, come si disse, era il confine del regno. E nella Galilea è Nazaret.

Siede questa benedetta città sopra un'altura mediocre, cinta da alture maggiori, dalle quali si discuopre tutto il paese, che è un grandioso spettacolo. Si vede a Oriente il Monte Tabor, vicinissimo; a Settentrione, in lontananza, il Libano; a Ponente, il Carmelo; e tra il Libano e il Carmelo, scintillare qua e là la marina tra' ruderi delle città fenicie; e più in basso, dalla parte di Mezzogiorno, la gran pianura di Esdremon; da cui a mano sinistra può l'occhio, penetrando per qualche fenditura di una di quelle valli, arrivare al Giordano.

Essa non ha paragone in tutte quelle contrade. Temperatura fresca, aria salubre, cielo ridente, giardini deliziosi, abitanti in gran parte artigiani, tranquilli, laboriosi, ospitali. Tale l'hanno trovata i viaggiatori dal terzo secolo in poi; e certi più moderni, che la spogliano di quella bellezza che viene dalla memoria de' fatti soprannaturali da essi negati, la descrivono, quasi per ristorarnela, come se fosse una specie di paradiso. Vuol dire, insomma, che fu degna sede del paradiso vero, cui la terra ebbe un

giorno la bella sorte di possedere in Gesù e in Maria Vergine vera sua madre e nel putativo suo padre Giuseppe; in Gesù, che da Nazaret, dove lungamente abitò, venne detto Nazareno; in Maria, che quivi lo ricevette nel suo seno mediante l'opera della Spirito Santo; in Giuseppe, scelto e destinato da Dio a custode di tanto mistero, da cui venne l'umana salvezza.

O Nazaret! quanto è caro il tuo nome, e di quali liete memorie consola l'anima veramente cristiana! Qui, dunque, in Nazaret, vivevano i genitori di Giuseppe, come quelli di Maria, Gioacchino ed Anna, aspettando nell'umiltà della loro vita e nella preghiera l'avvenimento della redenzione. Giacobbe chiamavasi il padre di Giuseppe, come abbiamo dalla genealogia di San Matteo; ma in che modo egli sostenesse sè stesso e la sua famiglia, questo ci è ignoto del tutto. Forse possedeva alcuni campicelli messi a coltura, come la tradizione ha de' genitori della Vergine, e aveva insieme alcuni armenti che in quelle montagne potevano pingualmente pascolare; ed inoltre, o egli, o qualche altro della sua famiglia, si esercitava nell'arte del falegname, essendo antichissima ed universale credenza di tutto il Cristianesimo che Giuseppe avesse da giovinetto imparata quell'arte, e che con essa procacciasse dipoi il necessario della vita a sè, a Maria Vergine sua sposa, e al Figliuolo di Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo.

Nè dobbiamo pensare che quest'umile condizione della sua famiglia lo disonorasse, perchè l'onore vero non nasce già dalle terrene ricchezze, ma dall'animo

virtuoso e dalla vita intemerata. Onde può stare che un contadino, od un artigiano, sia di mille tanti più meritevole di stima e di riverenza che non un dovizioso, od un potente del mondo; se mentre quegli si mostra specchio d'integra virtù, il ricco ed il potente spendono il loro danaro e profittano del luogo che tengono per disonorare con ogni specie di vizii sè stessi e l'umana natura alla quale appartengono. Perchè, insomma, discendiamo tutti da un unico padre, che fu Adamo; tutti esciamo egualmente nudi e meschini dal seno della madre nostra, e tutti egualmente nudi ed avvolti in un funereo lenzuolo saremo portati al sepolcro. Nè l'anima del ricco differisce da quella del povero, ma il maggior merito dell'uno o dell'altro proviene dalla maggiore o minore virtù che possenga, e secondo la quale saremo tutti giudicati da Dio.

L'arte, dunque, del falegname imparò da giovinetto Giuseppe, e questa esercitò dapprima nella sua famiglia, e dipoi per tutto il corso della sua vita. Fu, a dir breve, un povero ed umile artigiano. Ma che in questo povero ed umile artigiano fosse un'anima bellissima, un'anima che vinceva in splendore tutti i giusti e patriarchi della sua nazione i quali lo avevano preceduto, lo argomentiamo con sicurezza da questo solo, che fra tutti egli fu da Dio prescelto e destinato ad una dignità e ad una sorte, di cui non v'ha nè può aversi l'eguale. E questa elezione fu, senza dubbio, dono gratuito di Dio; ma fu merito di Giuseppe l'avervi corrisposto così, che Dio gliela accrescesse ogni giorno di più; sicchè, arrivata l'ora,

si trovasse disposto alla grande missione che gli verrebbe confidata nell'opera dell'incarnazione del divin Verbo per l'umana salute.

E' vuol dire, a parlare più aperto, che egli fece tal conto dell'anima sua e delle grazie di cui il Signore, prevenendolo, l'aveva arricchito, e che con questa sua corrispondenza e cooperazione crebbe talmente, di giorno in giorno, nella virtù, che, giunto il momento dell'umano riscatto, fu trovato degno di avere a sposa colei che doveva ricevere nel purissimo suo seno il Figliuolo di Dio, e così santo da poter esercitare gli ufficj di padre verso colui che, in quanto Dio, era il principio di tutte le cose, Dio ab eterno col Padre che l'ebbe generato dal suo seno prima che creasse i secoli.

O cristiani! o miei fratelli! E noi in quale stima tenemmo fin qui l'anima nostra, e quale uso facemmo dei doni di natura e di grazia, che Dio per sua bontà ebbe anche a noi tanto benignamente e largamente distribuiti? Forse, anche noi eravamo destinati ad operar grandi cose in bene della società e della Chiesa, se avessimo degnamente corrisposto alle grazie che per tal fine ci erano state amorosamente concesse; e mille volte sentimmo dentro di noi, in un misterioso sentimento della nostra coscienza, l'alta destinazione a cui Dio ci avea preparati: ma lasciatici miseramente sedurre dalle fallacie del senso e dalle ombre di questa misera vita, calpestammo con tutti i doni ricevuti lo stesso donatore, e con ciò mandammo a vuoto gli amorosi disegni che egli aveva formati sopra di noi, se, usando dirittamente del li-

bero arbitrio, gli avessimo, come voleva giustizia e gratitudine, corrisposto. Deh! qual conto non dovremo rendergliene noi, quando saremo chiamati davanti al tribunale della sua giustizia divina? O Giuseppe! In verità noi ci sentiamo compresi di vergogna nel considerare da un lato tanta virtù ne' primi anni della tua vita, e nel vedere da un altro che noi, già molto innanzi in questo terreno cammino, siamo ancora affatto spogli di perfezione e di santità; anzi, che abbiamo guasta e quasi cancellata la bella immagine di cui Dio, creandoci, ci aveva improntati, invece di arricchirla, com'era nostro debito, di fiori e di frutti, raccolti nell'esercizio delle virtù cristiane!

Chiuderò questo trattenimento con un'altra parola sopra la città di Nazaret, che vi ho di sopra descritta. Nazaret, dunque, significa *fiore*: nè poteva venir chiamata con più proprietà, da che i campi e le colline che ha intorno, danno naturalmente fiori in ogni stagione dell'anno, che imbalsaman l'aria di soavissimi effluvj. Ora, posta la bella dottrina, che giorni fa vi accennai, della misteriosa armonia che passa tra le sensibili cose e le spirituali, non è difficile congetturare perchè disponesse Iddio che tanto la Vergine, la quale doveva esser sua madre, quanto il futuro sposo di lei, Giuseppe, nascessero in questa quieta e graziosa città della Galilea a preferenza di ogni altro luogo. Dico che ciò fu perchè queste due anime elettissime, le quali in istato di perpetua virginità dovevan essere i due fiori più maravigliosi di virtù, di candore e di santità che il mondo vedrebbe, crescessero in un'aura pura ed imbalsamata, che non po-

tesse come che sia contaminarli; destinato poi a crescere in questo suolo fortunato il fiore di tutti i fiori, Gesù!

E con ciò Dio insegnava a noi in qual modo dobbiamo educare fin da' nostri primi anni i pensieri della mente e gli affetti del cuore; vale a dire, nell'aura del candore, della pietà e della bellezza spirituale; sicchè tutta la nostra vita e tutto quello che ci appartiene, non spiri che virtù e decoro, e cresciamo oggetto di cara compiacenza agli occhi di colui che, essendo la santità per essenza, ci creava unicamente per la santità e per la sua gloria: al che si oppone tutto ciò che è vizio, disordine, contaminazione, così delle interiori, come delle esterne operazioni della nostra vita.

Inoltre, con quel mistero Dio ci faceva intendere quali sieno i luoghi che egli ama e si diletta abitare, per comunicarci abbondantemente le sue benedizioni. Sono le città, i paesi, le case, le capanne, sono specialmente le anime, in cui regnan la fede, la pietà, i semplici costumi, il vero vicendevole amore, fiori di spirituale bellezza e fragranza, che scelse per deliziarvisi e farvi abitualmente dimora Gesù Cristo; e in tutti cotesti luoghi dove abita con la sua grazia Gesù Cristo, quivi si gusta il Paradiso. Il quale, per quanto è possibile di possederlo su questa terra, invano si cerca altrove; in qualunque altro luogo, sia pur bello di tutti gl'incanti che l'umana immaginazione sa creare e congegnare insieme, dopo un istante di illusione e di ebbrezza, non è che strazio dell'anima, vuoto del cuore, oscurità, tristezza, de-

solazione. Deh! perchè non ci adoperiamo nel far sì che cotesta vita di luce e di amore, di ordine, di armonia, di pace, di care speranze del cielo, torni ad esser la vita delle nostre famiglie e dell'intera società cristiana?

O Giuseppe, vago fiore di Nazaret, che quivi crescesti bello di tanto splendore, il quale ti veniva dall'innocenza tua, e dalla grazia di colui che ti aveva destinato ad aver parte nel più grande prodigio della sua misericordia; deh! la tua cara ed amabile sembianza ci resti talmente impressa nella mente, che il nostro più vivo pensiero sia quello di assomigliarti, per gustare con te le ineffabili dolcezze dell'amore divino su questa terra, e poi partecipare un giorno della tua gloria nella Patria dei giusti.

VII.

**Nascita del santo Patriarca,
e nome che gli venne imposto.**

GIUSEPPE, come vedemmo nel trattenimento d'ieri sera, nacque in Nazaret, piccola ma vaghissima città della Galilea, che Dio aveva scelta fra tutte le città del suo popolo ad accogliere in sé il Paradiso, cioè il Verbo divino, fatto uomo per noi nel seno purissimo della Vergine; il quale dipoi con lei e il putativo suo padre doveva passarvi in un miracoloso nascondimento il più della mortale sua vita.

In quale anno seguisse la nascita del santo Patriarca è difficile, e direi impossibile, determinare, discorrendo troppo notabilmente fra loro gli scrittori, che se ne occuparono, circa l'età in cui divenne sposo alla futura Madre di Dio; la quale nacque intorno al settecento trentatrè di Roma, e su i quindici anni venne ad esso impalmata. Nè il difetto di queste e simiglianti notizie deve recarci maraviglia, chi

avverta che non avevano alcuna importanza rispetto al fatto dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, a cui la missione di Giuseppe si collega, e per cui solo egli figura nella storia evangelica. La Redenzione era il gran fatto che aveva formato la fede e le speranze di tanti secoli, ed in cui il mondo sarebbe rinnovato. In questo fatto pertanto dobbiamo tener fissi gli occhi ragionando così della Vergine come di Giuseppe, i quali volle Iddio che vi pigliassero quella parte, che, secondo i disegni dell'infinita sua sapienza, aveva stabilito entrasse nell'effettuarsi di un tanto prodigio, in cui sta contenuta tutta la storia dell'universo.

Ma se nulla possiamo dire dell'anno in cui nacque Giuseppe, ben possiamo ragionare alquanto con qualche frutto sopra il nome che gli venne imposto, che fu *Giuseppe*. E prima di tutto gioverà notare che esso non era nuovo nella sua famiglia, dandocene tre altri nella sua genealogia San Matteo: cioè, Giuseppe figliuolo di Matatia, Giuseppe figliuolo di Giuda, e Giuseppe figliuolo di Eliezer; sicchè al nostro Patriarca venne imposto come quasi per tradizione di famiglia, non senza però un dolce mistero dell'infinita misericordia di Dio, se si badi alla significazione che esso ha nella lingua ebraica, che è *accrescimento*: cosa, cioè, che cresce di virtù e di perfezione fintanto che sia capace di riceverne. E questo, per verità, si doveva mirabilmente avverare nel nostro Giuseppe per la destinazione altissima che Dio gli aveva data nel disegno della redenzione. E così fu. Nato, come vedemmo, nella città di Nazaret, egli vi crebbe come un fiore di paradiso; senza di che sarebbe stato im-

possibile che si unisse a colei la quale, piena di grazia fin dal primo istante del suo concepimento, ebbe sempre seco il Signore, e fu la benedetta per eccellenza fra tutte le donne, da che accolse e portò nel suo seno l'originaria fontana di tutte le benedizioni. La quale virtù sempre viemeglio in lui crebbe, come in appresso vedremo, nelle solenni e terribili prove in cui si mostrò l'uomo *giusto* per eccellenza, l'eroe della forza e del sacrificio, il salvatore del Figliuolo di Dio fatto uomo e della santa ed impareggiabile sua madre Maria!

O miei fratelli! se noi non abbiamo tutti il medesimo nome del venerabile Patriarca, tutti nondimeno fummo piantati da Dio nel mistico giardino della sua Chiesa, perchè vi crescessimo giorno per giorno, ora per ora, in santità e in perfezione, col precetto di aspirare, almeno col desiderio, alla stessa perfezione del Padre nostro che sta ne' cieli. E noi che facemmo fin qui? Dove sono i frutti della fede, della pietà e delle sante operazioni, senza dei quali, non altrimenti che alberi di selvaggia natura, verremo da ultimo recisi e gittati ad ardere nel fuoco eterno? Nè siamo più sul cominciar della vita; anzi, la morte sta forse picchiando alle porte della nostra casa per intimarci una partenza che non avrà ritorno; e al primo giunger colà, dove primamente porremo il piede, quivi resteremo per sempre.

Or qui voi, forse, mi farete una dimanda: se, cioè, la storia o le antiche tradizioni ricordino nella nascita e nell'infanzia del nostro Patriarca qualcuna di quelle maraviglie, onde suole spesso Iddio manife-

stare la futura santità e grandezza di quelle anime che egli destina a straordinarie manifestazioni della sua misericordia. Come leggiamo nel Vangelo che fu del Battista, nella cui miracolosa concezione avvenuta in Elisabetta sua madre, già sterile, apparve visibilmente l'arcangelo Gabriele ad annunziarlo al padre suo Zaccaria, mentre stava compiendo i solenni riti della religione fra mezzo ai profumi dell'incenso, nel tempio; e perchè non gli prestò credenza, Dio ne lo punì facendolo restare senza loquela per tutti i nove mesi della gravidanza della sua donna, nè la riacquistò che il giorno in cui il miracoloso figliuolo nacque, come Gabriele gli aveva predetto. Nè io qui m'indugio a ricordarvi la commozione che per quella nascita si destò in tutta quella tribù, domandandosi tutti, l'un l'altro, chi mai avesse ad essere quel bambino, dacchè erasi manifestata tanto visibilmente nella sua concezione e nella sua nascita la mano di Dio; per cui Zaccaria, investito dal divino spirito, cantò profetando quel sublime cantico: *Benedictus Dominus Deus Israel*, che è una delle più commoventi ispirazioni che concernano l'effettuamento della Redenzione.

Noi non abbiamo notizia che accadesse alcun che di somigliante nella nascita e nella infanzia di Giuseppe; e nè anche ne abbiamo leggende, come molte ne abbiamo del Battista, e di altri Santi moltissimi. Le quali leggende non è a dire quanto servano anche esse a nutrire la fede e la pietà delle anime cristiane, perchè in sostanza esse non sono che raggi di verità; essendo impossibile che nasca la leggenda come abbellimento

e poesia di un fatto, se il fatto in qualche modo non sia stato, ove non si ammetta che possano darsi degli effetti senza la causa che li produca. Non vi lasciate pertanto sedurre da chi, facendo pompa d'incredulità, vi dicesse che la credenza nei fatti miracolosi è omai bandita dalla scienza; o da chi, mettendo in ridicolo l'onnipotenza di Dio che opera nei suoi Santi, vi esaltasse le forze occulte della natura, e volesse che voi credeste ai prodigi dello spiritismo! Ecco a che si riduce la tanto vantata loro sapienza: a darci delle *forze occulte* invece dell'infinita forza visibilissima che è Dio; lo *spiritismo* invece del soprannaturale; dei *mediums*, o demonj, invece degli Angioli e Santi del cielo!

Terribile gastigo dato da Dio alla superba età nostra; e più terribile in quanto che essa non lo avverte, e anzi crede di aver raggiunto la sua felicità! I nostri padri, avvivati dalla fede, non vedevano l'ordine naturale senza il soprannaturale, a cui strettamente si connette, ed in cui la creazione dovrà conseguire il suo fine trasumanandosi. Noi invece non vediamo più che materia e forza; materia senza origine; forza che tocca le sue più alte manifestazioni nella potenza dei demonj. I nostri padri, levando nella lor fede lo sguardo al cielo, oltre quelle miriadi di stelle che brillano nell'infinito spazio e manifestano l'infinita potenza e sapienza del Creatore, vedevano al di là di tutte quelle meraviglie colui che le aveva fatte per la sua gloria, e si accompagnavano agli Angioli per penetrare, quanto di quaggiù si può, con profondo intelletto di amore nei misteri delle infinite

sue perfezioni. Per noi, invece, quel sublime spettacolo non è più altro che un meccanismo senza nessuna significazione, nè al di là vediamo più nulla; solo sentiamo delle forze occulte che ci si manifestano dal basso e dal seno della materia, lo che è qualcosa di orrido e di spaventevole! O mio Dio! dunque non rinsaviremo noi più? e il terribile gastigo dovrà protrarsi sino alla fine? Deh! pregate, o anime buone, pregate per il rinsavimento di questa povera società, tanto colpita da Dio per le enormi sue colpe.

Ed ora, tornando a Giuseppe, vi dirò che se nè la storia nè la tradizione ricordano meraviglie avvenute nella sua nascita e infanzia, non per questo dobbiamo pensare che fosse meno piena e meravigliosa la grazia con cui Dio l'ebbe prevenuto; anzi, considerando l'altezza della missione a cui era destinato, è chiaro che quella non poteva esser maggiore. E che cosa è ella cotesta grazia? Mirate l'immensa famiglia dei fiori, quando in primavera dispiega tanto vagamente il verde delle sue foglie, la varietà de' suoi calici, l'immensa gradazione de' suoi colori. Prima che giungesse la primavera, di cotesti fiori non vi era che il seme, o il vecchio cespo, da cui essi sbocciarono. Chi fu che d'un tratto così mirabilmente li fecondò, creando quel verde, quel ricamo stupendo dei ramicelli e delle foglie, e quelle tinte incantevoli? Certo, una misteriosa virtù interna, creata da Dio a questo fine; virtù che noi conosciamo bensì dovervi essere, ma che cosa essa sia e come essa operi non sappiamo!

Con questa similitudine intenderete più agevolmente

che cosa sia la grazia. Le anime nostre, forze e luci create da Dio, vivono di memoria, d'intelletto e di volontà, ma nell'ordine naturale, e nulla più; talmente che con questa virtù sola invano pretenderete che si levino a intendere come sono in sé stesse le cose divine, e ad operare soprannaturalmente in ordine all'eterna vita. Il che avviene appena Iddio lor comunichi una nuova luce ed una nuova forza; luce e forza che si riferiscono ad un ordine superiore al presente. E questa è la grazia. Grazia che a tutti ci viene comunicata nel santo Battesimo, che si accresce per mezzo della Cresima, e dipoi mediante gli altri sacramenti, specialmente l'Eucaristia. Oh beati coloro che conservano questo altissimo dono di Dio! Ma noi, o miei fratelli, in qual conto lo tenemmo fin qui? Deh! se travati dalle nostre passioni lo perdemmo, anzi lo deturpammo nell'iniquità, preghiamo Giuseppe che ne aiuti a racquistarlo per mezzo del ravvedimento e della penitenza; imperocchè anche noi fummo tutti creati per compiere, mediante la grazia, una santa e nobile missione su questa terra, e quindi essere trapiantati nel cielo!

O Giuseppe, o vago fiore della casa di David, che conservasti intatto lo splendore della grazia di cui fosti primamente rivestito; deh! prega per noi, affinché intendiamo il nobilissimo pregio di cotesto dono che ci fa figliuoli di Dio ed eredi della sua gloria; sicchè, operando anche noi nobilmente e virtuosamente nel mondo, veniamo teco un giorno a partecipare della beata immortalità.

VIII.

Giovinezza e virilità di Giuseppe.

QUESTA sera diremo, quanto è possibile, della vita del nostro venerabile Patriarca prima che si sposasse alla futura Madre di Dio, la Vergine Nazarena, di cui doveva essere il sostegno e la consolazione. Essa vita comprende la giovinezza e la virilità, poichè è comune sentenza che non prima avvenisse il suo matrimonio, il quale fu un vero rinnovamento dell'unione avvenuta fra Adamo ed Eva nell'Eden dell'innocenza, come appresso vedremo.

Già si disse come Dio fin da principio dovè colmare Giuseppe di tutte quelle grazie e benedizioni per le quali potesse divenir atto all'altissima dignità e alla straordinaria missione a cui lo aveva destinato. Se, pertanto, aggiungeremo che egli fiorì come un giglio nella casa del Signore, e che crescendo di età e di virtù si vestì di verde e rigogliosa vegetazione, come uno de' cedri più belli del Libano, talmente che addivenne la meraviglia della sua tribù e oggetto di

specialissima compiacenza agli occhi di Dio; con ciò noi non avremo detto nulla che avanzi il vero, e che non ne ritragga le genuine sembianze. Oh come doveva essere esatto nell'osservanza della divina legge! come modesto! come puro! come casto! simigliante ad un angelo del paradiso!

E le sue preghiere, chi saprebbe mai dire da qual fede fossero animate ed accese nelle miserande condizioni in cui gemeva la sua sventurata nazione? Dicerlo esse dovettero avere una speciale efficacia per muovere Dio a compier l'opera della sua misericordia, se la preghiera tanto più vale quanto più un'anima pregando si accosta a Dio, e con lui comunica e immedesima il suo volere col volere di lui. Imperocchè l'efficacia della preghiera nasce, o miei fratelli, dall'intima unione che le anime acquistano con Cristo: unione che negli Ebrei veramente credenti si affettuava per mezzo della profezia, la quale gli ammaestrava del Cristo venturo, e per mezzo dell'unione della loro volontà alla volontà di lui; ed in noi si effettua per la luce dello stesso Cristo già venuto, che ci fa conoscere il passato e l'avvenire, e per l'unione immensamente più intima che abbiamo con lui e con la sua volontà, che è la volontà del Padre suo celeste, in cui tutti stanno i disegni della infinita sua sapienza e delle inesauribili sue misericordie. Se noi pregassimo in cotesta intima unione con Cristo, non diremmo più che il tempo de' miracoli è passato; ma ad ogni gemito, ad ogni preghiera, ad ogni sospiro, conseguiremmo un miracolo.

All'umiltà e alla preghiera univano i pochi buoni

rimasti a quel tempo in Israele il lavoro, come già abbiamo accennato; e il lavoro fu la vita di Giuseppe. È certo commovente cosa per noi il vedere un discendente di David maneggiar l'ascia e la pialla, per sostentare la vita, per noi, che non abbiamo più la vera idea del lavoro: ma non era così appresso l'antichità; e nella stessa ebraica nazione l'esercizio delle arti manuali tenevasi per virtù ed onore, onde nella genealogia della tribù di Giuda troviamo ricordata con lode una famiglia intesa a lavorare il lino, ed un'altra ad impastare vasi di creta; oltre la bella ricordanza che fanno i Sacri Libri della donna forte celebrata da Salomone, e del marito suo, che navigava trafficando in lontani paesi, e molti altri esempi che sarebbe troppo lungo noverare.

Sì, miei fratelli, Giuseppe lavorava con l'ascia e con la pialla: lo credeva suo debito, e se ne teneva onorato. Perchè, a qual fine pose Dio l'uomo su questa terra, se non perchè la lavorasse, e nell'esercizio della virtù e del lavoro fosse felice? Il qual lavoro non essendo altro in origine e per sua natura che la naturale esplicazione delle forze dell'uomo sopra gli oggetti ad esse proporzionati, se il peccato non avesse rotto l'ordine e l'equilibrio della creazione, sarebbe stato per l'uomo il più dolce de' suoi godimenti, perchè naturale effettuazione dell'ordine stabilito dal Creatore. Sarebbe stato godimento e virtù; virtù, perchè voluto da Dio, godimento, perchè voluto nel voler di Dio dall'uomo, come necessario e naturale esercizio della sua vita e acquisto di perfezione. A noi oggi i nomi di operare e di godere, o di godimento e di virtù,

suonano cose tra sè diverse e quasi opposte l'una all'altra. Noi nel godere siamo inetti, e nell'operare stentiamo, così che la nostra condizione ordinaria è o il fastidio o il dolore; il fastidio che uccide i piaceri in sul nascere, il dolore che accompagna assiduamente ogni azione e ogni merito. Il contrario sarebbe avvenuto nell'uomo innocente ed intero come lo aveva creato Iddio: la sua operazione al tutto naturale, senza ostacoli di sorta, sarebbe stata godimento, e quel godimento, virtù, perchè azione; e virtù e godimento sarebbero stati un atto unico della sua volontà in perfetta corrispondenza col volere divino.

Or perchè tant'odio al lavoro? Il quale se oggi è diventato pena e stento, ciò fu perchè l'uomo, peccando, si pose contro la volontà di Dio! Riconformi il suo volere a quello di Dio, e la pena e lo stento diminuiranno, e ricomincerà con la virtù il godimento: ma non più il godimento dell'Eden, perchè il disordine cagionato dal peccato nella creazione resta; ed il contrasto e la violenza che l'uomo sperimenta nell'operare, addiventano espiatione e merito di eterna vita. Queste verità, o miei fratelli, che a noi tornano tanto difficili a intendere, erano conosciutissime ai Patriarchi e a tutta l'ebraica nazione, finchè essa fu il popol di Dio, nutrito della sua rivelazione; e quindi si spiegano quegli splendidi esempj d'ogni maniera virtù che essa ci ebbe lasciati, dall'età patriarcale infino alla sua finale decadenza.

Giuseppe, dunque, lavorava, e lavorando rifaceva in sè l'opera di Dio, e si rendeva sempre più degno di lui; così che, arrivando l'ora della solenne e difficile missione a cui era destinato, lo trovò pronto e

ricco di tutta quella virtù che al bisogno si richiedeva. Chi sa che non ne avesse avuto qualche misterioso presentimento nel suo cuore! Certo è, che a quel tempo una vivissima credenza e una misteriosa aspettazione si manifestò non solo nella gente ebraica, ma in tutto il mondo conosciuto, d'un vicino rinnovamento di tutte le nazioni per mezzo d'una straordinaria apparizione divina, che era il Messia.

E nella nazione israelitica, soprattutto, essa era una certezza ed un'impazienza che ne esaltava gli spiriti; ma sventuratamente era aspettazione di un liberatore armato, un Messia fatto secondo il cor loro, che levando l'antico verde vessillo de' figliuoli di Giuda, mettesse in fuga le aquile romane; era un profano desiderio, una forma pagana di religione, che li accostava e li mescolava, in sostanza, a quella sterminata folla di uomini ciechi e degeneri che adoravano Augusto; la più abietta degradazione a cui l'umanità potesse pervenire, e il più enorme ed infame delitto che dall'uomo si potesse commettere! Non era però così dei pochi veri israeliti che rimanevano, gli spirituali, cioè, gli eredi dello spirito de' profeti, gli eletti: essi aspettavano nel Messia la soprannaturale rigenerazione delle anime, il vero regno di Dio, il regno della verità, della giustizia, della perfezione; e tra questi era Giuseppe. Chi sa, ripeto, che egli non abbia avuto qualche misterioso presentimento della sorte e della missione che gli erano preparate!

Ma i santi, o miei fratelli, qualunque sieno le grazie delle quali Iddio li privilegia per gli alti fini della sua sapienza, non veggono mai nella dispensazione di tali grazie sè stessi, ma soltanto l'opera di Dio,

che ammirano e adorano godendone ineffabilmente, perchè appunto essa è opera di Dio, e trionfo della sua gloria. E quale dovesse essere questa umiltà di Giuseppe, noi possiamo argomentarlo e lo vedremo dal rimanente della sua vita: egli che non figura nell'evangelica istoria, se non per adempiere uffici difficilissimi. Del resto, non una parola di lui, nè anche della sua morte! E per verità, che cosa siamo noi rispetto a Dio e al suo Cristo? o che cosa resta della creatura, se noi la consideriamo in sè stessa, fuori di Dio che la crea, e fuori di Cristo che la redime? Adunque in Dio solamente ed in Cristo noi siamo quello che siamo; e siamo quello che siamo, perchè così gli piace di farci, onde per noi stessi noi non siamo che nulla.

Impariamo pertanto qual sia il vero fondamento del nostro essere e della nostra grandezza: è Dio che ci crea per la sua gloria; è Cristo che ci redime, e che assumendoci in sè e partecipandoci la sua vita, in sè ci rende degni di colui che ci ebbe creati; noi che avevamo distrutto noi stessi, distruggendo col peccato l'opera divina. Impariamo, o fratelli, questa sublime filosofia, meglio che le pazze dottrine del più spaventoso degli orgogli, che pretendono ridurre tutta la creazione al caso; dottrina materialistica e goffa che ignora le origini e i fini delle cose, e non insegna di più di quello che farebbe il più idiota de' contadini, dicendo che la pianta non era e poi fu; salvo che il contadino nel suo buon senso aggiungerà, che la pianta uscì dal seme, e se il seme venne dalla pianta; vi dovè essere chi primamente creò la pianta ed il seme; senza di che nè l'uno nè l'altro sarebbero!

Impariamo quale sia il vero fondamento della nostra grandezza: è Dio, ripeto, che per sua bontà ci crea e ci fa essere quello che siamo; è Cristo che ci redime, e redimendoci ci fa degni della sua gloria.

L'umiltà, dunque, la preghiera, il lavoro; ecco il cammino della vera perfezione, della vera grandezza, della vera felicità. La perfezione, la grandezza, la felicità non possono venir che da Dio: avvicinarsi a Dio con l'umiltà, unirci a lui con la preghiera, col lavoro espiare le nostre colpe, e nobilitare le facoltà di cui fummo forniti, e nell'amor di Cristo e nel fecondamento ogni dì più vivo della sua grazia avanzare verso la nostra trasumanazione in cielo; ecco, ripeto, il cammino della vera grandezza, della felicità e della gloria!

O Giuseppe, come è bello e commovente l'esempio della virtuosa tua vita, quantunque a mala pena possiamo congetturarlo dalle notizie che ci pervennero del tuo popolo e della tua tribù, e dalle grazie che dovesti ricevere, e dalle virtù che avesti a praticare per degnamente compiere la missione che ti venne commessa di sposo intemerato della Vergine, e di padre, custode e protettore del Figliuolo di Dio, umanatosi per la nostra salvezza! Deh! così eccelsa virtù, tanto più grande quanto più modesta, e sol nota a Dio che ti maturava a' suoi disegni divini, ci tragga ad imitarti, e ci faccia intendere che solo in essa è quella nobiltà di vita, quel sentimento di dolce compiacenza, quello splendore di perfezione, che rendono l'uomo onorato e benedetto in terra, e certo di una beata ed eterna ricompensa nel cielo!

IX.

La verginità di Giuseppe.

ABBIAMO veduto nel passato trattenimento quale dovette essere, e quale fu senza dubbio, la vita di Giuseppe durante la sua giovinezza, fino alla virilità. Di quest'ultima diremo più di proposito nei ragionamenti seguenti, essendo che in essa divenne sposo della Vergine Nazarena, e cominciarono i grandi misteri della sublime missione di lui. Ragioneremo stasera di una speciale virtù, che lo distingue da tutti gli altri Patriarchi della sua nazione, io dico la virtù della verginità.

Che Giuseppe fosse vergine e tale esser dovesse per ciò che era destinato sposo alla futura Madre di Dio, è comune sentenza di tutti i Santi Padri e Dottori della Chiesa: per lo che dicono come, santificato Iddio prima della sua nascita, volle spento in lui ogni fomite di concupiscenza, ogni ribellione del senso, facendone un Angiolo in carne, un vergine incorruti-

bile ed incorrotto. A quel modo che il Figliuolo Dio (dice San Girolamo) non volle, dopo la sua morte, affidare la vergine sua Madre che ad un vergine discepolo (San Giovanni), così e molto più non volle affidarla in vita che ad uno sposo, il quale fosse com'Ella era, cioè vergine e santo.

Giuseppe dunque fu vergine! Ma e che cos'è la verginità? Se il mondo, se anche questo mondo corrotto, ha una cosa bella, voi dovete convenire che è un'anima giovanile dai dodici ai quindici anni, essendo proprio dell'anima avere in quella età una certa trasparenza, per la quale essa rassomiglia al cielo, e il cielo a lei. Traspare in quel tempo della vita lo spirito umano dal corpo a cui è unito, come da un velo candido, etereo; traspare, dico, d'infinità e di divinità, dell'infinità e divinità di colui che creava l'umano spirito a sua immagine e somiglianza. Quindi pensieri infiniti, desiderj infiniti, una infinita perfezione pensata e cercata in tutte le cose; quindi un amor puro ed universale, l'amore di tutti; e non per questo seemata la forza di amore, anzi crescente sempre e dilatantesi all'infinito! Questa è la trasparenza dell'anima giovanile, la trasparenza del divino, il quale la penetra e la fa luminosa; e questa trasparenza o celestialità, che vogliam dire, si chiama con suo proprio nome purità. Onde noi diremo che la purità è la naturale trasparenza dello spirito, che non peranco s'imbrattò nel fango della terra; è la naturale sua trasparenza, appannata, a dir vero, in noi dalla colpa originale, ma poi rifatta lucente dalla grazia del battesimo. Per la quale purità, finchè essa

duri, la vita più che umana è divina; e diventa divina ognor più, finchè dura la grazia che la conserva, che l'accresce, e che fa germinare in essa ogni maniera di prodigiosa virtù, la quale ne manifesta lo splendore ineffabile. Quindi essa non è già una virtù negativa, una virtù di non fare; è al contrario un'azione ardente e vigorosa, la più ardente, la più intensa e la più vigorosa azione dello spirito. E questo vi spiega l'attività meravigliosa ed eroica, in ogni genere di magnanimi intraprendimenti e di sacrificj, delle anime che a questa virtù si consacrano, e che di terrene divengon celesti.

Che cosa è dunque la purità? Diremo che essa è un atto, con cui lo spirito si amplia a tutte le creature senza mai tornare addietro sopra sè stesso, nè lasciarsi fermare da alcuna di quelle, ma passando sempre più là e tendendo all'infinito continuamente; un atto di amore intensissimo e incessante verso Dio, e nel quale atto lo spirito, non solamente non si lascia fermare da alcuna creatura, ma eziandio rapisce seco ciò che gli è di aiuto, cioè il suo corpo animale: atto quindi generatore di bellezza e di verginità è la purità; di bellezza, in quanto che lo spirito penetra e accentra per modo in sè il suo corpo, che questo addiviene e non è più altro che la sua espressione; di verginità, in quanto che quell'azione dello spirito si fa così gagliarda, che imprime al corpo la propria sua legge, la legge dello spirito, e quasi direi lo fa spirito. Avete ora voi inteso che cos'è la purità? Se sì, allora voi non troverete più difficoltà ad intendere quelle sublimissime parole di Cristo, che nell'altra

vita non vi saranno più nozze terrene, ma tutti saremo come gli Angioli di Dio nel cielo. Il quale stupendo prodigio nei puri, nei casti, nei vergini si verifica fino da questa terra.

O Giuseppe! quanto mi apparisci sublime e divino nella celestiale purità che avviva l'anima tua, e che da ogni tuo atto e movenza esteriore traspare e si appalesa; espressione della vita che tu vivi in Dio, a lui solo mirando, in lui specchiandoti, a lui sospirando con tutta l'energia di cui l'uman cuore è capace! Ecco, o miei fratelli, che cos'è la purità, la verginità; quella virtù che fu essenzialità di vita in Cristo, e che in lui e per lui sempre ha creato e crea la parte più bella della sua Chiesa; le anime pure e vergini, che non vivono altro che di amore divino, e nel divino amore che tutte le trasforma in Dio, sono attivissimi, liberissimi e potentissimi spiriti nel fare quaggiù tutto quanto concerne la sua gloria, la rigenerazione vera dei popoli e l'eterna salvezza delle anime. I Missionarj della Chiesa cattolica, le Suore della carità, e tante altre sante istituzioni, specialmente di donne, che fanno oggi stupire la nostra società materialista ed atea, possono farvi intendere questa sublime verità meglio che io non potrei con qualunque discorso. Chi crea cotesto prodigio di apostoli del Vangelo e della carità, di angeli della virtù e della consolazione? La purità, la verginità; stupenda emanazione della vita di Gesù Cristo.

E questa virtù nel nostro Patriarca fu doppiamente ammirabile, in quanto che non se n'ebbe chiara e piena rivelazione se non dallo stesso Gesù; onde in Giuseppe,

come nella Vergine futura sua sposa, s'ha da dire che fu una speciale rivelazione, una rivelazione della grazia specialissima che ei ricevertero in ordine alla dignità e alla missione a cui erano destinati. Ebbe dunque Giuseppe questa rivelazione nella grazia con cui Dio lo santificò; e veduta la prodigiosa bellezza di cotesta virtù, che sarebbe essenzialità di vita in Cristo, nel Santo dei Santi, nel futuro Messia, l'abbracciò con tutto l'impeto e l'affetto dell'anima sua, ed in essa possiamo dire che abbracciasse il Cristo. Ma niuno nella sua gente avrebbe inteso quel mistero, un mistero che non sarebbesi palesato se non dopo l'opera della redenzione.

O Giuseppe! tu eri, dunque, il tesoro nascosto, la gemma preziosa, la misteriosa luce che Dio riservava ai fini altissimi della sua infinita sapienza; ed umilissimo nella tua virtù, non avevi altro sentimento che il sentimento della grandezza, della sapienza e della bontà di colui, che ti aveva contraddistinto con la sua grazia, nè d'altro eri sollecito che di essergliene riconoscente, e di meritarti sempre più la sua misericordia!

Or non vi sembra questa, o fratelli, una figura cara, amabile, splendidissima, da desiderare, quanti siamo, di assomigliarle, per esser felici delle stesse benedizioni? Ma ciò non può essere e non sarà mai, se fra le cristiane virtù non ameremo in primo luogo la purità; la purità che informi, che nobiliti, che renda divine tutte le nostre operazioni. Notate bene, che io dico la purità, non la verginità; la purità che è come una specie di verginità, qualunque sia lo stato a cui

ci chiami la Provvidenza divina. E voglio dire che tutti siamo tenuti ad essere casti e puri, di spirito e di corpo, di pensieri e di affetti, di dentro e di fuori, in una parola, in tutti gli atti della nostra vita. Perocchè noi siamo tempio dello Spirito Santo; non solo l'anima, ma anche il corpo; tempio che Dio si edificò con la sua grazia per abitarvi permanentemente. Noi siamo tutte membra del corpo di Cristo, nel quale nulla fu mai di contaminato e d'immondo, e da cui dobbiamo ritrarre la stessa purità e santità di vita, che egli, in quanto Dio, ha dal Padre fin dall'eternità, e in quanto uomo, ebbe dall'umanità pura e santissima, che mediante l'opera dello Spirito Santo prese dal seno della divina sua Madre Maria. E perciò sta scritto che dobbiamo esser santi com'egli è santo, e che niuno, il quale sia contaminato, potrà aver parte alla sua eredità celeste.

Ma come amiam noi, o miei fratelli, la purità? E in qual pregio teniamo la verginità in quelle privilegiate creature, che continuano quaggiù in tutta la sua integrità l'essenzialità della vita di Cristo, esempio e specchio a noi fiacchi e deboli, perchè non ci scoraggiamo nella strada della virtù che mena al cielo? Ah! Dio non voglia che la detestiamo, appunto perchè essa è la nostra solenne condanna. Se così fosse, ricordiamoci della serena gioia che allietò i giorni della nostra innocenza, e levando gli occhi e le mani a Giuseppe, in quelle celestiali sembianze miriamo il nobilissimo pregio della purità, e facciamo che torni ad essere l'informazione e il decoro della nostra vita.

O Giuseppe! come sei bello e divino! E noi? Oh come siamo abbruttiti e degradati, da non aver quasi più somiglianza del nostro Creatore! Prega, o Giuseppe, per noi, e impetraci la grazia di uscire dal fango immondo in cui siamo precipitati. Solo Gesù, il tuo e nostro Gesù, può tornarci quel che già ci aveva fatto nel battesimo. Questo desideriamo, questo vogliamo: impetraci questa grazia con la potente tua intercessione!

X.

Gli sponsali e il matrimonio di Giuseppe.

GIUSEPPE, come abbiamo veduto, era vergine; vergine per la specialità della grazia con cui Dio lo aveva santificato prima che nascesse, secondo i fini dell'infinita sua sapienza; vergine per elezione, per amore, da che quella grazia lo aveva inalzato, sopra tutti gli amori terreni, all'amore diretto e purissimo di quel Dio, in cui solo il suo spirito poteva trovare il suo appagamento e la sua felicità.

Discorrendo, pertanto, de' suoi sponsali e del suo matrimonio, noi trattiamo d'un fatto che differisce dal fatto ordinario dell'unione stabilita da Dio tra l'uomo e la donna, ed anche dal fatto di Adamo ed Eva innocenti, sebbene abbia con quello una qualche rassomiglianza; perocchè in esso l'unione doveva dare la naturale moltiplicazione dell'uomo; l'unione di Giuseppe riguardava la nascita dell'uomo per eccellenza, del primo vero uomo, che non fu Adamo, ma il Cristo, l'uomo Dio, il vero prototipo e capo di tutta l'umanità, la cui generazione, in quanto Dio, è prima di

tutti i secoli dal seno del divin Padre, e in quanto uomo, doveva essere da una Vergine, sempre vergine, mediante l'opera dello Spirito Santo.

Ciò posto, non tornerà difficile intendere come Giuseppe vergine, e nel suo amore consacratosi alla verginità che escludeva le nozze terrene, acconsentisse di sposare la sua parente Maria; e come la Vergine, certa per rivelazione che egli l'avrebbe tenuta in conto di vergine e nulla più, mentre addiveniva sua vera sposa, non rifiutasse la mano di lui, e si compiesse un matrimonio del tutto celeste. Questo fatto, dunque, è fuori delle leggi ordinarie di natura, un miracolo, ma un miracolo che compie ed integra la natura e le reca l'ultima perfezione.

La Vergine parrebbe che fosse nata quindici o sedici anni circa dopo Giuseppe, così che quando la sposò, egli aveva di poco valicato i trent'anni. Questa sembra la più probabile sentenza; come sembra certissimo ch'ella venisse educata fra le vergini addette al tempio di Gerusalemme, e che, morti già da qualche anno i suoi genitori, ne rimanesse la tutela al grande sacerdote e suo parente Zaccaria, da cui venne destinata al matrimonio, perchè questa era la sorte che toccava a tutte le figliuole d'Israello. In quanto all'essere stato scelto Giuseppe per suo sposo, ciò fu per legge; la quale disponeva che le fanciulle venissero sposate al parente più prossimo. E che Giuseppe le fosse parente, l'abbiamo veduto dalle due genealogie evangeliche; sicchè a lui fu promessa e dipoi data per dolce compagna.

Già vi ho detto come in questo fatto bisogna am-

mettere uno speciale intervento di Dio, ed una misteriosa rivelazione in Giuseppe e nella Vergine, per la quale intravidero, o come che sia presentirono, il vicino prodigio della Incarnazione. All'effettuazione del quale prodigio questo matrimonio era una necessità ed atto insieme di profondissima sapienza divina, perchè la Vergine, in cui tanto mistero doveva compiersi, non fosse accusata di adulterio e, secondo la legge, lapidata, e perchè ella e il santo suo Figliuolo, che doveva percorrere tutto lo stadio della vita umana al pari degli altri figliuoli di Adamo secondo natura, avessero nel venerando Patriarca un sostegno, una guida, un custode, una protezione, una difesa.

A Giuseppe dunque, per semplicissima destinazione di Dio, venne data in isposa Maria. E tanto basta (dice uno de' più celebri oratori cattolici del nostro secolo) « per tenere che Giuseppe sia stato il più santo e il più virtuoso degli sposi, poichè Iddio lo ebbe scelto a compagno della più santa e virtuosa delle spose; di colei che era il tesoro vivente di tutte le grazie, il santuario visibile di tutte le virtù. Onde, come se vi fosse stata una donzella più santa di Maria, questa, e non Maria, sarebbe stata la Madre di Gesù Cristo; così se vi fosse stato un uomo più puro e più santo di Giuseppe, quegli, e non Giuseppe, sarebbe stato lo sposo di lei. Come dunque dall'essere stata Maria, e non un'altra, scelta ad essere Madre di Dio, conchiudiamo con la Scrittura che essa è stata la più santa di tutte le donne; così dall'essere stato scelto Giuseppe a sposo della Madre di Dio, ne segue che fu il più santo, il più perfetto di tutti gli

uomini, è che tutte le virtù, che formano il vanto degli antichi Patriarchi, si trovarono in esso riunite. Per lo che, quando trattasi di sì gran Patriarca, di sì gran santo, poco è dire che ebbe tutta l'innocenza di Abele, la religione di Noè, la pazienza di Giobbe, la fede di Abramo, l'ubbidienza di Isacco, l'umiltà di Giacobbe, la castità di Giuseppe, lo zelo di Giosuè, il disinteresse di Samuele, la mansuetudine di David, la sapienza di Salomone, la pietà di Giosia. Poco è dire co' Padri e co' teologi, che fu santificato nell'utero come Geremia, e nacque santo come il Battista. Erano tutti questi personaggi le figure, i profeti, gli araldi, i servi, i precursori del divino Messia. Altre virtù, altri privilegi han dovuto adornare lo sposo della Madre di Dio, che doveva avere perciò lo stesso Dio per figliuolo! »

Ed ecco, o miei fratelli, che cos'è il matrimonio nel concetto di Dio e nell'ordine della creazione, da lui fatta per la sua gloria. È la naturale unione dell'uomo con la donna, in quanto essa è specchio di lui, specchio, in cui egli mirandosi, scorga e trovi sè stesso: vi scorge e vi trova sè stesso, perch'essa venne tratta da lui, nel quale già era implicitamente e come in potenza quando Dio lo creò; per cui questa unione è così stretta, così intima, così divina, che non può distruggersi senza che venga distrutto l'uomo. E poichè l'uomo in tanto è uomo in quanto è immagine e somiglianza di Dio, in cui specchiandosi conosce di essere uomo, e conosce il fine a cui deve tendere con tutte le forze per conseguirlo; in questo specchiamento vede in sè la donna, osso delle

sue ossa e carne della sua carne, con la quale deve, come una sola persona, operare la sua perfezione. Questa è l'ammirabile unione creata da Dio e da Dio benedetta, vale a dire santificata, da cui si origina e si genera la società; la società, che non è altro che lo stesso unico uomo, propagato in più persone, immagine bellissima e somiglianza della Trinità; unica natura in tre persone, onde consiste l'ineffabile ed infinita vita divina!

Ah! miei fratelli, se del matrimonio si avesse questo concetto, come ce lo mostra la sua origine e il fine a cui venne ordinato e che ne forma l'essenza, e come ne siamo ammaestrati dal catechismo cristiano; di certo non si scriverebbero tante stoltezze e bestemmie per dissaccarlo e distruggerlo, disfacendo con esso la società, nè si celebrerebbero nozze con tanta leggerezza, come se fosse un atto di nessuna importanza; nè peggio, poi, si contrarrebbero matrimonj senza nessuna virtù, come se si potesse attuare l'opera di Dio e compiere i fini dell'infinita sua sapienza, ignorandolo o bestemmialo! Ma il fatto parla eloquentemente. Dissacrato o profanato il matrimonio, con ciò solo la famiglia e la società non sono più altro che disordine, scandali, delitti, rovina! Nè v'è legge, arte od ingegno che vi possano riparare: rotto il concetto di Dio, e l'ordine a cui tutta si lega la creazione, chi siamo noi che pretendiamo di fare una creazione nuova, un nuovo ordine? una creazione, un ordine, una legge, una moralità, che non hanno più base, salvo che la nostra ignoranza, la nostra superbia, le nostre passioni, il nostro capriccio?

E qui fate, vi prego, un'altra considerazione. La donna è osso delle ossa dell'uomo, e carne della sua carne: quindi una sua immagine, un suo specchio, un raddoppiamento di lui. Natural cosa è dunque che se l'uomo è irreligioso, empio, malvagio, quando cerca questa sua immagine, questo suo specchio, questo suo raddoppiamento, lo faccia, anche in quello che non ne costituisce l'essenza, tutto simile a sè; e se non è, a poco a poco ve lo riduca; e se non vi riesce, di necessità tra lui e la sua immagine resti violenza, disunione, discordia. Al contrario avviene all'uomo religioso, veracemente cristiano: egli fa e rende simile a sè il suo specchiato. Ed ecco l'origine de' matrimoni santj, benedetti, fedeli, e quella eziandio de' matrimoni (ed oggi sono tanti) che non portano seco che sciagure e maledizioni! E perciò sta scritto: *Pars bona, mulier bona; dabitur viro pro factis bonis*. Una donna buona non può spettare che ad un uomo buono, e solo l'uomo dabbene può esserne felice!

Si avverta qui, inoltre, che sebbene sia verissimo che la donna è quella che fa l'uomo come a lei piace, l'uomo però è quello che fa parimente la donna; la fa, ripeto, que' che egli è, suo specchio, suo raddoppiamento, sua somiglianza. La donna di sua natura è umile, pudica, credente, casta; onde se queste naturali disposizioni poste in lei dalla mano sapientissima di Dio vengano fecondate dalla grazia, essa è un angelo, che inspira la virtù e che la fa amare potentemente! Chi è che corrompe e guasta la donna? L'uomo, con la sua baldanza, con la sua incredulità, col brutale abuso di quella superiorità che sente di

avere sopra di lei. Essa poi corrotta (al che l'uomo non riesce, se non dopo lunghi e ripetuti assalti ed ogni maniera d'insidie), è naturale che d'angioiolo si tramuti in demonio, perchè un angioiolo non può tramutarsi che in un demonio! Avete voi ora inteso che cosa è il matrimonio nella sua origine, e che cosa richiede nell'uomo perchè esso sia quel che Dio l'ebbe fatto da principio in moltiplicazione dell'umana specie, che è la società, e che Cristo ebbe solennemente ristorato, perchè dalla corruzione della colpa n'era stato guasto l'ordine e l'originaria sua essenza?

Ed ecco perchè in principio di questo trattenimento vi ho detto che il matrimonio di Giuseppe con la Vergine fu come il rinnovamento dell'unione avvenuta fra Adamo ed Eva innocenti nell'Eden; ma unione più pura, più perfetta, più santa, perchè il suo fine era quello che facesse velo all'incarnazione purissima, santissima, ineffabile del divin Verbo nel seno della Vergine per opera dello Spirito Santo; la quale incarnazione, o unione del Verbo divino all'umana natura, fu il prototipo, come l'unione di Adamo ed Eva innocenti nell'Eden ne fu l'immagine, la simiglianza, la figura, che la rappresentava. Vergine, di fatti, fu Adamo già sposo nell'Eden, e vergine Eva sua sposa ma solo per un tempo; all'incontro, sempre vergine fu Giuseppe, e sempre vergine fu la sua sposa Maria. E all'uno e all'altra gli sponsali arricchiron l'anima di perfezioni e di virtù proprie di quello stato, senza cancellare la perfezione della verginità. Onde sposa e madre fu Maria, ma sempre vergine, come doveva esser la madre di Dio; e sposo e putativo padre fu

Giuseppe, vergine come doveva esser lo sposo della Vergine per eccellenza, e il putativo padre della purità e verginità per essenza, che fu Gesù Cristo!

E questo è lo specchio per tutti: per gli uomini e per le donne, pei nubili e pei coniugati: Giuseppe e la purissima e santa sua sposa Maria. Ecco l'uomo come l'ebbe fatto Iddio, come Gesù Cristo l'ebbe con la sua grazia ristorato, come dee vivere e rappresentare degnamente Dio in terra, di cui è immagine e simiglianza, per divenire perfetto e santo, e meritare il premio dell'eterna retribuzione. O giovani, o sposi, mirate a Giuseppe, e la sua virtù sia il vostro specchio, se volete che santi e felici sieno i vostri coniugi. E la Vergine sia il tipo e l'esempio della giovine, della sposa, della madre; ella che sposa, madre, e sempre vergine, toccò la perfezione in tutti cotesti stadi della vita, i quali tutti in lei coesisterono, mentre nelle altre donne succedonsi. Oh la felicità che proveranno nel loro matrimonio! E chi non è chiamato al matrimonio, l'amor purissimo di Dio, la virtù in tutte le sue parti e in qualunque sua manifestazione perfetta, ecco quel che dee in questi due santissimi sposi ammirare e farne suo esempio!

O Giuseppe, o sposo unico al mondo, che, singolare da tutti, unisti in te ogni virtù; deh! fa che il loro splendore ci rapisca, sicchè imitandoti ciascuno nella condizione in cui fummo posti su questa terra, partecipiamo quaggiù delle straordinarie benedizioni di che Dio ti colmava, e della gloria che or godi nella patria immortale.

XI.

Felicità di Giuseppe fatto sposo alla Vergine.

Non sappiamo dir con certezza se, quando si fecero gli sponsali e dipoi il matrimonio di Giuseppe con la Vergine, ella dimorasse ancora in Gerusalemme; o fosse stata ricondotta a Nazaret sua patria. V'è chi tiene per l'una, e chi per l'altra sentenza: la prima pare a me più probabile; ma è libero di preferire quella che più ne piaccia, senza che riceva danno la storia. Il certo è che, dopo il matrimonio, la Vergine viveva col santo suo sposo nella sopradetta piccola città della Galilea, patria d'entrambi, come abbiamo negli scorsi giorni veduto.

E quale era quivi la loro vita? È facile immaginarlo: una vita di purissimo e santissimo amore. Giuseppe, come avete inteso, era vergine, era puro, era come un angelo del cielo in umane sembianze; quindi purissimo, santissimo, al tutto celestiale l'amore che portava alla sua sposa divina; tale amore, che lo sollevò siffattamente a Dio, da far risorgere in lui tutta

Giuseppe, vergine come doveva esser lo sposo della Vergine per eccellenza, e il putativo padre della purità e verginità per essenza, che fu Gesù Cristo!

E questo è lo specchio per tutti: per gli uomini e per le donne, pei nubili e pei coniugati: Giuseppe e la purissima e santa sua sposa Maria. Ecco l'uomo come l'ebbe fatto Iddio, come Gesù Cristo l'ebbe con la sua grazia ristorato, come dee vivere e rappresentare degnamente Dio in terra, di cui è immagine e simiglianza, per divenire perfetto e santo, e meritare il premio dell'eterna retribuzione. O giovani, o sposi, mirate a Giuseppe, e la sua virtù sia il vostro specchio, se volete che santi e felici sieno i vostri coniugi. E la Vergine sia il tipo e l'esempio della giovine, della sposa, della madre; ella che sposa, madre, e sempre vergine, toccò la perfezione in tutti cotesti stadi della vita, i quali tutti in lei coesisterono, mentre nelle altre donne succedonsi. Oh la felicità che proveranno nel loro matrimonio! E chi non è chiamato al matrimonio, l'amor purissimo di Dio, la virtù in tutte le sue parti e in qualunque sua manifestazione perfetta, ecco quel che dee in questi due santissimi sposi ammirare e farne suo esempio!

O Giuseppe, o sposo unico al mondo, che, singolare da tutti, unisti in te ogni virtù; deh! fa che il loro splendore ci rapisca, sicchè imitandoti ciascuno nella condizione in cui fummo posti su questa terra, partecipiamo quaggiù delle straordinarie benedizioni di che Dio ti colmava, e della gloria che or godi nella patria immortale.

XI.

Felicità di Giuseppe fatto sposo alla Vergine.

Non sappiamo dir con certezza se, quando si fecero gli sponsali e dipoi il matrimonio di Giuseppe con la Vergine, ella dimorasse ancora in Gerusalemme; o fosse stata ricondotta a Nazaret sua patria. V'è chi tiene per l'una, e chi per l'altra sentenza: la prima pare a me più probabile; ma è libero di preferire quella che più ne piaccia, senza che riceva danno la storia. Il certo è che, dopo il matrimonio, la Vergine viveva col santo suo sposo nella sopradetta piccola città della Galilea, patria d'entrambi, come abbiamo negli scorsi giorni veduto.

E quale era quivi la loro vita? È facile immaginarlo: una vita di purissimo e santissimo amore. Giuseppe, come avete inteso, era vergine, era puro, era come un angelo del cielo in umane sembianze; quindi purissimo, santissimo, al tutto celestiale l'amore che portava alla sua sposa divina; tale amore, che lo sollevò siffattamente a Dio, da far risorgere in lui tutta

la caduta maestà della famiglia davidica la quale risorse, infatti, nella sua virtù, nella sua giustizia, nell'altezza del suo animo, senza quella pompa nè quelle ricchezze, anzi con povertà, con oscurità di vita; imperocchè egli era un povero questo grande Patriarca, un povero operaio, che viveva del lavoro delle sue mani, e povera era la Vergine che sposandolo l'aveva tanto inalzato.

Ma chi ci saprebbe mai dire la felicità ch'egli gustò in questo purissimo e santissimo amore? Neppure Adamo ebbe l'uguale nell'Eden, e niuno mai al mondo potrebbe pensarla o figurarsela per immaginazione. Adamo, nel rimirare Eva innocente, vide un raddoppiamento di sè, in cui si sentì più intero e più potente, e di quella vista fu felice; ma Giuseppe vide e sentì qualcosa di più in Maria, vide e sentì in lei una umanità migliore, un migliore destino dell'uomo, un divino disegno, un'immagine di Dio chiara e rilucente, che il suo cuore confusamente cercava, ma che non aveva vista nè pensata giammai. Per il che, alzando a lei il proprio cuore, l'alzò fino a Dio, e amò Dio più che lei, e amò lei in Dio, e amò in lei il volere di Dio, la sua sapienza infinita e l'ineffabile sua misericordia; vale a dire, che in quello sguardo e in quell'amore il suo pensiero, mentre era in Dio e nella sua sposa tutta cosa di Dio, si appuntava nelle promesse di Dio, nelle promesse fatte nella sua famiglia, la famiglia di David; si appuntava, a dir breve, nel divin Salvatore degli uomini, nel Cristo, che da essa doveva nascere per l'umana salvezza!

E questa, o miei fratelli, è l'unica vera felicità nel

matrimonio: che l'uomo e la donna si specchino l'un l'altro, e si amino come immagine di Dio, in Dio e per Iddio; immagini di Dio, che a somiglianza di lui generando creino la famiglia, elemento della società, in cui s'impronta una similitudine ed un'immagine di tutta la Trinità divina, e la rappresenta. Se togliete all'uomo, alla donna, e alla famiglia che sono posti a formare, cotesta rappresentanza, che cosa ne resta? che cosa è allora l'uomo? che cosa è la donna? che cosa sono i figliuoli? E l'uomo e la società in che cosa differiscono dagli animali e dai loro accoppiamenti? E quale felicità volete voi che possano gustare, che non sia quella dei bruti? Anzi, sarebbero ai bruti inferiori, non avendo questi un fine al di là della materia, nella quale pertanto trovano il loro appagamento, mentre l'uomo, chiuso nella materia, sente che ben altro è il suo fine e la sua destinazione.

E questa è felicità vera, perchè viene da Dio, si alimenta della fede e dell'amore di Dio, e tende a Dio come a suo compimento e a suo fine; onde nè povertà, nè disagi, nè tribolazioni di questa vita possono menomarla: essa resta sempre qual è. Che importa, dunque, che povero fosse Giuseppe, e povera con lui la celeste sua sposa Maria? Con ciò essi inauguravano, e altresì annunziavano il regno degli umili, dei virtuosi, di coloro che vivono faticando, e aspettando il Salvatore degli uomini, dei poveri e degli afflitti; i quali soli quaggiù sperimentano quel che sia la felicità vera, che poi avranno piena nel cielo.

O crederete voi che sieno felici coloro che non hanno dove appuntare il pensiero come a termine

della lor vita, nè speranza di un migliore avvenire? Li crederete, dico, felici, per ciò che abbondano di danaro, e possono a lor piacimento sodisfare i lor sensi come se qui tutto finisca? Ma allora, più felici di essi, e di tutti, saranno i bruti. Ah! scendiamo nel profondo del nostro cuore, ed ascoltiamone l'intima voce; tanto basterà perchè restiamo convintissimi come non siano le cose di quaggiù che possano creare la nostra felicità, e come divinissime siano quelle parole, che l'uomo non vive di solo pane terreno, ma che ha bisogno d'un altro pane, d'un pane che non può venir se non dalla parola di Dio, cioè dal cielo. Questo inizia e nutrisce in noi il germe della felicità; questo ce la darà pienissima e perenne nel cielo.

Giuseppe, dunque, era felice, e con lui nel loro amore purissimo e celestiale, amore solo e tutto divino, era felice la diletta sua sposa Maria. Al quale proposito non vi dispiaccia udire come un dotto nostro oratore spieghi con tutta proprietà quelle parole che Cristo una volta pronunziò rispetto alla sua Madre divina. « Un giorno una veneranda matrona ebrea, incantata dalla bellezza del volto di Gesù Cristo, dalla grazia delle sue parole, dalla sublimità delle sue dottrine, in un trasporto di fede, in un'estasi di amore, alzando la voce coraggiosa, fra la turba dei nemici di Gesù Cristo, gridò sì che tutti sentissero: Benedetto il ventre che ti ha partorito, benedetto il seno che ti ha allattato! E Gesù le rispose: Beato è colui che ascolta docile la parola di Dio, che fedele la compie, che gelosamente la custodisce nel proprio cuore. E volle dire: Sì, la Madre mia è veramente

beata; non già per avermi dato la sua medesima carne, ma sibbene per avere prima di tutto ascoltata e compiuta la mia misteriosa parola; non già per avermi partorito, rimanendo vergine, ma per essersi prima di tutto consacrata alla mia verginità, e perchè, prima di concepirmi nel suo corpo con la sua obbedienza, aveva attirato sopra di sé il mio sguardo, e mi aveva concepito nel suo cuore con la sua purezza.

« Notate però (prosegue il sacro oratore) che avendo la donna parlato in particolare di colei che lo aveva concepito, cioè la Vergine, Gesù Cristo le rispose in generale: Beati tutti coloro che ascoltano la parola di Dio. E perchè? perchè, prima della nascita del Salvatore, Maria non fu la sola che ascoltasse la gran parola della verginità, ed, in essa, di tutte le virtù che ci fanno accetti al cielo, ma vi fu ancora il santo ed amabile patriarca Giuseppe. Nell'elogio vero della Vergine sua madre, volle dunque il Signore includere il vero elogio del suo vergine padre putativo, del suo custode; e volle dire che San Giuseppe altresì è beato, non già per essere stato lo sposo della Madre di Dio, e di aver quindi avuto un Dio a sé soggetto, un Dio come figliuolo, ma perchè prima di stendere allo spozializio di Maria la mano, ne aveva in sé ricopiato l'intatto pudore, e prima di portare Gesù Cristo fra le sue braccia, come suo figlio, aveva ascoltata la parola della sua verginità, e lo aveva di già accolto nel suo cuore come suo Dio. »

Avete ora compreso in che consista e donde derivi la vera felicità? Oh! se questi sublimi insegnamenti penetrassero bene addentro nel nostro cuore, io son

certo che trovereste, o maritati, quella felicità che vagheggiaste nell'unirvi in matrimonio, ma che poi non trovaste, perchè la cercaste dove non è e in quello che non può darvi altro che illusioni ed inganni, e quindi amari pentimenti, sdegni, disperazioni! E questo è ammaestramento non solamente pe' coniugati, ma per tutti, qualunque sia lo stato a cui fummo chiamati da Dio: la felicità nasce, e non può nascere altro che dal ricevere e fecondare dentro di noi la parola di Dio, là quale parola è lo stesso Cristo, via, verità e vita; Cristo, sapienza infinita del Padre, per cui tutte le cose furono fatte secondo un fine degno di lui, e ristorate dopo che la colpa aveva guasto l'ordine della creazione, ed in cui avranno il finale loro compimento nella vita avvenire.

In Giuseppe, dunque, e in Maria era tornata viva l'età patriarcale, l'età dell'immediata comunicazione dell'uomo con Dio, della fede ardente, della integrità gelosa della vita; e però non era dubbio che fosse vicinissima l'incarnazione del Verbo, da cui nascerebbe una società spirituale, ignota finora al mondo, una felicità di spirito e di cuore, che avevan gustata per un istante Adamo ed Eva nel terrestre Paradiso, e che poi scomparve dalla terra. Giuseppe e Maria, sposi in Dio, nell'amore e nel sospiro dello stesso Verbo che doveva incarnarsi e crearla, furono il segno che prossimamente l'annunziava; e di certo ei presentirono il grande avvenimento, e ne esultò misteriosamente il loro cuore!

O sposi cristiani! Ecco il segreto della vostra felicità: amarvi l'un l'altro in Cristo, come Cristo ci amò

tutti nel Padre suo, e diede la sua vita per ricondurci a lui e farci con lui una sola cosa; il santo e vicendevole amore che santifichi in Cristo le vostre gioie e i vostri dolori, la vostra figliolanza, le vostre fatiche ed industrie, la ricchezza, se ne avete, per usarne virtuosamente, la povertà, per sostenerla dignitosamente e con frutto in vista del cielo. Ecco, ripeto, il segreto per godere la vera felicità, segreto conosciuto e usato da' nostri padri, e da noi poi disprezzato, per seguire le seduttrici dottrine del mondo, che ci promette la felicità fuori di Cristo e della virtù, una felicità tutta terrena, mentre non ne abbiamo colto che trista esperienza, che divisamenti falliti, che amare sciagure, trasformando in una maledizione il coniugio, il sacramento, la vita!

O Giuseppe! o Maria! o sposi intemerati e santi e in Dio felicissimi! deh! i soavissimi incanti della vostra felicità in Dio riconducano noi a noi medesimi; ci tornino a quella fede e a quella pietà, che tanto ci confortarono ne' primi anni della nostra vita, e che di sì belle virtù e sante gioie ci mostrarono cosparsi l'avvenire. Disgraziati! ripudiammo quella fede e quella pietà, e in esse Iddio nostro creatore e redentore, e da quel di ogni nostro gaudio verace scomparve! O Giuseppe! o Maria! torni, mercè vostra, a rivivere in noi la divina grazia, e con la grazia il paradiso; il paradiso di coloro che amano Iddio, che lo temono, che lo servono fedelmente, per essere da lui sempre più benedetti in questa vita, e così, confortati dalle sue benedizioni, assicurarci il suo eterno amore nell'altra.

XII.

Giuseppe e il mistero dello Spirito Santo.

MENTRE Giuseppe, beatissimo della celestiale compagna che aveva ricevuta nella vergine sua parente, ne benediceva Iddio, adorando gli ammirabili consigli della sua sapienza, si compiva il più gran fatto del mondo, e insieme il maggiore prodigio della divina onnipotenza; voglio dire l'incarnazione del Verbo nel seno purissimo della Vergine Nazarena.

Un Angiolo, sceso dal cielo e presentatosi a Maria nel momento scelto dall'Eterno, le fa sapere che ella è piena di grazia, posseduta interamente dal Signore, e perciò benedetta fra tutte le donne, ond'egli, il Signore, l'ha scelta a ricevere nel casto suo seno il Verbo divino, che, incarnato, si chiamerà Gesù, a cui Iddio Signore darebbe il regno di David, suo avolo secondo l'umana natura, e che regnerebbe nella casa di Giacobbe in perpetuo. Voi sapete come Maria a questo discorso grandemente si conturbò, dimandando all'Angiolo con verginale alterezza in qual modo potessero tali cose avvenire, da che ella non conoscesse uomo;

e come solo cedè, quando venne accertata che quella era opera esclusivamente dello Spirito Santo. Allora accettò, dicendo: « Ecco l'ancella del Signore; sia di me secondo la tua parola. »

Questo colloquio avvenne tra la Vergine e Gabriello, o meglio tra lei e Dio; da che la parola recata dall'Arcangelo non era di lui, ma di Dio stesso; e la parola di Dio, com'è in sè stessa, è una divina persona. L'Angiolo dunque annunciò il Verbo divino, e Maria, rispondendo che accettava, accettò la divina persona del Verbo; come il Verbo, lei consenziente, accettò da lei l'umanità e si fece figliuolo di lei, uomo dunque veramente, e vero figliuolo di Adamo. E Giuseppe? Giuseppe nulla seppe di tutto questo, e senza saperlo, copriva, adempiendo una sublime missione, il mistero: lo copriva affinchè potesse questo effettuarsi senza il minimo inconveniente, come appresso vedremo. Così Iddio si serve, nobilitandola, della sua creatura per i disegni altissimi della sua divina sapienza; e felice chi, camminando umile e affettuoso nelle vie di Dio, si considera e si tiene come uno strumento nelle mani di lui, pronto a tutto quello che egli disponga, senza volerne conoscere superbamente le ragioni, finchè a Dio non piaccia di manifestargliele. Qui sta la verace sapienza che fa l'uomo grande e beato!

Ma perchè a Giuseppe non dovette essere palesato immantinente il mistero? E perchè la sua sposa medesima glielo tacque? Non gli dovette esser comunicato, primamente, perchè quell'opera era tutta cosa di Dio, nella quale l'uomo non poteva nè doveva aver parte di sorta; ma glielo avrebbe fatto conoscere, giunta

che fosse l'ora della sua cooperazione, di quella cooperazione che Dio gli aveva destinata quando il mistero s'avesse a palesare. Secondo, perchè se in un mistero di tanta sublimità e delicatezza, quale fu l'incarnazione, il più sublime e delicato di tutti i misteri, vi avesse preso parte l'uomo, anche per semplice conoscenza, esso mistero avrebbe perduto quella ineffabilità che lo rende sopra modo angusto e venerando. E per ciò stesso, in terzo luogo, la Vergine doveva tacere, non essendo quello un mistero che si potesse con umane parole rivelare, fossero anche le parole della più eccelsa fra le creature. Solo Iddio, che con l'onnipotente sua virtù l'aveva compito nel seno di lei, poteva manifestarlo quando gli piacesse.

Oltre a ciò, Maria, prima che a Giuseppe, era sposa allo Spirito Santo, a cui aveva consacrata la sua verginità; onde non consentì di unirsi a Giuseppe, se non certa che avrebbe conservato intatto il suo candore verginale: egli non aveva quindi che fare co' misteri divini che in lei si opererebbero, se non in quanto allo stesso Spirito Santo piacerebbe di rivelarglieli. Né il nostro Patriarca avrebbe mai preteso tanto; egli sì umile, sì santo, che parimente per celeste ispirazione aveva consentito di sposare la sua parente; certo che menerebbe con lei vita purissima, vita verginale, vita di amore divino.

Di questo amore avevano vissuto per qualche istante Adamo ed Eva ancora innocenti e vergini nel terrestre Paradiso, e fu vita divina; ma non durò che un istante: siffatto amore rinacque in Maria ed in Giuseppe, ed anche più divinamente; ed esso solo, ri-

portato sulla terra dall'incarnazione di Gesù Cristo, poteva tornar felice il matrimonio. Dico quanto negli altri coniugi può verificarsi, chè nessun matrimonio potrebbe paragonarsi al matrimonio di Giuseppe e della Vergine, nè alcuna sposa a lei, nè alcuno sposo a Giuseppe. Certo è, che quanto più negli sposi divampa l'amore di Dio, altrettanto è più vero, più forte e più soave l'amor coniugale, e più felice la vita della famiglia: ed oggi questa vita e questo amore più non si conoscono, perchè da' coniugi e dalle famiglie è bandito l'amore di Gesù Cristo!

Giuseppe, dunque, era felice; e a viemeglio accrescere misteriosamente la serena pace dell'anima sua e il suo gaudio celeste, contribuiva ora infinitamente l'incarnazione del divin Verbo avveratasi nell'immacolato seno della sua sposa Maria. Ne sentiva gli effetti, ignorando il mistero, come Giacobbe, quando s'incontrò in quella terra, ove piacque a Dio di rivelarglisi con una grande visione profetica: egli, prima della visione, sentiva la santità di quel luogo, ma non sapeva rendersene ragione. E questo di Giuseppe, come quello della sua sposa divina, era gaudio abituale della vita, fra i lavori e le fatiche del suo mestiere, onde cominciava a sostentare il Verbo incarnato, unitamente a sua Madre.

Questa è la missione dell'uomo che si lega in matrimonio: amare in Dio la sua compagna, e provvedere al sostentamento di lei e dei figliuoli che ne riceverà. Questo è il principio della felicità vera della famiglia: amare la propria compagna, come Cristo amò ed ama la sua Chiesa, il quale sacrificò sè stesso

per santificarla e farla bella. Perocchè egli n'è il capo; è il capo della donna e della famiglia, ordinata a crescere e a far prosperare la società, che è il supremo concetto di Dio, rispetto alla vita dell'uomo su questa terra. Perciò sta scritto nei Salmi: Beato l'uomo che teme il Signore e che cammina nelle vie di lui. Egli si alimenterà del lavoro delle sue mani, ed avrà sempre bene. La moglie sua sarà come una vite fruttifera nei lati della sua casa, e i suoi figliuoli come getti rigogliosi di ulivo intorno alla sua mensa. E ne' Proverbj si legge: Gloria dei vecchi sono i figliuoli, e i figliuoli de' loro figliuoli. E questa gloria, questa felicità, e non altro, imploravano i Patriarchi alla lor discendenza!

Intanto cominciava ad operare stupendi prodigj il Verbo divino chiuso nel seno della sua Vergine sposa, prodigj che facevano presentire i mirabili effetti della redenzione, ma che rimasero per divino consiglio ignoti a Giuseppe. Voi sapete che la Vergine appena diventata Madre di Dio, e piena d'un gaudio che non sapremmo mai immaginare, partì senza indugi da Nazaret per le montagne della Giudea, dove abitava la sua parente Elisabetta, moglie di Zaccaria, la quale, secondo che l'Arcangelo aveva detto, era divenuta anch'essa madre d'un prodigioso figliuolo, benchè già da anni fosse fatta sterile; insomma, aveva un figliuolo anch'essa per miracolo! Era costei la sola donna, a cui Maria potesse confidare il suo segreto, e perciò degna che ella facesse quel viaggio di quattro giornate per trovarla. Andò, e voi sapete le meraviglie che quivi succedettero; cioè, il conoscimento

che per rivelazione Elisabetta ebbe di quel che era avvenuto nella giovine sua parente, appena la vide; il gaudio straordinario che ne provò; il balzare del fanciullino che Elisabetta aveva nel seno al solo contatto del Verbo incarnato; le cose ineffabili che si dissero le due donne beate, e il cantico in ispecie che sciolse Maria; il cantico profetico delle sue grandezze e delle sue glorie in tutte le generazioni avvenire, e della novella vita a cui sorgerebbe il mondo, che ella vide chiaramente e cantò; cantico, per conseguenza, che rimarrebbe il cantico perpetuo e quotidiano di codesta novella società nascitura da Gesù Cristo.

Noi non possiamo leggere il racconto di queste meraviglie, come lo hanno gli Evangelisti, senza sentircene profondamente commossi, benchè già siano trascorsi diciannove secoli! Su le montagne di Ebron è una festa di paradiso, alla quale vediamo nell'esultanza la Vergine, Elisabetta, il fanciullino che essa racchiude nel seno, Zaccaria, insomma, tutta quella casa; ma Giuseppe non vi apparisce, Giuseppe non ne partecipa. O sia ch'egli non avesse ancora menato la sua sposa a casa, come ad alcuni piace; o che la Vergine facesse quel viaggio sola; o che egli l'accompagnasse fino ad un determinato punto, e poi ritornasse a Nazaret, certo è che non figura in questi avvenimenti, i quali allora gli furon nascosti. Ammirabili consigli di Dio, che, come vedremo, tutto dispone per il maggior bene nostro, e in più splendido trionfo della sua gloria.

Tornata la Vergine a Nazaret, dopo tre mesi di

lontananza e di dimora in casa di Elisabetta, era il momento che Giuseppe doveva entrare in conoscenza del grande mistero, e pigliarne la protezione e la tutela. Ciò vedremo nel trattenimento seguente. Intanto, o sia che Giuseppe già convivesse con la Vergine, o che, sua fidanzata, egli si disponesse a menarla in casa, facciamo con un pio scrittore una breve considerazione sopra il focolare domestico, il quale sussiste così nelle città come ne' paesi e nelle borgate, quantunque nelle prime sembri perder l'idea che vi anettiamo.

Il domestico focolare (dice lo scrittore citato) ci porge una doppia idea: esso è un luogo, ed è un non sò che contenuto in un luogo, cioè un'unione di persone che menano la stessa vita. A prima vista, pare un luogo per sè stesso indifferente, perchè una porzione di spazio geometrico ne vale un'altra. Ma è un errore. Il focolare domestico non è un luogo qualunque, sibbene è il luogo dove Dio e l'uomo si sono incontrati insieme, il primo dando la vita, il secondo ricevendola. Da quel momento Dio e l'uomo vi hanno lasciato un vestigio di sè, e quindi nasce la santità. Tuttociò che Dio tocca, resta sacro. Mentre, difatti, Mosè guardava le gregge del suo suocero, apparsogli Iddio in mezzo ad un rovelto ardente, gli disse: Togliti da' piedi i calzari, perocchè santa è la terra che tocchi. Il domestico focolare, dunque, è un punto privilegiato, perchè l'ebbe toccato Iddio; e quivi pertanto egli ci si rivela al cuore più che all'intelletto. Egli è da per tutto, ma qui è in una maniera speciale. Solo nel tempio, dove egli abita personalmente

mediante l'Eucarestia, è in una maniera più solenne ed augusta: il focolare domestico è dunque uno dei suoi tabernacoli.

L'uomo parimente consacra a modo suo il luogo in cui abita. Diresti che l'anima sua, troppo ristretta nel corpo a cui venne unita, n'esca per incarnarsi in tutte le parti del luogo dove è nato e dove trae la sua vita. L'uomo nasce nel focolare domestico, quivi egli vagisce, quivi cresce e si fa grande, quivi sperimenta i primi palpiti dell'amore, quivi versa le sue prime lacrime, quivi medita e dispone i suoi lavori, quivi, dopo le fatiche della giornata, torna la sera a ristorarsi ed a prender riposo.

Ma il focolare domestico non è soltanto un luogo; esso è l'unione di più persone che vi abitano insieme e vi si succedono le une alle altre; quindi vi è un passato, un presente, un avvenire: gli antenati sono il passato, che ammaestrarono i presenti, e questi ammaestrano i loro figliuoli, che saran l'avvenire; gli ammaestrano di quella fede, di quelle pratiche, di quella esperienza che formò sempre la felicità della famiglia. Ah! questa vita del focolare domestico, fondata sopra il timor santo di Dio, e mantenuta nelle sante sue tradizioni dalla memoria degli estinti; questa vita creava anticamente la felicità delle famiglie, mantenendone intemerata la fama, santi ed incorrotti i costumi, e così alimentava la società di verace forza, che sempre meglio la svolgesse e perfezionasse in modo degno di colui che l'ebbe creata, e secondo gl'intendimenti della sua infinita sapienza. Ma pur troppo oggi è stata distrutta, e ogni giorno più si

distrugge, cotesta vita domestica; e quindi la corruzione e la distruzione di tutto il corpo sociale!

Deh! volgiamo gli occhi a Nazaret, e contempliamo la vita santa, operosa, tranquilla e felice di Giuseppe e di Maria. Ispiriamoci al loro esempio, e ristoriamo quella virtù soda, modesta, tranquilla, che feconda la famiglia; la feconda e la fa beata. In tal modo noi potremo contribuire al ristoramento sociale assai meglio che con tutte le sterili teorie che ci sopraffanno per ogni lato, e che non servono ad altro che ad accrescere la confusione! *Initium sapientiae timor Domini*: ecco il fondamento vero ed unico della felicità dell'individuo, della famiglia, e di tutto il civile consorzio!

XIII.

Il mistero dell'Incarnazione avvertito da Giuseppe.

LA Vergine dunque, come ieri dicemmo, era tornata dalle montagne della Giudea a Nazaret, dopo tre mesi di dimora con la sua cugina Elisabetta, e dopo tre mesi che per l'ineffabile virtù dello Spirito Santo aveva dato ricetto nel suo seno al Verbo eterno di Dio mediante l'opera dello Spirito Santo, divenendone vera madre. Giuseppe, pertanto, non poté a meno di non accorgersi di quanto era accaduto, e se ne turbò, perciocchè ignorava, come abbiamo veduto, il mistero, ossia l'avveramento del mistero, che da tanti secoli era la fede e la speranza della sua nazione.

Ho detto che se ne turbò; ma non dovette già intendere che egli formasse alcun sospetto, e che quindi fremesse riputando offeso il suo onore; nulla di tutto questo, perchè era assolutamente impossibile. Ma egli non era indifferente alla legge, nè teneva la dottrina de' Saducei, pei quali il bene non si distingueva dal

distrugge, cotesta vita domestica; e quindi la corruzione e la distruzione di tutto il corpo sociale!

Deh! volgiamo gli occhi a Nazaret, e contempliamo la vita santa, operosa, tranquilla e felice di Giuseppe e di Maria. Ispiriamoci al loro esempio, e ristoriamo quella virtù soda, modesta, tranquilla, che feconda la famiglia; la feconda e la fa beata. In tal modo noi potremo contribuire al ristoramento sociale assai meglio che con tutte le sterili teorie che ci sopraffanno per ogni lato, e che non servono ad altro che ad accrescere la confusione! *Initium sapientiae timor Domini*: ecco il fondamento vero ed unico della felicità dell'individuo, della famiglia, e di tutto il civile consorzio!

XIII.

Il mistero dell'Incarnazione avvertito da Giuseppe.

LA Vergine dunque, come ieri dicemmo, era tornata dalle montagne della Giudea a Nazaret, dopo tre mesi di dimora con la sua cugina Elisabetta, e dopo tre mesi che per l'ineffabile virtù dello Spirito Santo aveva dato ricetto nel suo seno al Verbo eterno di Dio mediante l'opera dello Spirito Santo, divenendone vera madre. Giuseppe, pertanto, non poté a meno di non accorgersi di quanto era accaduto, e se ne turbò, perciocchè ignorava, come abbiamo veduto, il mistero, ossia l'avveramento del mistero, che da tanti secoli era la fede e la speranza della sua nazione.

Ho detto che se ne turbò; ma non dovette già intendere che egli formasse alcun sospetto, e che quindi fremesse riputando offeso il suo onore; nulla di tutto questo, perchè era assolutamente impossibile. Ma egli non era indifferente alla legge, nè teneva la dottrina de' Saducei, pei quali il bene non si distingueva dal

piacere, e pur che godessero, nulla loro importava della legge nè d'altro. La legge per lui era sacra, e vedeva un fatto apparentemente contro di essa; era dunque impossibile che l'animo suo rimanesse nella indifferenza. Già ho detto per quali ragioni non spettasse alla celeste sua sposa Maria il metterlo a cognizione del mistero; ed ogni sospetto contro di lei non poteva, ripeto, aver luogo in nessuna maniera.

E perchè? « Perchè Maria fin dagli anni più teneri era stata allevata all'ombra del Santuario tra le donzelle del Tempio, fra le quali non era mai accaduto, e non era possibile che accadesse, nulla di umano; tanta era la gelosia con cui eran guardate! Dio così aveva disposto, per mettere al sicuro l'onore, e circondare anche di tutte le prove umane il divino mistero della verginità della Madre di Gesù Cristo. Giuseppe (dice Sant'Agostino) aveva preso Maria direttamente dal Tempio, e dalla casa di Dio l'aveva egli stesso condotta sposa nella propria casa: *Mariam de templo Domini Joseph acceperat*. Dalle mani del santo vecchio Simeone, sacerdote e profeta, Maria, prezioso deposito, tesoro vivente, miracolo della grazia, era passata direttamente in potere di un più grande profeta, di un sacerdote più santo, di Giuseppe, il quale perciò (come dice il Grisologo), avendola avuta a sé vicina nella propria casa, sotto la propria custodia, era il testimonio della sua innocenza, il custode del suo pudore, l'apologista della sua verginità: *Ipsa innocentiae testis, ipse custos pudoris, ipse virginitatis assertor*. E poi, vedendola col portato nel seno, ma col raggio della santa verginità nel sembiante, di-

venuta madre, ma senza aver nulla perduto del suo verginale pudore, attenta a rispettare il suo concepimento, ma tranquilla e serena nella coscienza della sua pudicizia, era impossibile che ne concepisse il minimo sospetto: *Sponsa praegnans, sed virgo; plena pignore, sed non vacua pudore; de conceptu sollicita, sed de integritate secura.* »

Oltre a ciò, Dio non poteva permettere che l'integrità e la pudicizia di sua Madre addivenisse dubbiosa nè anche ad un uomo solo, fosse pure per un unico istante. Nè lo permise, data a Giuseppe una sapienza nel governarsi in quel difficile momento, che apparve il più sapiente e il più santo di tutti i Patriarchi, il vero tipo della patriarcale virtù. Di questa semplice e virile virtù non era più traccia in Israele, e Giuseppe anche da questo lato si legava a quei venerandi Patriarchi dell'uman genere, che pieni di fede in Dio vissero e morirono aspettando la redenzione. Anzi, quella fede e quella speranza s'erano in lui, come a dire, concentrate in tutta la forza loro, e già per esse egli sentiva vicinissimo il Salvatore; ma come apparirebbe ignorava, sapendo che questa sua venuta sarebbe stato il più ineffabile di tutti i misteri.

Che farà egli dunque? Ve l'ho già detto: egli non conosce come il mistero del Salvatore si sia già avverato, e perciò non intende i segni che ne vede nella santa sua sposa. E poichè egli sapeva che non solo essa era santa, ma santissima, denunziarla come sospetta sarebbe stato fra i delitti il più enorme; ed egualmente delitto sarebbe stato, lo investigare, e turbarne come che sia la serena innocenza dell'anima.

Dunque che fare? Consigliarsene con qualcuno? Anche questo sarebbe stato un dubitare, e un oltraggio alla più pura delle creature. Egli dunque sceglie il silenzio, che fu un omaggio reso alla sublime virtù di lei. E nel silenzio, « versatissimo com'egli era nelle Scritture (lasciate che io mi serva di nuovo delle parole dello scrittore sopra citato), sapendo che il Messia doveva nascere da una vergine, e che il tempo n'era giunto, ed essendo testimonio oculare della santità e del pudore di Maria, credette (come osserva San Remigio) che se il Messia doveva nascere da una vergine, Maria, la più pura e la più santa di tutte le vergini, poteva sola esser la madre di lui. Chi sono io dunque (diceva tra sè), chi sono io mai per osare di ritenere presso di me, come mia sposa, e di trattare con maritale domestichezza la madre del mio Dio? Ah! ch'io non sono abbastanza puro, abbastanza santo, per abitare sotto il medesimo tetto con sì grande e sì nobile creatura. Misero me! Oza cadde colpito da morte per avere con troppa leggerezza appressata una mano profana all'Arca materiale del Testamento: che sarebbe dunque di me, se mancassi una sola volta alla venerazione dovuta a quest'Arca vivente della nuova alleanza, in cui si asconde la vera manna del cielo, e non la legge soltanto, ma il legislator della terra? E poichè Iddio mi ha gelosamente nascosto sì grande mistero, e non ha voluto che io prima il sapessi; mi avverte con ciò chiaramente, che non riserba a me, indegno qual sono, l'altissimo onore di vederne da vicino il compimento! »

« Tali furono le riflessioni, i sentimenti di Giuseppe

al vedere il mistero di Maria. Quando, dunque, l'Evangelista nota come fu a causa della sua giustizia che Giuseppe temette di ritenere, e risolvette di rimandare segretamente a casa l'augusta sua sposa; per questa giustizia di Giuseppe non volle l'Evangelista altro intendere (dice Origene col seguito di moltissimi Padri) se non la profonda sua umiltà, figlia della sua fede, onde credè che Gesù Cristo, il Messia, era quello che nascerebbe dalla sua Vergine sposa: *Iustus erat per fidem, qua credebatur Christum de Virgine nasciturum*. E, infatti, San Paolo insegna che l'umile fede è giustizia innanzi a Dio: *Credidit, et reputatum est illi ad iustitiam*. Poichè dunque (segue a dire Origene) conobbe Giuseppe e credè compiuto in Maria un sì grande mistero, volle separarsi da lei, perchè la sua umiltà gli fece credere che era indegno di stare in sua compagnia: *Ideo dimittere volebat, quoniam magnum sacramentum in ea esse cognoscebat, cui approximare se indignum existimabat*.

« Per la stessa ragione dunque onde Elisabetta disse a Maria: Donde a me un onore così grande, ch'io abbia la sorte di accogliere nella povera mia casa la Madre del mio Dio: *Sicut Elisabeth ait: unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* per la stessa ragione onde il Centurione disse al Signore: Non sono degno che tu metta piede nella mia abitazione: *Sicut Centurio dicebat: Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum*; e come Pietro in un trasporto di umiltà disse a Gesù Cristo: *Sicut beatus Petrus humilians se aiebat Domino: Exi a me, quia*

homo peccator sum; per la stessa ragione Giuseppe, sempre ed in tutto umile, perchè giusto sempre ed in tutto, temette di star vicino, di vivere insieme con Maria, la santità personificata, il vero santuario di Dio: *Sic et Joseph, iuste humilians se in omnibus, quaerebat se longe facere, et timebat sibi tantae sanctitatis contunctionem adhibere.* »

Come è bello e commovente, così spiegato, questo mistero, veramente degno di Dio; e quanto splendore ne ricevono la Vergine e Giuseppe, e il loro augusto matrimonio! Quanta virtù in tutti e due, sublime, divina! E quanta edificazione per noi, e quale scuola di fede, di umiltà, di verace confidenza nel Signore! Ah! se la stessa fede, la stessa prudenza, la stessa mitezza di animo, il medesimo delicato rispetto alla virtù, e lo stesso sentimento di giustizia regnassero nelle famiglie cristiane; quante infelicità di meno s'avrebbero a piangere, quanti meno peccati! e quanta abbondanza, invece, di benedizioni scenderebbe dal cielo a confortare gl'inevitabili dolori della vita! Ma così fatta virtù è impossibile, senza un profondo timor di Dio, immesso per tempo nelle anime nostre, e coltivatovi mediante la grazia.

Or qui notate, o miei fratelli, come il Verbo divino per compier l'opera della nostra redenzione scelse d'incarnarsi fra l'aura di due vergini cuori, creandosi con solenne prodigio; il vergine cuore di colei che aveva ad esser sua madre, e il cuore di colui che aveva destinato a proprio custode, e a custode della verginale illibatezza della madre sua. Vuol dire che dove è la verginità, quivi è ogni altra virtù; e

dove manca la verginità, o almeno la purità, quivi virtù non fiorisce, ed è impossibile che abiti Iddio. Inoltre, da questa economia della divina sapienza nell'avveramento della divina incarnazione, ci si appalesa che speciale purità è richiesta in coloro che riceverebbero l'altissima dignità e il privilegio di trattare ogni giorno con le lor proprie mani il corpo santissimo del divin Salvatore, e di farne la dispensazione ai fedeli, voglio dire nei sacerdoti. Onde il celibato de' sacerdoti, contro cui tanto fremè in ogni tempo l'eresia, e fremono tutti i nemici della vera Chiesa di Gesù Cristo, ci è rivelato dal modo con cui il Redentore s'incarnò, e da quel che richiese in coloro che dovevano domesticamente trattarlo; il combatterlo è lo stesso che combattere Gesù Cristo.

E le prescrizioni dell'antica legge e il sentimento degli stessi popoli pagani lo confermano. Di fatti, dal sacerdote giudeo, il cui ministero era ristretto a maneggiare i simboli e le figure dei cristiani misteri, la legge mosaica esigeva rigorosamente la separazione da ogni nuziale consorzio nel tempo che serviva agli altari. E le nazioni pagane, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, hanno imposto per legge, con severità maggiore, ai sacerdoti de' loro falsi Dei, la castità, la purezza. Il grido del Poeta romano che dice: « Non osate di appressarvi agli altari degli Dei, o voi che avete passata la notte nei piaceri del matrimonio; » questo grido, uscito dalla bocca di un gentile, è l'espressione della fede, del domma universale residente nel fondo del cuore di tutti gli uomini; è il grido di tutta l'umanità che ha in tutti i tempi e in tutti i luoghi cre-

duto che il sacerdote di Dio, il sacrificatore di Dio, prima d'ogni cosa, dev'essere vergine e puro. L'eresia dunque, nell'avere impugnato, nell'avere abolito il celibato del sacerdote, si è messa in contraddizione non solo con lo spirito del Vangelo, ma ancora con la fede del mondo. Ed al contrario, la Chiesa cattolica, nell'aver mantenuta questa sublime istituzione con inflessibil costanza a fronte di tutte le passioni armate di tutta la forza del potere, si è anche in ciò dimostrata la sola depositaria fedele, la sola interprete infallibile, non solamente delle verità cristiane, ma di tutti i dommi tradizionali, di tutti gli istinti puri, di tutti i sentimenti retti, di tutte le credenze vere, di tutte le inclinazioni legittime del genere umano.

E noi da tutto questo impariamo, o fratelli, quale sia il pregio e l'importanza della virtù della purità, e come dobbiamo esserne informati di dentro e di fuori, nei pensieri e negli affetti, e in tutte le nostre risoluzioni e intenzioni, se vogliamo che Gesù Cristo regni in noi, e che ci torni veramente di sostanziale nostro alimento e pegno di eterna vita, quando ci accostiamo a riceverlo nella sacrosanta Eucaristia. Per ottener la qual grazia ricorriamo al castissimo Giuseppe, il quale fu sì giusto, sì prudente, sì delicato, sì intelligente de' divini misteri, che meritò di ricevere e di albergare in sua casa il giglio dell'eterna purità, Gesù Cristo, e di riceverne tale accrescimento di virtù e di merito, che lo inalta sopra tutti i Santi.

O venerabile Patriarca, prega Colui che si degnò di apparire in terra tuo Figliuolo, chè ci dia l'intel-

letto e l'amore della santa purità; di quella purità che ci rende veramente suoi specchi e somiglianze, onde può in noi compiacersi, e farvi largamente fruttare la virtù della sua redenzione! Prega per noi, o Giuseppe, perchè diventiamo puri di mente e di cuore, e santi in tutte le nostre operazioni; e così, ricevendo degnamente Gesù Cristo nei nostri cuori e nelle nostre famiglie, meritiamo di possederlo un giorno in eterno!

XIV.

**Il mistero dell'Incarnazione
rivelato a Giuseppe.**

GIUSEPPE con ammirabile virtù aveva sostenuto, come vedemmo nel nostro trattenimento d'ieri, la prova a cui il suo Signore volle assoggettarlo nel condurlo al conoscimento dell'ineffabil mistero dell'Incarnazione, che in Maria Vergine sua sposa erasi compito per opera dello Spirito Santo. E dopo ciò, era naturale che la luce e la consolazione venissero a premiarlo. Così fa Dio con tutti i suoi eletti: egli esige da essi quella pienezza di sottomissione e di fede, che a lui supremo Signore di tutte le cose e fonte suprema della sapienza è dovuto; poi gli inalza al conoscimento de' suoi misteri, e ne sono beati, come già aveva fatto col patriarca Abramo, esigendo che su la vetta d'un monte gli sacrificasse l'unico suo figliuolo Isacco: il che pareva distruggere tutte le promesse fattegli, che, cioè, la sua progenie si moltiplicherebbe come le stelle del cielo e le arene del mare, e non avrebbe più fine.

Ecco, dunque, che un Angiolo, apparsogli mentre dormiva, gli disse: Giuseppe, figliuolo di David, non temere di prenderti in sposa Maria, giacchè quello che è generato in lei, è dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, che tu chiamerai Gesù; perocchè egli salverà il suo popolo dai peccati. E Giuseppe destatosi (soggiunge l'Evangelista San Luca), fece secondo che l'Angiolo di Dio gli avea comandato, e prese con seco la sua sposa, immaginate voi con qual cuore, con quale riverenza, con quale commozione d'amor divino! Oh! come la sua virtù era stata compensata dall'infinita bontà di Colui, del quale diventava padre putativo e custode, e che egli con le sue oneste fatiche avrebbe nutrito unitamente alla Madre.

Or qui prego i poveri ad avvertire come il Figliuolo di Dio abbia scelto di venir nutrito da essi; non solo da Giuseppe, allorchè s'incarnò, nacque e visse su questa terra, ma sempre nella sua Chiesa. Sì, il corpo mistico di Gesù Cristo è nutrito dai poveri, mentre i ricchi pur troppo nutriscono spesso delle loro ricchezze la società di satana; il che in modo speciale si verifica oggi. Quasi tutto il clero, la cui vita è tanto a' di nostri laboriosa e piena di pericoli e di sacrificj d'ogni maniera, è fornito oggi alla Chiesa dalla minore borghesia e dalla campagna, che con le offerte della lor fede e della loro pietà mantengono la solennità del culto, e i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso, i quali si consacrano alle varie opere del sacro ministero e della carità sociale. Onore grande, che inalza e nobilita i poveri sopra tutti i potenti e vanitosi della terra, e che forma di essi il vero corpo

di Gesù Cristo, il piccolo suo gregge eletto, a cui è promesso e sarà dato infallibilmente il regno celeste.

Un Angiolo, dunque, portatore di divina luce e di verace consolazione, o meglio, Dio stesso per mezzo del suo Angiolo rivelò a Giuseppe il mistero dell'incarnazione, che l'augusta sua sposa chiudeva nelle sue viscere immacolate. Questa comparsa dell'Angelo non sarà sola; ne seguiranno delle altre, che ci mostreranno un continuo commercio tra que' beatissimi spiriti e la Sacra Famiglia. Già vedemmo l'arcangelo Gabriello recare a Maria l'annuncio dell'essere stata eletta madre di Dio, e lo stesso Arcangelo apparso a Zaccaria averlo consolato della notizia che la moglie sua Elisabetta gli partorirebbe un figliuolo, il cui nome sarebbe grande, e convertirebbe molti dei figliuoli d'Israello al Signore Dio loro, a cui andrebbe innanzi con lo spirito e la forza di Elia per voltare il cuore de' padri a' figliuoli. Queste apparizioni, se le paragoniamo con quelle che fecero sulla soglia dell'Eden nell'atto di cacciarne i nostri progenitori dopo il peccato, ed anche con altre di simil genere che leggiamo nell'Antico Testamento, ci fanno tosto conoscere la mutazione che segue nelle sorti del genere umano; e come alla divina giustizia punitrice dell'umana prevaricazione succeda in tutta la sua infinità l'abbondanza della pietà e della misericordia.

E come sono eziandio consolanti, in quanto ci rivelano chiaramente l'esistenza d'un mondo invisibile di puri spiriti, ministri di Dio in adempimento della sua volontà e nostri amorosissimi fratelli, siccome quelli che, sol di un grado superiori a noi, ebbero lo stesso

fine che noi, e già lo raggiunsero, mentre noi siamo ancora in via e in pericolo di poterlo perdere! San Paolo ci fa sapere che tutti quanti, miriadi e miriadi ch'ei sono, vennero creati per ministrare nel cospetto di Dio e adempiere continui officj di amore verso coloro che debbono acquistare l'eredità della salute. Tra' quali ufficj, secondo la dottrina cattolica, è quello che a quanti siamo uno se ne accompagna dal primo momento che entriamo in questa vita, e più non ci abbandoni infino a che non siamo entrati nell'altra; guardandoci, proteggendoci, difendendoci, specialmente dagli assalti infernali.

I Santi poi, oltre quest'Angiolo speciale, sappiamo che sogliono godere frequentemente del consorzio di quei beatissimi spiriti, e riceverne straordinarie illuminazioni e consolazioni: ed io penso che ogni dì visitassero la divina Madre, dopo che aveva concepito nel suo seno il Verbo divino; nè la loro misteriosa influenza doveva mancare a Giuseppe. Notabile cosa è che l'apparizione dell'Angiolo, mentre Giuseppe dormiva, non lo sorprende, e che alle sue parole pienamente si acquieta, poichè ha udito quel che lo Spirito Santo nella celeste sua sposa aveva operato.

Ma torniamo alle parole del beato spirito, le quali a maraviglia confermano la sublime virtù di Giuseppe, della quale ieri abbiamo parlato: « Giuseppe, figliuolo di David, non temere di prenderti in sposa Maria, giacchè quello che è generato in lei, è dello Spirito Santo. Essa partorirà un figliuolo, che tu chiamerai Gesù, perciocchè egli salverà il suo popolo dai loro peccati. » Non temere, o Giuseppe! parola dolcissima

che non indica punto un rimprovero per ingiusto giudizio fatto, ma un conforto a una timorosa virtù. La stessa parola, che il medesimo Arcangelo aveva poco innanzi detta a Maria, sorpresa di sentirsi annunziar Madre da che aveva solennemente votata la sua verginità a Dio, è proferita con la medesima benevolenza, con la stessa dolcezza, perchè Giuseppe, come la sua sposa, tremò e si scosse per motivi al tutto virtuosi, soprannaturali e divini.

Ma l'Angiolo nel confortare il venerando Patriarca a non temere, lo chiama figliuolo di David; nel che sta rinchiuso un mistero. Primieramente lo chiama a nome per ispirargli confidenza; poi gli ricorda la sua stirpe, dicendolo figliuolo di David, per richiamargli a mente la solenne promessa fatta al suo avolo, che dalla discendenza di lui uscirebbe il Messia; promessa che si era testè avverata coll'incarnazione avvenuta nel seno della Vergine. Come sono dolci queste parole: Non temere, o Giuseppe, di pigliare Maria tua consorte! E' fu come se avesse detto: O Giuseppe, Maria è tua legittima e vera consorte; lo stesso Spirito Santo te l'ha data in isposa, lo stesso Spirito Santo, che in essa ha operato il mistero! E avendotela data in isposa, non solo te la lascia come tale, ma alla tua pietà la confida. Ella fra poco divenuta madre avrà bisogno della tua assistenza, del tuo patrocinio, e tu devi tutelarne l'onore e nutrirne il figliuolo.

Finalmente l'Angiolo, che aveva assistito allo spozalizio invisibile della Vergine con lo Spirito Santo, fa sapere a Giuseppe e a noi tutti, che il concepi-

mento di Maria era l'opera onnipotente dello Spirito Santo; che di esso era opera quello che in lei si era generato, onde il figliuolo, che ella partorirebbe, avrebbe salvato il mondo da' suoi peccati, e sarebbe stato chiamato per nome Gesù, che vuol dir Salvatore. Stupenda rivelazione! per la quale sappiamo di certo che Gesù Cristo è stato concepito per opera dello Spirito Santo, e che Maria (come avverte a questo proposito lo stesso Evangelista) è la Vergine, della quale Iddio aveva predetto per mezzo del suo Profeta, che, Vergine nel concepire, sarebbe restata Vergine anche dopo di aver dato alla luce il divin suo figliuolo. E tutto questo seguì (avverte San Matteo) affinchè si adempisse quel che era stato annunziato dal Signore per mezzo del Profeta, che dice: Ecco che la Vergine (la Vergine per eccellenza) concepirà e darà in luce un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emmanuele, che interpretato significa Dio con noi.

Stupenda rivelazione, ripeto, della quale noi siamo debitori al riverenziale timore e alla profonda pietà di Giuseppe! Se questo gran fatto fosse passato in silenzio; se non avessimo questa preziosa testimonianza del venerando Patriarca, il quale con la sua umiltà confessa che Maria, uscita vergine dal tempio, fu da lui rispettata come cosa di Dio la più sacra; senza questi particolari, dico, con assai maggiore insolenza avrebbero spacciato gli eretici che Gesù non era nato differentemente dagli altri uomini. Impugnata la verginità della madre, con quanta maggiore audacia avrebbero per conseguenza negato la divinità del figliuolo? Ma il nobile timore di Giuseppe chiude la

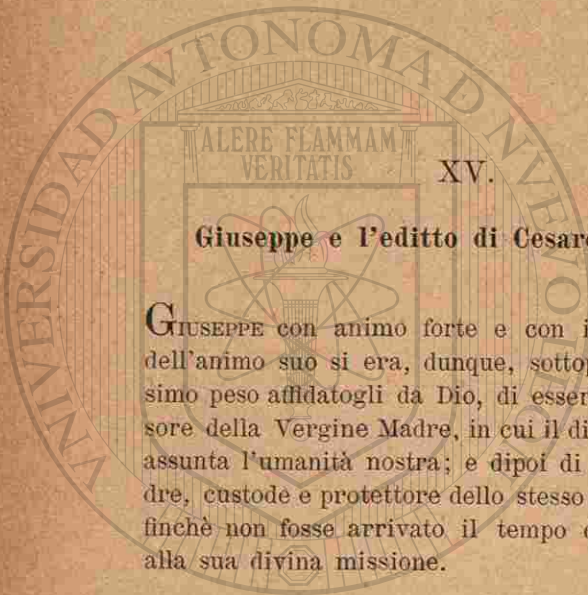
bocca all'eresia, e ci rassicura. Dio dispone che tema Giuseppe, perchè non temiamo noi. E come Tommaso, che dubita per mancanza di fede, è (al dire di San Gregorio) il più gran testimonio della risurrezione di Gesù Cristo; così Giuseppe, che teme per eccesso di umiltà, è uno dei più grandi argomenti, una delle prove più certe del miracolo dell'incarnazione di Gesù Cristo.

Deh! ringraziamo primamente Iddio, che con tanti e così mirabili fatti ha voluto mostrarci la veracità della sua religione santissima, e di tutti i misteri che la compongono; così che l'ossequio nostro, mentre dev'essere un ossequio di piena umiltà e sudditanza, addiventa ragionevole, come diceva l'apostolo Paolo; tanto ragionevole, che non ve ne può essere il maggiore. Ringraziamo Iddio di questa affettuosissima carità che volle usare con la miseria nostra, e siamo gliene riconoscenti, profondamente ossequiosi a tutta la sua rivelazione, e santamente solleciti di eseguire la sua parola, che mira a renderci perfetti e santi.

Impariamo dipoi da Giuseppe a non dubitar mai, anche ne' più duri casi della nostra vita, dell'amorosa assistenza e protezione di Dio, aspettando pazienti il tempo che egli stimerà meglio opportuno per consolarci. Imperocchè egli è nostro Padre; tal padre, che la madre più affettuosa non può avere verso i frutti del suo seno il forte e delicato affetto ch'egli ha per noi. Onde sta scritto, ed è verissimo, che una madre potrebbe bensì giungere alla brutale durezza di abbandonare e ripudiare il proprio figliuolo; ma

non così Iddio nostro Padre. Il quale ogni mattina fa nascere per noi il sole, buoni o cattivi che siamo, e tanto ci amò, che consentì al suo Unigenito di scendere e di apparire personalmente tra noi, vestito della nostra misera natura, e di caricarsi di tutti i nostri peccati, pagarli con la sua morte, lavarli col suo proprio sangue.

O Giuseppe, tu che tanto profondamente intendesti il mistero dell'amor di Dio per gli uomini, e glie ne fosti così virtuosamente riconoscente, ottienci dal tuo Gesù, da Gesù che primo di tutti, dopo Maria Vergine tua sposa, adorasti incarnato nella povera tua casa di Nazaret, ottienci il lume necessario per intendere la vera sapienza divina; quel lume che, regolando tutte le nostre azioni, fa risaltare la gloria del nostro Creatore e Redentore, e a noi dà sicura speranza di cogliere il frutto dell'infinito amore che Dio ci porta, il perpetuo possesso, cioè, della sua beatitudine in Paradiso.



Giuseppe e l'editto di Cesare Augusto.

GIUSEPPE con animo forte e con indicibile gaudio dell'animo suo si era, dunque, sottoposto al gravissimo peso affidatogli da Dio, di esser custode e difensore della Vergine Madre, in cui il divin Verbo aveva assunta l'umanità nostra; e dipoi di essere come padre, custode e protettore dello stesso Verbo umanato, finchè non fosse arrivato il tempo di dar principio alla sua divina missione.

Così eran trascorsi quasi nove mesi da che la sua sposa era stata annunciata da Gabriello, ed essa aveva consentito ai voleri di Dio; quando in quei giorni uscì un ordine di Cesare Augusto che fosse fatta una rassegna generale della terra. Questa rassegna prima fu fatta dal preside della Siria, Cirino; e andavano tutti a farsi rassegnare, ciascuno nel luogo di sua cittadinanza. Ed anche Giuseppe salì di Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, nella città di David, la quale si chiamava Betlem (perciocchè egli era del

casato e della famiglia di David), per farsi rassegnare con Maria, la donna sposata a lui, la quale era incinta.

Queste sono le parole dell'Evangelista San Luca, commentando le quali è da cavarne bellissimi ammaestramenti per noi, mentre ci rivelano nuovi fatti della straordinaria ed eroica virtù di Giuseppe. E prima di tutto è bello e utile il notare che per mezzo di questo censimento della Palestina, fatto per comandamento di Augusto, si venne a sapere con assoluta certezza che Giuseppe era discendente di David e di Giuda, e per Giuseppe anche la sua sposa Maria, che gli era consanguinea, e per Maria altresì Gesù Cristo in quanto uomo, che ella in quel momento recava nel benedetto suo seno: il che era stato mille volte predetto e annunciato. Così l'infinita sapienza di Dio toglieva a' nemici di Gesù Cristo un appiglio, di cui, come di altri, avrebbero potuto profittare, e se ne sarebbero approfittati, per combattere la divinità di lui, la quale da tutte le parti della storia si manifesta con luce così abbagliante, che non può essere combattuta altro se con mala fede e con aperti sofismi.

Giuseppe dunque, obbediente alla legge, salì tosto di Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, nella città di David, la quale si chiama Betlem, per farsi rassegnare con Maria sua sposa, già quasi in termine di partorire. Questa pronta partenza di Giuseppe nelle condizioni in cui era la Vergine sua sposa, e per un cammino lungo di oltre cento miglia e non facile, mentre ci appalesa il rispetto del venerabile Patriarca

all'autorità cui la Palestina era a que' giorni soggetta, e la sua piena confidenza in Dio, da che ei dovevano trovarsi in gran povertà di tutto; vuolsi notare che essa non avvenne senza una speciale disposizione di Dio, che tutti questi avvenimenti aveva ordinati alla nascita del suo Figliuolo umanato, secondo che tanti secoli innanzi aveva fatto prenunziare pe' suoi Profeti.

Betlem, che ebraicamente vale Casa del pane, fruttuosa, detta poi Efrata per distinguerla dalla Betlem o Betulia di Zabulon, di cui si parla nella storia di Giuditta, era la città in cui doveva nascere il Salvatore. Fabbricata sul dorso di un monte recinto di poggi, con vasta e ridente pianura a settentrione, dove fecondata di biade e di pascoli, e dove verdeggiante per viti ed ulivi, già era sacra per le molte e stupende memorie che intorno intorno la circondavano. Nell'entrare della città vedevasi sotto una palma il sepolcro di Rachele, proprio nel luogo dov'ella era morta, messo che ebbe in luce il figliuolo de' suoi dolori, Benjamin. Poco innanzi si scorgeva il pozzo, dove i tre guerrieri di David attinsero l'acqua, traversando con tanto pericolo della vita il campo nemico, e dove il sitibondo David, già vincitore di molte battaglie, vinse sè stesso, facendo della desideratissima acqua degno sacrificio al suo Dio. Là intorno erano i luoghi dove lo stesso David, prima pastore e poi re e cantore divino del venturo Messia, sposò al suono della sua arpa molti di quei soavissimi Salmi, che ritraggono tanto a maraviglia le qualità e il regno del Salvatore. Alquanto più lontano, ma

però verso l'umile Betlem, sorgeva la misteriosa fontana suggellata, la quale con le fresche acque riservate al re adombrava la Vergine Madre, che a momenti darebbe quivi in luce il divino Unigenito. Poco appresso vedevasi il giardino chiuso, anch'esso figura della Vergine Madre, posto in bella e piccola valletta ricinta di monti scoscesi e a gradi, e che irrigato da una fontana derivante dal fonte segnato (*fons signatus*), ride di perpetua verzura ed è ricco di melagrani e rosai, d'alberi fruttiferi e di altri che stillano mirra e soavi liquori. Insomma, tutto in quella terra, si spesso visitata da Abramo, da Isacco, da Giacobbe e dai loro discendenti, tutto ricordava misteriosamente la promessa e l'aspettazione del Cristo.

E Cesare Augusto, ordinando il censimento di tutti i popoli soggetti al suo imperio, e obbligando così anche Giuseppe a recarsi con la sua santissima sposa a Betlem, città de' loro padri, cooperava, senza saperlo, come strumento alla infinita sapienza di Dio, che disponeva la nascita del Redentore nell'adempimento di tutte le profezie con le quali era stato prenunziato. Giuseppe, forse, durante il lungo cammino si sovvenne di coteste profezie, e commosso dovè benedire nel suo cuore l'infinita bontà di Dio; ma egli ad un tempo dovè sentire una pena grande pe' disagi che n'ebbe a provare Maria.

Pensando a questo viaggio di Giuseppe da Nazaret a Betlem, sempre esso mi parve un cumulo di misteri: di misteri, dinanzi ai quali l'anima concentrata in sè stessa, adorando, si sente come annientare! Tu vedi un uomo grave di tutte le virtù, onde sì luminosa-

mente risplendette l'età patriarcale, che con profonda riverenza e pari affetto divino accompagna una giovinetta Vergine, avente sembianza di creatura discesa dal cielo! Sono poveri, estremamente poveri; tanto che chi gl'incontra, quantunque non possa a meno di non maravigliare del misterioso sentimento che ne prova, a mala pena lor getta addosso uno sguardo corrugando la fronte. Ed io pensando che nel seno purissimo di quella Vergine è il centro dell'universo, vale a dire il Verbo divino, per cui sono possibili e vennero fatte tutte le cose, tutte tendendo a lui, dal quale hanno vita e durata; e pensando, eziandio, che quell'uomo venerabile, depositario di così ineffabil mistero, n'è il custode e ad un tempo l'adoratore; a questo pensiero, ripeto, la mia mente si smarrisce, e adorando si sente annientare!

E spesso un altro pensiero si aggiunge in me al sopra detto: il pensiero del sacerdote che continuamente, possiam dire, reca nel suo seno lo stesso Figliuolo di Dio, od anche lo reca nascostamente sotto le vesti dentro un piccolo vaso d'argento, per confortarne qualche anima, vicina a fare il gran passo dell'eternità. Così già si adoperava al tempo dei Martiri, e la storia ci ha conservate commoventissime scene che ne avvennero; come quella del giovinetto Narciso, riferita anche in un libro recente a tutti notissimo, voglio dire la *Fabiola*, ossia la Chiesa delle Catacombe, dell'illustre porporato di Santa Chiesa, Niccola Wiseman. Così si adopera nei paesi protestanti, ed anche in quelle nazioni dove l'incredulità e la guerra aperta contro Dio tengono il campo con ol-

traggiosa contraddizione di quei principj pe' quali si promette a tutti piena ed illimitata libertà. Così avverrà, forse, tra noi, dove già in qualche luogo si è costretti a tale precauzione per non esporre ad empj oltraggi il Redentore delle umane generazioni!

Quand'io, pertanto, veggo un sacerdote venerando per le divise che indossa, e più per l'aspetto delle virtù dalle quali si mostra informato; quand'io lo veggo o in chiesa occupato negli ufficj del sacro suo ministero, o attraversare le pubbliche vie per compiere altre opere al suo sacro carattere corrispondenti; a quella vista, come al pensiero del viaggio di Giuseppe da Nazaret a Betlem, io mi sento tutto comprendere di profonda venerazione, sovvenendomi delle parole del mio Patriarca San Francesco: « Io voglio altamente venerare ed onorare i sacerdoti tutti, rifuggendo dal pensare che possa essere in essi alcun peccato; giacchè io veggo in essi il Figliuolo di Dio, e sono i miei signori. » E vedendoli quindi, come oggi si spesso avviene, derisi, insultati, maledetti; io non so dirvi da qual fiero strazio mi senta lacerato il cuore! Io sento tale riverenza alla vista del sacerdote, e sento tale strazio nel vederli come che sia oltraggiati, perchè (ripeto col mio Santo Patriarca) null'altro veggo in questo mondo sensibilmente dell'altissimo Figliuolo di Dio, se non il sacratissimo corpo e sangue di lui, che essi sacerdoti ricevono nelle loro mani e nel loro seno, e che essi soli amministrano agli altri. Ma torniamo a Giuseppe.

Dopo cinque giorni di penoso cammino, il Santo Patriarca e la sua sposa videro finalmente spuntar

Betlem. A lui dovette alleggerirsi infinitamente il cuore, pensando che la divina Madre e il Figliuolo che portava nel seno avrebbero finalmente quivi un po' di riposo. Entrarono; ma tanta era la calca di gente accorsavi per adempiere il comandamento di Cesare, che non trovarono luogo nè all'albergo nè altrove da esservi ricevuti. Non vi fu, dunque, un angolo dove potesse ricoverarsi la santità personificata in Giuseppe e nella sua sposa Maria, e dove nascesse l'increata origine della santità, il Verbo divino, umanatosi nel seno della più eccelsa delle creature, dalla virtù del quale ella in special modo, la Vergine, e lo sposo suo Giuseppe erano sostanzialmente vivificati. Ah! questo duro caso dovette cagionare al Santo Patriarca un ben profondo dolore, un dolore corrispondente all'amore che sentiva per Gesù e per Maria! E così il dolore, misto a gioia di paradiso, continuava a sublimare sempre più l'anima sua nobilissima, facendola partecipe della vita del Cristo, i cui patimenti ed i cui meriti erano il fondamento di ogni nostra virtù; patimenti e meriti che noi dobbiamo amare, facendo ad essi ricorso, e umilmente chiedendo di essere ammessi a parteciparvi, se vogliamo aver parte al frutto che questi produssero del riscatto e della salvezza delle anime!

O Giuseppe! o anima grande, che risplendi di tanta e così eccelsa virtù nei difficili casi della tua straordinaria missione, deh! amoroso Patriarca, impetraci da Gesù una parte di quella pazienza e fermezza d'animo di cui desti esempi così luminosi per eseguire il comandamento che avevi ricevuto dal tuo

Dio, di essere custode e protettore dell'Unigenito, e della divina sua Madre e tua dolcissima Sposa. Impetraci quella ferma e maschia virtù, senza di cui non sono possibili opere grandi; acciocchè, partecipando dei patimenti di colui che venne a redimerci, e rendendogli testimonianza del nostro affetto con stringerci alla sua croce, meritiamo di partecipare un giorno della sua risurrezione e del trionfo della sua gloria!

**Giuseppe in Betlem
nella nascita del Salvatore.**

DICEMMO ieri il profondo dolore che ebbe a provare Giuseppe per non aver trovato in Betlem un luogo, sia nel pubblico albergo sia altrove, dove ricoverare la santa sua sposa Maria vicina al parto divino. Ma egli non se ne sgomentò, confidato in quel Dio che dirigeva i suoi passi. Uscì dunque di nuovo dalla città, ed essendo quivi intorno la terra montagnosa e coperta di rocce con dei cavi che servivano di riposo ai viandanti, in uno di essi scelse di ricoverarsi. Or essendo quivi raccolti, avvenne (dice l'evangelista San Luca) che si compirono i giorni che la Vergine dovea partorire. E partorì il figliuolo suo, il primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non ci era luogo per loro nell'albergo.

Ecco l'avveramento del mistero di tutti i misteri, la nascita nel tempo di Colui, che prima di tutti i tempi era Dio, e aveva creato il tempo e lo spazio,

e tutte le cose che in essi svolgono la loro esistenza secondo i disegni della sua sapienza infinita. E questo fatto succede in un angolo riposto della Palestina, nel pieno silenzio del mondo: unica testimone di esso la divina Madre, dalla quale, rimanendo ella Vergine, uscì il Verbo umanato come il pensiero esce dalla parola. Ella lo vide, e raccoltolo nelle sue vergini mani, lo scaldò de' suoi vergini baci, lo vesti di poveri panni, lo adagiò nella mangiatoia, e l'adorò! Lo vide e lo adorò, ella prima di tutti sempre, e allora ella sola; sola genitrice umana, sola aiutatrice, sola testimone, sola in quel momento umana adoratrice di Cristo. Oltre di lei, lo adorarono in quel momento gli Angioli, i quali, poichè non hanno sensi corporei, non ne videro il nascimento, ma n'ebbero cognizione mediante l'anima di lui con la quale conversavano intimamente. Così fu saputo dagli Angioli il parto di Maria, per cognizione d'intelletto, non per sentimento: imperocchè, com'è incomprendibile ad ogni creato intelletto il parto della Vergine, così è invisibile al senso d'ogni creatura.

E Giuseppe? Oh! narraci tu quali furono, o Giuseppe, i sentimenti del tuo cuore quando, penetrato il giorno nel buio del ricovero, vedesti il Messia spirato da tanti secoli, adagiato nella povera mangiatoia, e la santa tua sposa che in ginocchio e con le mani giunte stava adorandolo! Grande è la meraviglia e la sorpresa nostra quando in un giorno di aprile o di maggio, lasciando la sera un verde albero senza fiori, la mattina appresso lo troviamo improvvisamente con lo stelo fiorito! Ma il paragone non vale; perchè

con altro miracolo avvenne qui il fiorire della Verga Iessea, dando in luce il Salvatore! Nessuno al mondo saprà, o potrà mai immaginare, non che dire, quali sentimenti provasse a quel fatto il patriarca Giuseppe! E sublimissimo è il racconto evangelico, dicendo con una pace divina, che nasconde una immensurabile profondità di significato: « Ed avvenne che, mentre Giuseppe e Maria erano in Betlem, si compirono i giorni che la Vergine doveva partorire. E partorì il figliuolo suo, il primogenito, e lo lasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non ci era luogo per loro nell'albergo. » Di Giuseppe nè anche una parola. E non ci doveva essere, nè occorre, per farci intendere i sentimenti che al vedere il presepio del nato Messia dovette provare, egli che n'aveva in custodia la Madre, e che di quel sacro deposito era custode e tutore.

Deh! preghiamo il santo Patriarca che ci ottenga gli stessi sentimenti di fede, di pietà e di adorazione quando ci accostiamo a Gesù residente in tutta la realtà della sua persona divina nell'Eucaristico Sacramento dell'altare, e lo riceviamo nel nostro seno; lo stesso Dio e uomo che portò nel castissimo suo seno la Vergine, e che nato da lei senza detrimento della sua verginità, ella depose nella mangiatoia, e quivi adorò, adorandolo con lei tutti gli Angioli, e dipoi il purissimo e santissimo suo sposo Giuseppe. Questo è il vero frutto che dobbiamo raccogliere dalla considerazione del commovente fatto evangelico che qui discorriamo.

Intanto, in mezzo al dolore, che non potè a meno di non provare il venerabile Patriarca al vedere il

Figliuolo di Dio con la Madre sua, deposto sopra poca paglia in una mangiatoia d'animali in mezzo al verno, altri fatti vennero ad accrescere il gaudio spirituale, che con Maria sua sposa egli ad un tempo sentiva sublimissimo per l'avveramento di un tanto prodigio, che tutti i Patriarchi desiderarono di vedere, e videro in lontano avvenire, e che egli vide in tutta la sua realtà nel tempo. Or mentre tali cose erano avvenute nella grotta, pastori di quelle contrade (prosegue l'Evangelista), i quali dimoravano fuori ai campi, facevano le guardie della notte intorno alla greggia. Ed ecco che loro apparve un Angelo, e uno splendore di gloria di Dio li circondò. E l'Angiolo disse ai pastori: Io vi annunzio un'allegrezza grande, che avrà tutto il popolo; oggi vi è stato partorito un Salvatore, il quale è Cristo Signore. E il segno è questo; che voi troverete un fanciullino in fasce in una mangiatoia. Ed incontanente fu con l'Angiolo una moltitudine di esercito celeste, lodando Dio, e dicendo: Gloria a Dio in altissimo, ed in terra pace di benevolenza tra gli uomini. E i pastori vennero in fretta; e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia.

Questa visita de' pastori, e l'atto di adorazione con cui riconobbero nel bambino Gesù l'aspettato Salvatore del mondo, nessuno saprebbe mai dire di quanto accrescesse il gaudio della Vergine e del santo suo sposo Giuseppe. La figura principale, in questo racconto, è, come doveva esser, Gesù; l'altra appresso, quella di Maria sua Madre; poi quella di Giuseppe; ma ne risulta un tutt'insieme che ci trasporta come

in paradiso. Imperocchè quel bambino nato di poche ore, quella Madre e quel Giuseppe che gli stanno accanto, quei pastori poveri e semplici che entrano e guardano pieni di fede e di ammirazione, quegli Angioli che conversano con gli uomini, quelle voci celesti di cui risuona l'aria all'intorno, quell'aura di pace, di pietà, di benevolenza che si diffonde in que' cuori, quel sorriso della natura in una luce così brillante, sono come un abbozzo di una società nuova che si riforma con nuovi intenti e nuovi costumi; quasi di una nuova umanità e di un nuovo universo che nascono intorno a Cristo. E Giuseppe, dopo la Vergine, è la principale figura di questa nuova società che comincia in Cristo, e che raccoglierà nel suo seno tutte le nazioni della terra.

Or qui io penso che Giuseppe avesse a travagliarsi in novelle sollecitudini per trovare al Figliuolo ed alla Madre un altro alloggio, quale si poteva tra poveri su quelle montagne; nel che que' buoni pastori l'avranno aiutato. Dopo il divin parto della Vergine, e non potevano rimanere, specialmente in quella stagione, nella spelonca. E l'evangelista San Matteo par che lo accenni chiaramente, narrando l'adorazione de' Magi, dove parla non della spelonca, ma d'un'abitazione in cui trovarono il nato Re del mondo.

E l'arrivo di questi santi e chiari personaggi dovette essere di nuova e straordinaria consolazione al cuore della Vergine e di Giuseppe, e più l'adorazione onde essi riconobbero nel bambino il nato Salvatore. Opportunissimi anche arrivarono i loro doni, giacchè in quel tempo Giuseppe, non potendo occuparsi del-

l'arte sua, nutrì con quelli la Madre e il Figliuolo; oltre i grandi e sublimi misteri che coi medesimi venivano accennati.

Nuove fatiche e sollecitudini, poi, ebbe a durare il Santo Patriarca per compiere il rito della presentazione, che d'ogni bambino nato doveva farsi al Signore nel tempio, adempito prima quello della circoncisione, quando s'imponeva il nome al fanciullo. Questa la compì per avventura lo stesso Giuseppe nella casa dove s'erano ricoverati, dovendosi fare l'ottavo giorno dopo la nascita; e ben possiamo pensare quale profonda commozione avesse a provare l'anima di lui, incidendo le divine carni del Figliuolo di Dio, e vedendo le prime gocce di quel sangue preziosissimo che salverebbe il mondo. Poi, terminati i quaranta giorni che la legge prescriveva dopo il parto, egli menò la Vergine col suo Figliuolo fra le braccia a Gerusalemme, dove già stava ad aspettare il Cristo un vecchio Israelita di nome Simeone; uomo giusto e pio (dice l'Evangelista) che aspettava la redenzione d'Israello, e lo Spirito Santo era in lui. Imperocchè dallo stesso Spirito Santo eragli stato rivelato che non vedrebbe la morte, prima che non avesse veduto il Cristo del Signore. E venne menato dallo Spirito al tempio. E mentre i parenti (Maria e Giuseppe) introducevano il fanciullino Gesù, per adempiere ciò che la legge prescriveva, Simeone se lo prese fra le braccia, benedisse Iddio, ed esclamò: Ora manda pure in pace il tuo servo, o Signore, perchè i miei occhi videro il tuo Salvatore! Maria e Giuseppe ammiravano le parole che egli diceva, ed egli allora, volto alla

Madre, disse: Ecco, questi (il bambino Gesù) è posto per caduta e per rialzamento di molti in Israele, e per segno a contraddizioni, e l'anima tua da una spada di dolore sarà trapassata.

Non vi è nessun dubbio che Maria intese quel che il venerabile vecchio voleva dire; e similmente l'intese Giuseppe, che nel dolore suo proprio sentì in quel momento tutto il fierissimo dolore che alla diletta sua sposa e Madre di Dio passerebbe il cuore; lo sentì, e rassegnato accettò quel calice, che non era se non un'ombra del calice che per noi tutti beverebbe Gesù o in nostra salvezza o in nostra rovina, secondo che avremo o no in pregio, e renderemo o non renderemo in noi fruttifera l'opera della sua redenzione.

O Giuseppe! molte e grandi sono le gioie che rallegrano il tuo cuore nell'adempimento della sublime missione che ti fu commessa; ma molti e fieri altresì sono i dolori che tu devi sostenere portandola a fine. Quelle ti confortano, e questi provano e fanno risplendere la tua virtù. Deh! ottienci da Gesù che noi, tante volte dal suo amore e dalla sua grazia consolati, sappiamo soffrire i pochi travagli che in pagamento de' nostri molti peccati e per sollevarci al desiderio delle cose celesti a quando a quando c'invia; noi tanto insofferenti del dolore, come se non avessimo debiti di sorta con la giustizia divina, e quasi che sempre duratura dovesse essere la nostra vita su questa terra! Ottienci la grazia di soffrire amando, per partecipare poi del trionfo e della corona che a' valorosi è serbata nella patria celeste.

XVII.

Giuseppe in fuga per l'Egitto.

I primi misteri dell'infanzia di Gesù eran compiti, e Giuseppe si disponeva forse a ricondurre la Vergine col suo figliuolo a Nazaret, quando un ordinamento divino gl'intima di partire in difficilissimo viaggio per terre straniere, a fine di salvare la vita al figliuolo e alla Madre. Per intendere la qual cosa, bisogna che noi torniamo un momento al fatto dei Magi, a cui fu accennato di sopra.

I Magi, come ci narra la storia evangelica e voi sapete, miracolosamente guidati da una stella, eran venuti dalle lontane parti della Media in Palestina per trovarvi e per adorare il nato Re del mondo. Com'ei sapessero che questo Re dovea nascere, non è qui luogo di cercare; e nemmeno come fosse stato ad essi rivelato che l'apparizione d'un astro insolito ne sarebbe il segnale. Il fatto è che giunsero in Gerusalemme, dove allora regnava Erode, a cui tosto mandarono per

Madre, disse: Ecco, questi (il bambino Gesù) è posto per caduta e per rialzamento di molti in Israele, e per segno a contraddizioni, e l'anima tua da una spada di dolore sarà trapassata.

Non vi è nessun dubbio che Maria intese quel che il venerabile vecchio voleva dire; e similmente l'intese Giuseppe, che nel dolore suo proprio sentì in quel momento tutto il fierissimo dolore che alla diletta sua sposa e Madre di Dio passerebbe il cuore; lo sentì, e rassegnato accettò quel calice, che non era se non un'ombra del calice che per noi tutti beverebbe Gesù o in nostra salvezza o in nostra rovina, secondo che avremo o no in pregio, e renderemo o non renderemo in noi fruttifera l'opera della sua redenzione.

O Giuseppe! molte e grandi sono le gioie che rallegrano il tuo cuore nell'adempimento della sublime missione che ti fu commessa; ma molti e fieri altresì sono i dolori che tu devi sostenere portandola a fine. Quelle ti confortano, e questi provano e fanno risplendere la tua virtù. Deh! ottienci da Gesù che noi, tante volte dal suo amore e dalla sua grazia consolati, sappiamo soffrire i pochi travagli che in pagamento de' nostri molti peccati e per sollevarci al desiderio delle cose celesti a quando a quando c'invia; noi tanto insofferenti del dolore, come se non avessimo debiti di sorta con la giustizia divina, e quasi che sempre duratura dovesse essere la nostra vita su questa terra! Ottienci la grazia di soffrire amando, per partecipare poi del trionfo e della corona che a' valorosi è serbata nella patria celeste.

XVII.

Giuseppe in fuga per l'Egitto.

I primi misteri dell'infanzia di Gesù eran compiti, e Giuseppe si disponeva forse a ricondurre la Vergine col suo figliuolo a Nazaret, quando un ordinamento divino gl'intima di partire in difficilissimo viaggio per terre straniere, a fine di salvare la vita al figliuolo e alla Madre. Per intendere la qual cosa, bisogna che noi torniamo un momento al fatto dei Magi, a cui fu accennato di sopra.

I Magi, come ci narra la storia evangelica e voi sapete, miracolosamente guidati da una stella, eran venuti dalle lontane parti della Media in Palestina per trovarvi e per adorare il nato Re del mondo. Com'ei sapessero che questo Re dovea nascere, non è qui luogo di cercare; e nemmeno come fosse stato ad essi rivelato che l'apparizione d'un astro insolito ne sarebbe il segnale. Il fatto è che giunsero in Gerusalemme, dove allora regnava Erode, a cui tosto mandarono per

chieder notizia del luogo dove il grande mistero si fosse compiuto. Del che il tiranno grandemente si conturbò (dice il Vangelo), e tutta Gerusalemme con lui; onde raccolto tosto il Gran Consiglio, cioè i principali sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informò dove il Cristo dovesse nascere. E udito che ciò doveva essere in Betlem di Giuda, chiamati di nascosto i Magi, interrogò loro del tempo appunto che la stella era loro comparsa. E mandandoli a Betlem, disse: Andate e dimandate del bambino diligentemente, e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, acciocchè venga anch'io e lo adori. E quelli, credendogli, andarono; ma come ebbero trovato il nato Figliuolo di Dio, e riconosciuto per loro Signore, un avviso in sogno li mise in guardia dal tornare ad Erode, che aveva in animo di uccidere il fanciullo; onde per diversa via fecer ritorno al proprio paese. Se non che lo scellerato tiranno, accortosi d'essere stato dai Magi deluso, comandò segretamente che tutti i fanciulli nati da due anni in Betlem e suoi dintorni fossero uccisi all'istante senza nessuna pietà.

Fu a questo punto, dunque, che per mettere in salvo Gesù, un Angiolo del Signore avvertì in sogno Giuseppe, dicendogli: Alzati, piglia il fanciullo e la Madre, fuggi in Egitto, e fermati là infino a tanto che io ti dirò, giacchè Erode cercherà a morte il fanciullo. E Giuseppe levatosi, prese di notte il fanciullo, e passò con la Madre in Egitto. Frattanto Erode mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlem e in tutti i confini, da due anni in giù. E questa era la predizione di Geremia, che aveva detto: Si udì in

Rama una voce, un lamento e un gemito grande; Rachele che piange i suoi figli, e non vuole consolarsi d'averli perduti.

Questo è il fatto come ce lo narra il Vangelo. Ora lascio a voi pensare, o fratelli, qual fede, quale forza d'animo, quale eroismo di pazienza, quale rassegnazione a' divini voleri dovessero essere in Giuseppe, per mostrarsi degno della missione che gli era stata affidata. Qui tutto è mistero; mistero così profondo, che l'umana ragione non intende più sè medesima. Dopo tanti secoli di promesse, promesse di vittorie e di trionfi, ecco un Dio che, appena nato, dev'essere messo in salvo dalla persecuzione di un misero ed iniquo tiranno della terra, e senza indugi, di notte, per cammini e regioni sconosciute! È questo, dunque, il Messia che si assoggetterà tutte le nazioni del mondo e regnerà nei secoli? Ma Giuseppe non vacilla nella sua fede, nè sente il minimo sgomento, quantunque quella notturna fuga, per le delicatissime condizioni della Madre e del Figlio, e per le possibili avventure dell'ignota via, e l'incertezza di quel che loro incontrerebbe nel novello paese a cui eran diretti, dovesse riescirgli penosissima al cuore. Il comandamento di Dio per lui è tutto: sa che infinitamente sapienti ne sono i consigli, e tanto gli basta; adora, e parte!

O miei fratelli! è questa la vera fede in Dio! questa è la virtù che rende l'uomo veramente maggiore di sè stesso, e tale che non vi sono forze di nemica potestà o sinistri casi che possano abbatterlo. Onde la sua vittoria è certa, e così nel combattimento come

nella vittoria gode d'inalterabile pace: nel combattimento, per la coscienza che ha di adempiere il suo debito e i voleri divini; nella vittoria, per la compiacenza che gliene mostra colui al quale ha obbedito, e per il raddoppiamento delle benedizioni che in premio fa discendere sopra il suo capo. Ah! se noi fossimo così virtuosi, gusteremmo fin di quaggiù il Paradiso!

Rispetto alla via tenuta dal Santo Patriarca, niuno saprebbe additarla con certezza. La tradizione mostra come uno de' luoghi, ove la sacra famiglia si fermò a prendere un po' di riposo, una foresta di palme e di fichi selvaggi poco distante da Ramla; poi una grotta nelle vicinanze di Betlem, onde alcuni congetturarono che, attraversati Giuseppe i monti della Galilea, scendesse nelle pianure della Siria, e di là per Anathot e Ramla raggiungesse una città marittima de' Filistei, per quivi unirsi alla prima carovana che partisse per l'Egitto. Certa cosa è (dice San Bonaventura) che dovette tenere le strade più abbandonate, lungo le quali l'anima affettuosa del Santo Dottore s'immagina Giuseppe e la dolce sua sposa Maria gittare inquieto lo sguardo, ora in fondo alle valli, or fra gli alberi delle foreste, ora ne' solitarij giri degli aspri sentieri; Maria in terribili angosce per il caro bambino che teneva stretto al suo seno; Giuseppe, per il bambino e per la Madre, sacro deposito affidatogli dal cielo. Deh! (continua il santo Dottore) dove si saranno essi ricoverati la notte? In qual luogo avranno potuto prendere un po' di riposo nel giorno? Come fecero a trovare il necessario sostentamento

alla vita? E di tutto ciò non poteva occuparsi se non Giuseppe!

Restava dipoi a traversare il deserto; e quivi non dovettero esser minori le pene del Santo Patriarca per la sicurezza e il sostentamento della madre e del figlio. Finalmente toccò la terra di Egitto; quella terra dove già un altro Giuseppe era stato misteriosamente trasportato, e dove aveva acquistata tanta potenza, che n'era divenuto come il padrone, e appresso di lui avevano trovato scampo dalla fame i suoi fratelli ed il genitore: ma da quella terra dovettero poi fuggire i loro discendenti per salvarsi dal furore di un tiranno che li voleva tutti uccidere. Fuggirono, e loro salvezza fu il mar Rosso. Or va in quella terra medesima il nostro Patriarca per salvare la vita al Redentore del Mondo e alla sua madre Maria; la vita di colui dal quale avranno salvezza tutte le nazioni della terra, e saranno nutrite tutte le anime col pane della vera vita. In questo intreccio di fatti si nascondono profondi misteri; i misteri imperscrutabili dell'infinita sapienza di Dio, che dispone e prepara, in modi affatto superiori al nostro misero intendere, la redenzione di tutti i popoli per mezzo di Gesù Cristo. Adoriamo anche noi con Giuseppe costesti misteri, e mostriamoci grati e riconoscenti alla divina misericordia!

Era terra straniera per Giuseppe l'Egitto; tuttavia egli non ignorava le benevole relazioni che, come si disse, al tempo de' Patriarchi ebbe con quelle genti la gente sua; e se dopo vennero gli odj del tempo di Mosè, quando questo grande legislatore e condottiero

per comandamento di Dio ne trasse il suo popolo, pacifici rapporti erano novamente nati tra le due genti, massimamente dopo la cattività babilonese; così che vi si era raccolta una colonia di Giudei, e tanto vi prosperò, che poté avervi il suo tempio e la sua Bibbia, cioè il tempio di Leutopoli e la Bibbia dei Settanta. E questo ebbe grandemente a confortarlo, perchè anche là trovava in qualche modo la sua patria, il suo tempio, il suo Dio, la sua legge, la sua nazione, quantunque egli avesse tutto con sé, ovunque s'incontrasse, avendo seco il principio e la fine di tutte le cose, il Verbo divino fatto uomo per l'umano riscatto!

Il tempio e i suoi nazionali erano in Leutopoli; ma pare ch'egli non rimanesse lungamente in questa città, e che invece si ritirasse in un piccolo villaggio, denominato, dalla freschezza d'una sorgente che vi era, Matarea, ed oggi Matariek. « Della superba città di Leutopoli (dice un recente viaggiatore e illustratore delle antiche memorie di Gesù Cristo in Oriente) non rimane a' nostri giorni che un solitario obelisco (il più antico obelisco dell'Egitto, eretto tremila anni avanti Gesù Cristo), e parecchi avanzi di sfinge, che servono a tracciare il sentiero verso l'antico tempio del Sole; ma sussiste sempre il villaggio di Matariek, o Matarea, dieci chilometri al Nord del Cairo, ove secondo la tradizione dimorò Giuseppe col bambino Gesù e con Maria in tutto il tempo del loro esilio. » E di tutti i grandi monarchi che vi regnarono, dai re pastori che l'ebbero fondata fino ai più rinomati e gloriosi Faraoni, ben possiam dire che nel mondo

è perita ogni memoria; mentre dura e durerà vivissima fin all'estremo dei giorni quella del povero ed umile Patriarca, che vi ricoverava dalla persecuzione di Erode il nato Redentore delle genti.

Parimente, appena una memoria storica è rimasta la celebre università degli studj che quivi tanto fiorì; mentre la meschina casa che Giuseppe abitò con Gesù e con Maria ricevè fino ad oggi la venerazione di tutto il mondo cristiano; milioni di pellegrini si recarono a visitarla e a baciarne le mura e il suolo, dalle più lontane parti della terra, nè tanta pietà è oggi cessata, non ostante i tempi che attraversiamo sì tristi e sì desolati per la religione. « La tradizione popolare (aggiunge il sopra citato scrittore) ci mostra pure nel villaggio di Matariek un vecchio sicomoro dal tronco enorme e dalle frondose braccia, sotto alla cui ombra Giuseppe, Maria e il bambino Gesù si riposarono nella lor fuga in Egitto. Abbas Pascià vi fece all'intorno un gran giardino circondato di una siepe di rose e di gelsomini che spandono un delizioso profumo. »

Chi ne saprebbe mai dire con quanto affetto di pietà visitavano questo luogo dell'Egitto, come i luoghi della Palestina, i nostri avi, e i dolci ricordi che ne riportavano, e che erano il più soave conforto della lor vita? Eccovi come ne parla, fra gli altri, un viaggiatore e visitatore del principio del decimosesto secolo. Essendo in Cairo, « domandai (egli dice) a coloro i quali mi erano stati dati dal Soldano per guardia della mia persona, che mi conducessero a quel luogo dove Cristo si nascose, quando Erode lo cercava in

Gerusalemme per farlo uccidere. Così per far riverenza a quel santo luogo, come perchè in quel medesimo luogo aveva udito che erano cresciuti gli arboscelli del balsamo, desideravo molto di vedere che cosa fosse di essi. Questo luogo è chiamato a' nostri tempi Matarea..... Questi arboscelli erano dentro un giardino.... lungo circa duecento passi e largo poco più di cento.... Mentre io andava cercando queste cose, sotto una vicina capanna, dove la Vergine Maria nascosta soleva allattare il suo piccoletto figliuolo Gesù, fu apparecchiato un altare per dirvi la Messa; il quale ufficio fece il Guardiano del Convento di San Francesco di Monte Sion in Jerusalem, che è Vicario del Papa per tutti i cristiani che si trovano in Levante; dove notai due argomenti di gran pietà negli uomini di contraria legge alla nostra, e perchè sono veri, non ho voluto lasciare di riferirgli qui. L'uno è, che in questa capannuccia vi è scavata nel muro una certa fenestrella a modo di un piccolo armadio, nel quale la santissima Vergine con molta cura soleva riponere il suo figlioletto, mentre per cercare da vivere gli conveniva uscir fuori; e dove i Mori vi tengono continuamente una lampada accesa. L'altro argomento è che tengono una lampada similmente attaccata per una cordicella a quell'albero, che tutti credono che s'aperse e diede luogo a Gesù quando egli passava. I Mori hanno in molta riverenza quest'albero, che è una ficaia da loro chiamata l'albero di Faraone, che è quella che tra noi si chiama sicomoro, albero molto peculiare di quel paese.... In questo che noi andavamo ben considerando ogni cosa, si ap-

parecchiava da desinare a cielo aperto, alla sponda di quella fontana, la quale già soleva adacquare quegli alberi del balsamo. Mangiarono in terra insieme, con la permissione del Guardiano di Monte Sion, Vicario del Papa, i maomettani co' cristiani: ma noi ci cibammo di pesce; essi di carne. »

Deh! queste care e sante memorie di Giuseppe, di Maria e di Gesù in Egitto, accendano in noi quella pietà, per cui la Sacra Famiglia sia sempre spiritualmente presente e viva nelle famiglie nostre, onde crescendo com'essa continuamente di benedizioni, gustiamo quaggiù quella gioia soave, che è arra sicura della gioia e della felicità che ci aspetta nel cielo.

XVIII.

Giuseppe in Egitto e ritorno a Nazaret.

NEL dar principio al trattenimento di questa sera, cade naturale il domandarci in che cosa si occupasse Giuseppe durante la sua dimora in Egitto, per provvedere a sè, alla Vergine e al Figlio il necessario alla vita. E la risposta non mi sembra difficile.

Essendo là, dove Giuseppe cercò ed ebbe ricovero, la colonia che si disse della sua nazione, torna al tutto naturale il pensare che in essa trovasse quella ospitalità ed assistenza, di cui nei primi giorni dovè abbisognare; sapendo noi quanto la virtù dell'ospitalità fosse sacra in quel popolo, e come i Giudei, massime in quei paesi, si prestino aiuto a vicenda, non altrimenti che se fossero della stessa famiglia.

Stabilitosi poi in Matarea, è chiaro che con l'esercizio dell'arte sua, come già in Nazaret, ebbe a procurarsi l'occorrente a' bisogni della famiglia, e forse la Vergine, quanto le era possibile, lo aiutava filando

e tessendo. Non può pensarsi altrimenti, se pongasi mente che la dimora in quelle terre non fu breve, e che almeno si protrasse per oltre due anni. E di queste sue fatiche il venerabile Patriarca doveva esser lietissimo, per l'ineffabile privilegio a lui solo concesso di sostentare col frutto dei suoi sudori il Creatore di tutte le cose, e sì perchè in Israele era riputato virtuoso e felice colui, che col lavoro delle proprie mani provvedesse a sè e alla propria famiglia.

Questo, di fatti, è uno de' principali doveri che l'uomo, divenendo capo di casa, riceve dal suo Creatore, di procurare il pane quotidiano, pane spirituale e pane corporale, alla sua famiglia; il pane spirituale, educandola, o facendo sì che venga educata nel timor di Dio e nelle credenze e pratiche della vera religione; il pane corporale, affinchè essa senza difficoltà cresca e si mantenga quale deve essere, e quindi n'abbia egli stesso a suo tempo il ricambio. E qui io parlo specialmente agli operaj. Dopo che l'operaio (dice un dotto e zelante Missionario dei giorni nostri) ha procurato a' suoi figliuoli il pane della verità, deve loro procurare eziandio quello del corpo. Il pane della verità egli lo riceve dalla bocca di Dio e dalle mani della sua Chiesa; e dandolo alla sua famiglia così come l'ha ricevuto, adempie fedelmente alla sua missione che gli frutterà bella gloria. Ma non basta: si richiede inoltre il pane corporale. Certamente anche questo ci viene da Dio, che ha dato e che conserva la vita a tutte le cose; ma il grano che nasce nei campi, non è ancora pane; bisogna che l'operaio lo macini col sudore della sua fronte, e forse, qualche

volta, con le sue lacrime. Ciò è duro; ma il pane diventa più saporoso, e in ultimo se ne prova una straordinaria soddisfazione. Ora quanto egli fa pe' suoi figliuolini, che seduti la sera a lui dintorno lo guardano e gli sorridono amorosamente, essi lo faranno a lui stesso divenuto che sia vecchio, e non più abile alla fatica. Questa è l'economia della Provvidenza di Dio nella perpetuazione delle famiglie, che hanno a fondamento il suo timore. Ogni altra dottrina ne porta la distruzione.

Giuseppe, dunque, lavorava lietissimo, e tenendosi soprammodo onorato di alimentare co' ristretti suoi guadagni il Figliuolo di Dio fatto uomo e la Madre sua; e non mi avviene mai di pensare senza profonda commozione che la sera Giuseppe, pigliandosi probabilmente fra le braccia il celeste fanciullino, dopo di averlo profondamente adorato, si diletta a insegnargli e a fargli ripetere i più cari nomi della loro terra natale: imperocchè Gesù in quanto uomo, voi lo sapete, imparò come tutti gli altri per scienza sperimentale. Gli avrà parlato di Nazaret, di Gerusalemme, di Betlem, della loro famiglia; e la Vergine non poteva a meno di non esserne beata. Così passarono due anni e qualche mese; tempo per sè non molto lungo, ma lungo di certo per la Sacra Famiglia in quella lontananza dal proprio paese, fra gente idolatra e sopra ogni altra superstiziosa, nè sapendo propabilmente quel che intanto accadeva in Palestina.

Ma finalmente venne un raggio di consolazione dal cielo. L'Angelo che già aveva comandato a Giuseppe di lasciare il proprio paese e riparare in Egitto, or

riapparendogli, gl'intima di far ritorno alla terra natia. Essendo morto Erode (dice l'Evangelista), l'Angelo del Signore ricomparve a Giuseppe, e gli disse: Alzati, piglia il fanciullo e la madre, e torna nella terra d'Israello, giacchè sono morti coloro che cercavano a morte il bambino. E Giuseppe, levatosi, prese il fanciullo e la madre, e si ricondusse alla terra d'Israele.

Se questo viaggio ebbe ad essere più lieto del primo, pene e disagi non poteron mancare; chè era lo stesso difficile cammino, nè minore la povertà di Giuseppe e della sua sposa Maria. Ma e' ritornavano alla terra dei loro padri, a quella terra cui i Giudei sospiravano così ardentemente quando n'eran lontani; e ne avevano ragione, perocchè l'avea scelta per terra sua prediletta il Signore. Mi si inaridisca la destra, mi si dissecchi la lingua su le labbra, se mi dimenticherò mai di te, o Gerusalemme! gridavano con l'anima straziata lungo i fiumi di Babilonia i Giudei, oppressi dalle catene e dagli insulti dei loro tiranni!

Giuseppe, dunque, era arrivato a' confini, forse a Gaza, ad Ascalon, od altro luogo: ma è proprio vero che quaggiù non possiamo contare nè anche sopra un istante per riprometterci alquanto di riposo e di felicità. Erode, come si disse, era morto, e l'Angelo ne aveva avvertito il Patriarca: eragli però succeduto il suo figliuolo Archelao, men fortunato di suo padre, ma feroce egualmente. Giuseppe pertanto temè d'inoltrarsi, ma l'Angelo gli riapparve, e lo ammaestrò di prendere l'estremo lembo della contrada, andando lido lido, forse da Ascalon a Joppe, da Joppe a Cesarea;

donde, traversati i fioriti campi del piano di Esdreton, s'internò tra' monti della Galilea, fra' quali, come dicemmo altra volta, è nascosta la piccola città di Nazaret, in cui finalmente ebbe tregua e riposo.

Niuno al mondo, io credo, potrebbe mai dire nè pensare quel che ebbe a sentire il cuore del venerabile Patriarca e della Vergine sua sposa nel rivedere dopo tante avventure la cara loro città di Nazaret. Quanti e quali fatti in due anni! L'incarnazione del Verbo; la sua nascita in Betlem; la venuta de' Magi dai remoti paesi della Media a riconoscerlo loro Dio e Salvatore; la fuga della Sacra Famiglia in Egitto; la strage degl'Innocenti; il ritorno di Giuseppe col bambino Gesù incolume e con sua Madre in Nazaret nella Giudea! Io credo che al venerando Patriarca si empissero gli occhi di lacrime al rivedere la natia terra, e sopra tutto la povera sua casa e bottega, forse in tanto tempo di lontananza grandemente danneggiata dalle intemperie: nè si sarà intenerita meno Maria, rivedendo i parenti e le amiche, e specialmente la fontana, a cui, come tutte le altre Nazarene, aveva tante volte attinta l'acqua e lavati i suoi pannicelli; «fontana, intorno alla quale (dice un pio viaggiatore) concentravansi una volta la gaiezza e la vita della piccola città!»

Nel punto dov'era la casa della Vergine, in cui il divin Verbo s'incarnò nel seno suo purissimo per la nostra redenzione, venne eretta (continua il medesimo viaggiatore) una Chiesa, consacrata alla Annunziazione. Entrando in essa, vedesi una grande navata a tre piani; il piano superiore è occupato dal coro

de' Francescani di Terra Santa, che comunica col loro Convento; il medio è il suolo medesimo della Chiesa, onde si sale al coro e all'altar maggiore per due gradinate, con doppia balaustrata, l'una a destra e l'altra a sinistra; al piano inferiore poi si scende per una scala di diciassette gradini sotto l'altar maggiore, dove è un'elegante cappelletta e un piccolo altare in marmo, sotto cui vedesi l'arme di Terra Santa, e leggesi questa iscrizione: *Hic Verbum caro factum est*. Anche si addita il luogo dove la tradizione ricorda la casa o bottega di Giuseppe.

Qui, dunque, sicuro ormai da ogni pericolo, come Dio per mezzo del suo Angiolo ne lo aveva accertato, si ricompose Giuseppe, diligente ed affettuosissimo custode del Verbo fatto uomo, che qui aveva scelto di crescere in un totale nascondimento di sè fino all'istante di dar principio alla sua missione; vigilandone la sicurezza come padre, e a lui e alla Madre provvedendo co' piccoli guadagni del suo mestiere. Anche la vita di Giuseppe fu qui una vita umile, nascosta come quella di qualunque altro artigiano, ma beata; beata in Dio e nella luce arcana ed ammirabile che usciva da Gesù, e nella quale non poteva a meno di non intravedere i sublimi misteri della missione di lui, nascosto sotto le sembianze di fanciullo e poi di giovinetto, ma vero Dio; Dio e uomo, e che, in quanto uomo, cresceva di età e di grazia sotto la sua vigilanza e autorità come di padre.

Ah! se questa vita umile e nascosta di Giuseppe in Nazaret dopo il ritorno dall'Egitto, vita umile e nascosta, ma in Dio veramente beata; se questa vita,

nella quale trovavano egualmente la loro felicità le antiche famiglie cristiane che dovevano vivere del sudore della loro fronte; se, dico, fosse meglio oggi studiata questa vita dalle classi operaie, che si lasciano sedurre da false speranze di mutamenti di fortuna per mezzo di teorie sociali onde non possono venire che rovine e peggiori disperazioni; esse vedrebbero che in verità è sopra tutte le altre desiderabile. Sventuratamente l'operaio (dirò con le parole d'uno zelante Missionario già citato) si è oggi persuaso d'essere il solo a soffrire; onde odia i ricchi, che egli crede veramente felici. Inganno! Oh s'egli potesse penetrare per un istante nell'intimità della loro vita, e per poche ore diventar confidente de' loro pensieri, tanto basterebbe, di certo, a convincerlo ch'essi non nuotano nella felicità! E a tacere del resto, o non vi sono dolori quaggiù dai quali niuno può esimersi: le infermità, il vuoto dell'anima, le invidie, le persecuzioni, gli imprevisti mutamenti di fortuna? Non ci fermiamo dunque alle apparenze, ma spingiamo lo sguardo nella realtà. Quanti e quali rancori domestici là dove per avventura ci pare che sia la più soave cordialità e dimestichezza! E sotto quelle volte dorate, oh! quante notti di terribili agitazioni! mentre l'operaio timorato di Dio, dopo le fatiche della giornata e il ristoro della sera, dorme un placidissimo sonno! Oltre a ciò, chi non sa che il soverchio contentamento de' sensi genera penosissime infermità? E finalmente, il danaro di cui il ricco è possessore, potrà forse camparlo dalla morte? La quale sarà per lui mille volte più amara, perchè, come sta scritto

ne' Libri Santi, lo separa dai beni ne' quali aveva riposto tutto il suo cuore! Nè con ciò si dirà che l'operaio non soffre: soffre sì certamente, ma se è cristiano, le sue sofferenze sono allietate di dolcissime consolazioni e di speranze ineffabili.

Deh miei fratelli! non restino senza frutto queste considerazioni suggeriteci dal tratto della vita del venerabile nostro Patriarca, intorno a cui abbiamo questa sera discorso. Miriamo alla dolce tranquillità sua in mezzo alla povertà e alle fatiche, e a quella della santissima sua sposa Maria; e sopra tutto miriamo come a queste nostre medesime sofferenze siasi assoggettato Gesù: alla povertà, all'oscurità, alla fatica, al caldo, al freddo, tanto che fino ai trent'anni fu tenuto figliuolo di Giuseppe, mentre era il Creatore e il conservatore dell'universo, colui per la cui virtù tutte le cose sono e vivono. Con ciò egli c'insegnava dove veramente sia la realtà: non in queste cose fugaci e apparenti, ombre, e non altro, di un mondo infinitamente superiore al presente, ma nelle cose che egli venne a rivelarci, da cui appunto è formato quel mondo superiore che ci aspetta, ed al cui conseguimento questa vita non è che il cammino; aspro cammino, ma breve, alla fine del quale comincia la realtà e la gloria!

O Giuseppe! impetraci tu con la potente tua intercessione l'intelligenza di queste sublimi verità, che furono la tua guida in terra; onde, sulle tue tracce virtuosamente e nobilmente camminando, godiamo della vera pace che tu in questo mondo godesti, e conseguiamo un giorno la stessa retribuzione, lo stesso premio.

XIX.

Ultima memoria di Giuseppe nel Vangelo.

NEL trattenimento di questa sera diremo dell'ultima memoria che ha il Vangelo del nostro venerabile Patriarca. Ma prima consentitemi che, rispetto alla storia discorsa ieri, vi ricordi un lavoro d'arte dovuto al celebre ristoratore dell'antico modo di dipingere cristianamente, Federico Owerbek.

Tra le molte scene, dunque, che l'Owerbek ritrasse maravigliosamente della vita di Gesù, una fra le altre mi colpì maggiormente, e mi restò vivamente impressa nel pensiero: la bottega di Giuseppe in Nazaret, dove tu vedi il Santo Patriarca che, mentre è tutto inteso alle fatiche del suo mestiere, si arresta sorpreso altamente nello scorgere il giovinetto Gesù il quale in un lato della bottega sta formando e componendo piccole croci; sorpresa che non ha meno commosso la santa sua sposa Maria, risguardante del pari da un altro canto con un sorriso contratto il

dolce suo Figlio intento a quel misterioso lavoro! In quel gruppo, e nell'atteggiamento di ciascuna delle tre figure, ti si rivela un intreccio di alti misteri, che fermano così il tuo spirito da non aver più forza di distaccartene, pensando infinite cose, l'infinità e profondità dei sopra detti misteri in quel fatto racchiusi! Oh se questa tela pendesse dalle interiori pareti di tutte le case cristiane, e sopra tutto, se fosse indelebilmente scolpita in tutti i nostri cuori! Essa ci fornirebbe un ammaestramento ben più efficace che non qualunque discorso! Qui è l'uomo nella sua verità; qui è Dio che lo redime!

Trasorse Giuseppe con la sua sposa Maria e con Gesù circa dieci anni di questa vita, senza che il Vangelo faccia più menzione del venerabile Patriarca; quando, arrivato Gesù al dodicesimo anno di età, ricomparisce per l'ultima volta nel divino racconto. Archelao, dunque, che già dicemmo succeduto al padre suo Erode, quantunque non ne avesse mai ottenuto tutta la signoria nè il titolo di re, finalmente per le sue scelleratezze era stato cacciato di seggio e mandato in esilio nelle Gallie dai Romani, che presero quindi a governare la Giudea immediatamente, incorporandola nella Siria. Poteva pertanto Giuseppe fidarsi a menar Gesù, che allora usciva dalla puerizia, senza sospetti a Gerusalemme, perchè per la prima volta vi assistesse alle feste della Pasqua. E ve lo condusse unitamente a Maria. Ma la Provvidenza riserbava qui a lui e alla sua sposa un altro grande dolore; imperocchè, se era stabilito ne' divini consigli che Gesù in questa occasione gitterebbe un

primo grande lampo della sua divinità, il modo con cui ciò doveva avvenire avrebbe però cagionato a Giuseppe e a Maria il fiero dolore del quale siamo per dire.

Andarono, dunque, alla festa; ma quando essa fu finita, e Giuseppe e la Vergine con gli altri parenti ripartirono, Gesù rimase in Gerusalemme, senza che se ne avvedessero, credendo che si fosse confuso tra gli altri compagni; giacchè il viaggio si faceva, come fino ad oggi si usa in que' luoghi, a schiere di molti insieme. Così camminarono una giornata, cercandolo tra' parenti e gli amici. Non avendolo ritrovato, tornarono addietro in Gerusalemme, e dopo tre giorni di ambascia, lo trovarono nel tempio, seduto tra' Dottori, che egli ascoltava ed interrogava mentr'essi erano tutti stupiti della sapienza di lui. Giuseppe e la Vergine al vederlo sbigottirono, e la Madre accostatasi gli disse: Figliuolo, perchè ci hai fatto tu così? ecco il padre tuo ed io che ti siamo andati cercando con grande affanno!

L'affanno di Giuseppe è qui attestato dalla santa sua sposa Maria, che non lo senti minore. Così il venerando Patriarca pativa con Gesù, il quale co' suoi patimenti aveva cominciato a redimere il mondo; e la Vergine s'avviava a quel mare di crudelissime pene, in cui l'anima sua consumerebbe il più terribil martirio. Il quale affanno di Giuseppe e di Maria io credo crescesse anche maggiormente alla misteriosa risposta che ebbero dal giovinetto. « Perchè m'andavate voi cercando? Non sapevate dunque che io debbo essere nelle mie relazioni col Padre? » Alta e di-

vina risposta, che palesava chiaramente la sua divinità, e che nello stesso tempo faceva intendere a tutti come sopra le volontà nostre sia una volontà altissima ed infinita, a cui tutte le nostre volontà debbono essere sottomesse! E perciò anche Gesù, che, mentre era vero Dio, era ad un tempo vero uomo, non solo ora, ma in tutta la sua missione, anche alla vista della Croce diceva: Non la mia, ma sia fatta la tua volontà!

Questo fu il primo gran lampo, come dicemmo, che Gesù gittò della sua divinità, ma non più che un lampo, perciocchè dipoi tacque; e i suoi non l'avevano bene inteso, come attesta l'Evangelio, ossia, non ne avevano compreso tutto l'alto e profondissimo mistero. E così con loro se ne tornò a Nazaret, e stette quivi sottoposto ad essi. Ecco, dunque, Giuseppe che prosegue ad esercitare l'autorità di padre sopra il Figliuolo di Dio umanato; ed ecco il Figliuolo di Dio che per un altro non breve numero d'anni gli obbedisce, lo venera e lo aiuta nelle fatiche del suo mestiere, unico mezzo che Giuseppe avea di provvedere ai bisogni della famiglia.

Dopo ciò il Vangelo non ha più parola del venerabile Patriarca, se non fosse quel passo di San Luca dove si dice che Gesù era giunto ai trent'anni, ed era tuttavia creduto figliuolo di Giuseppe. Argomento evidente che questi, dopo il fatto dello smarrimento in Gerusalemme e il ritorno a Nazaret, visse altri circa diciotto o diciannove anni, sapendo che Gesù era di dodici quando fu menato per la prima volta alle feste della Pasqua. Sono, dunque, altri diciott'anni

di vita travagliatissima, ma tutta nascosta; nascosta come quella di Gesù Cristo. E fu dicerto gran miracolo che il Redentore per tanto tempo visse affatto oscuro e ignoto a tutti; egli, nella cui nascita s'erano commosse tante passioni, e che dando principio alla sua missione avrebbe messo in commovimento la nazione ebraica, e poi il mondo intero, spargendo da per tutto un fuoco che non si smorzerà più finché duri l'universo.

E qui inutilmente aspettereste da me che, congetturando, volessi colmare questa lacuna della vita del nostro Patriarca. È un mistero che noi possiamo piamente meditare; ma sarebbe temerario pretendere di farne la storia che del tutto ignoriamo. Un solo fatto riempie veramente tutto questo spazio (dice uno scrittore) relativamente a Gesù; ed è l'oscuramento e il silenzio. Lo stesso dico io rispetto a Giuseppe e alla santa sua Sposa. Nè il Vangelo dovea più parlarne, il quale non ha per iscopo che la vita e la missione di Gesù Cristo; come non parla più di Maria, quantunque fosse vera sua Madre, ricordate che ha le relazioni le quali era bisogno di rammentare per far bene intendere la storia di lui.

Noi dunque possiamo pensare alla vita virtuosa e stentata che Giuseppe menò ancora per tutti i sopra detti anni, al fine di compiere la missione che gli era stata affidata. Il crescere poi di Gesù ogni di maggiormente, e le parole ed azioni di lui, che necessariamente avevano del divino, gli saranno state argomento per meditare, adorando, nel suo cuore, come dal Vangelo sappiamo che faceva Maria. E sua

Madre (esso dice, parlando della risposta che ebbe da Gesù quando lo ritrovò nel tempio a disputar coi Dottori, e gli manifestò il grande affanno che aveva provato con Giuseppe nell'averlo perduto), e sua Madre meditava tutte queste cose nel suo cuore! E niuno, certo, potrebbe mai dirci le ineffabili rivelazioni che essi ebbero in siffatta meditazione. Sia, dunque, anche a noi argomento di pie considerazioni dentro il cuor nostro quest'ultimo tratto della storia di Giuseppe, avvolto nell'oscurità e nel silenzio, come quello della santa sua sposa Maria e del putativo suo figliuolo Gesù. Impariamo che la vera grandezza della nostra vita consiste nel crescere virtuosamente davanti a Dio, il quale ci è presente da per tutto, e dev'essere il termine di tutte le nostre azioni; giacché quaggiù tutto passa com'ombra che non ha durata nè consistenza, e Dio solo resta, da cui abbiamo la vita, e che un giorno, se avremo virtuosamente operato, ne sarà il compimento!

Forse direte che oggi non è più possibile questa vita nascosta e silenziosa della famiglia in sè stessa, richiedendo le mutate condizioni sociali che essa pigli largamente parte allo svolgimento universale. Risponderò a questa difficoltà con le parole del zelante e pio Missionario già da me più volte citato. L'uomo ha una doppia vita, la privata e la pubblica. Nella prima si occupa de' propri affari; nella seconda, degli affari di tutto il suo paese. Anticamente questi erano riserbati a un certo ordine di cittadini; oggi si vuole pigli parte il popolo tutto. Ora, ammesso che sia questo come un diritto che veramente gli spetti, egli do-

vrà esercitarlo virtuosamente, non mirando che al bene, e con ciò il suo diritto diventa un dovere; un dovere di procurare con tutte le sue forze il bene di tutti, che si fa bene di ciascuno. Ma quando sarà che il popolo eserciti virtuosamente questo diritto, che ad un tempo è dovere? Quando il popolo, io dico, sarà religioso, e saprà che anzitutto deve darsi a Dio quel che è di Dio, e poi a ciascuno quello che è proprio di ciascuno. Così il virtuoso nostro Patriarca obbediva a Cesare, recandosi a dare il proprio nome e quello della sua famiglia a coloro che facevano il censimento del suo paese.

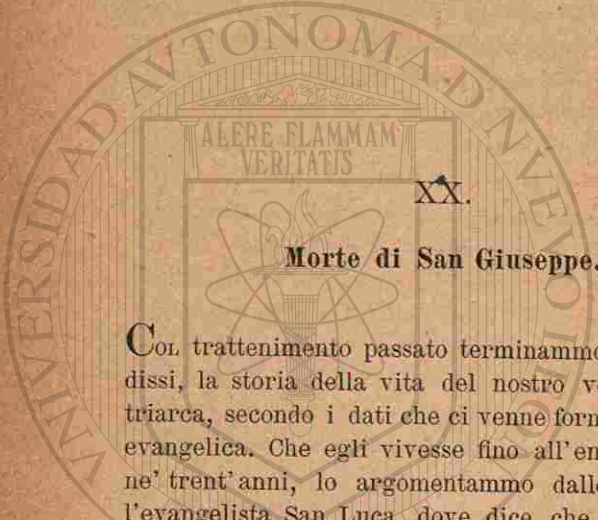
Ma per avere e conservare questo sentimento di vera giustizia, bisogna essere religiosi, e la religione non si mantiene nè si alimenta se non coi sacri riti del tempio e col buon governo della famiglia. Siffatto buon governo, poi, è assolutamente impossibile, se ogni famiglia, non ostante il presente allargamento delle relazioni sociali, non abbia una vita tutta a sè, la propria vita, la quale consiste in un concentramento di tutti i membri che la compongono, nello spirito e nelle tradizioni che la crearono. Così solamente cresce forte e compatta la grande società, arricchisce, prospera, diviene gloriosa: ogni altro indirizzo, che non parta da questo fondamento, fallisce, e in ultimo non porta che disordini, umiliazioni, sfaceli, rovine!

Anche i nostri avi presero parte larghissima alla vita sociale de' loro tempi; e furono valorosi guerrieri, viaggiatori famosi, fondatori di colonie, promotori di commerci, dai quali avemmo tutte le nostre

ricchezze: ma forse che non furono religiosi? Il tempio era il luogo delle loro adunanze, e nella famiglia essi erano educatori di una discendenza a pari di essi virtuosa, che per secoli ne conservò e fecondò le tradizioni. E se così non avessero preparato i tempi nostri, che cosa saremmo oggi noi?

Il raccoglimento dunque nella famiglia, e il mantenimento delle sante tradizioni lasciateci da' nostri maggiori, non contrastano punto co' presenti doveri sociali; anzi, da questo ristoramento, lasciando la china dirupata per la quale ci siamo lasciati andare, dipende il ristoramento della società tutta quanta. La considerazione, pertanto, della vita di Gesù e di Giuseppe e della Vergine in Nazaret ne' parecchi anni che quivi rimasero, finchè il Figliuolo di Dio non diede principio alla sua solenne missione, sarà sempre un argomento da trarne molto profitto spirituale e temporale!

O Giuseppe, che, sotto qualunque aspetto ci piaccia considerarti, diffondi luce divina e sublimi ammaestramenti di virtù, deh impetraci intelletto per intenderli e per trarne verace profitto! No, non fu senza un consiglio speciale di Dio, che mirava al bene nostro, l'essere stata la tua vita una scuola ed un esempio a noi tutti, qualunque sia la condizione nostra e gli uffici ne' quali usiamo la vita: impetraci intelletto per intendere e profittarne, onde anche noi ne raccogliamo il frutto che Dio da noi esige, e di cui ci chiederà severo conto nel punto di nostra morte!



Morte di San Giuseppe.

Col trattenimento passato terminammo, come già vi dissi, la storia della vita del nostro venerabile Patriarca, secondo i dati che ci venne fornendo la storia evangelica. Che egli vivesse fino all'entrar di Gesù ne' trent'anni, lo argomentammo dalle parole dell'evangelista San Luca, dove dice che Gesù, pervenuto a quella età, era tuttavia tenuto in conto di figliuolo di Giuseppe, mentre non n'era stato che il custode e il tutore. E che in quel torno morisse, lo deduciamo dal non trovarsene più parola di sorta nel racconto evangelico, mentre durante la missione del Salvatore è spesso ricordata la Madre di lui, co' suoi cugini ed altri parenti.

Or dove morì egli Giuseppe? Storicamente nol sappiamo; ma ben possiamo affermare che fosse in Nazaret sua patria, e luogo della sua abituale dimora. Nè vi può essere alcun dubbio sopra le persone ca-

risime che lo assistettero e confortarono negli ultimi momenti della sua vita: esse furono la santissima e dolcissima sua sposa Maria, e il divino figliuolo di lei, vero figliuolo di Dio, Gesù Cristo. Il che basta a dirci quanto dovette esser rassegnata la morte di lui, nonostantechè s'intenda facilmente come non dovè mancare il profondo dolore di lasciarli proprio nel momento nel quale cominciava la vita pubblica di chi alla sua paternale custodia era stato affidato, e in mezzo alle fiere tempeste che l'avrebbero accompagnato; di lasciare, dico, sì lui e sì l'ammirabile donna, alla quale in sua presenza eran state dette quelle tremende parole: L'anima tua da un'acutissima spada di dolore sarà trapassata! Giuseppe accettò, ed offrì alla divina volontà anche questo estremo dolore, e l'anima del gran Patriarca, sprigionatasi dal corpo, passò ad aspettare il trionfo della redenzione nel seno di Abramo.

Al certo, fierissimo dolore ebbe a sentire la Vergine per la dipartita del santo suo Sposo, il quale con tanto affetto ed eroismo aveva sacrificato la vita per lei e per Gesù. Nè dovette essere meno acerbo il dolore di Gesù, che unitamente alla Madre lo pianse come si piange l'amico, il benefattore, il padre. Lo piansero con gran dolore, e la piccola famiglia si fece più piccola ancora e forse più povera, e la casa divenne come deserta; non essendo rimasto più alla Vergine che il solo suo dolce Gesù, e a lui la sola sua dilettezzissima madre Maria! E così nella Sacra Famiglia vediamo quel dolore inevitabile che contrista tutte le gioie di questa vita; il dolore cagionato dalla

morte, la quale l'un dopo l'altro tutti ne invola da questa terra, dove non rimane di noi altra memoria se non il bene che abbiamo operato!

Il venerando Patriarca Giuseppe ce n'è esempio. Anch'egli morì, e morì (dice un pio scrittore) senza lasciare posterità, nè ricchezze da spartire, ma lasciando una memoria che non verrà mai meno, per le sublimi virtù da lui praticate: la viva fede, la profonda pietà, il distacco da tutte le cose terrene, e sopra tutto la tenerezza che ebbe infinita per la Vergine e il suo figliuolo Gesù. Onde morì ricevendo i ringraziamenti dell'una e dell'altro, pegno della ricompensa che ne riceverebbe nel cielo. E morendo così, è meglio detto che si addormentò dolcemente in Dio; non punto afflitto di lasciare un mondo che non aveva mai amato, e tranquillo al cospetto dell'eternità, a cui sempre aveva tenuto fisso lo sguardo. Morì, e fu sepolto; ma non sì che la sua memoria qui avesse fine.

E noi, o miei fratelli, come morremo, e quale sarà la memoria che lasceremo di noi? Ciò dipende interamente dalla vita che avremo condotto. La vera sapienza, che rende tollerabile questa travagliata esistenza, che toglie alla morte ogni orrore, e che perpetua il nostro nome in benedizione, è la sola sapienza di Dio, che c'insegna a tener sempre fissi gli occhi al cielo, e a credere e a confidare nella sua parola e nel suo amore. Non c'è altro orizzonte che possa appagarci. Affranta l'anima nostra sotto il peso delle presenti realtà che l'opprimono, ha bisogno di mirare continuamente a quella immensa idealità, che contiene la realtà vera di tutte le cose, ed

in lei respirare. Chi non mira lassù, sente che è fuori del suo centro, e l'anima sua geme così, che non c'è via di acquietarla. Noi sentiamo che il cielo è il punto dove Dio e l'uomo s'hanno ad incontrare a viso aperto, e dove sarà compita la nostra destinazione.

La vita dunque di là, ecco il grande pensiero a cui debbono indirizzarsi, e quindi pigliare informazione, tutti gli altri nostri pensieri; i quali allora, da finiti che sono, addiventano come infiniti, immensamente luminosi e immortali. Ed allora anche quaggiù noi ci sentiamo paghi; allora è spogliata del suo terrore la morte; anzi, in Gesù Cristo il patire diventa principio di vita; di vita che, qui cominciando, si compirà in ben altro soggiorno, anche rispetto al corpo, compagno indivisibile dell'anima nostra e parte sostanziale ed integrale della nostra individualità. Lassù noi saremo anima e corpo quel che sentiamo di dover essere e vogliamo essere, perchè Dio ci ha creati pel cielo, per la felicità, per l'immortalità! È questo, ripeto, l'unico principio con cui possiamo sapientemente governarci nei brevi e rapidi giorni della nostra terrena esistenza.

Sono diciannove secoli che il nostro venerabile Patriarca morì in una piccola ed oscura città della Galilea, dove oscuramente avea vissuto con la santa sua Sposa, e col Figliuolo di Dio fatto uomo, che in quel silenzio si preparava a compiere la sua divina missione. Niuno fece a Giuseppe un monumento, niuno ne ricordò il nome; e nondimeno la sua memoria è oggi vivissima in tutto il mondo; mille altari sono

eretti al suo culto; mille lingue ogni giorno lo invocano e lo benedicono.

E così, più o meno, avviene di tutti coloro che dopo una vita virtuosa passano di là nella benedizione del Signore. La loro memoria rimane in eterno. Ma credete voi, miei fratelli, che i nostri nipoti potranno dire lo stesso di quei disgraziati che, sedotti dalla presente irreligione, fanno consistere la loro gloria nel morire e nell'essere sepolti bestialmente, dopo avere trascorsa la vita nell'odio di Dio e della Chiesa?

Poveri gli operaj specialmente, tra' quali lo spirito satanico ha gittato questo terribil veleno di morte! E' non debbono più avere superstizioni per essere felici! e per addolcire (strano a dirsi) la morte, debbon vietare che il sacerdote cattolico penetri nella stanza delle loro agonie: la triste compagnia, a cui ebbero la sventura di aggregarsi, provvederà all'estremo loro onore, alla sepoltura civile! Desolante spettacolo! Si gittano su quel cadavere a guisa di avvoltoi, e dipoi lo portano in giro per tutte le vie principali del luogo. Dapprima ne affiggono l'annuncio a grandi caratteri su tutte le mura della città, lanciando feroci bestemmie contro la Chiesa di Gesù Cristo; incontrando poi quel convoglio, tale è il contegno che scorgi in quella turba, che non puoi a meno di sentirtene preso da rammarico e da terrore! Al cimitero, una voce sinistra fa risuonare i meriti dell'infelice, il quale, zelante della setta a cui si era ascritto, ne promosse la propagazione; cospirò sempre contro Dio e contro le autorità sociali; e morì intrepidamente,

o meglio satanicamente, rifiutando ogni religioso soccorso! Egli ha ben meritato dell'umanità! E grida di approvazione selvaggia mettono fine alla cerimonia, uscendo dal campo dei morti!

Sventurato! (prosegue il citato Missionario). La terra ti sia leggera! Ma ogni anima onesta risentirà orrore della tua fossa, sapendo che tu consumasti la vita nel combattere contro la verità, contro la giustizia, contro colui che ti ebbe creato e redento! Ne sentirà orrore, e fuggirà! Gli empj che ti sedussero hanno fatto un po' di rumore sopra di essa; ma quel rumore non ha servito che a fare maggiormente perire ogni memoria di te! Chi potrebbe amarla, se essa fa fremere, e non è memoria che di orrore e di spavento? Ma il peggio è, o sventurato, il giudizio che già subisti da Dio! Quale fu egli mai cotesto giudizio? Potresti tu dirmelo? Tu non puoi ora rispondermi! Ma anche per te risuonerà un giorno la tromba dell'Arcangelo, che scoterà tutti i sepolcri, e tu la sentirai come tutti gli altri; la sentirai, ed anche tu uscirai fuori della fossa, per comparire anima e corpo davanti al tuo Creatore e Redentore! Oh! se è mai possibile che ne' tesori infiniti della misericordia divina sia una grazia anche per te, io prego con tutta l'anima il dolce Gesù di accordartela! Ma con la vita che menasti, e la morte con cui la chiudesti, ohimè! chi può umanamente sperarla?

O Giuseppe, o santissimo e dolcissimo Patriarca, deh! prega per noi, per tutti noi; ma più specialmente per cotesti infelici che ebbero la sventura di separarsi dalla fede e dalla speranza del tuo e nostro

dolce Salvatore, affinchè dalla sua grazia illuminati e scossi, rompano le infernali catene dalle quali si lasciarono avvincere; spezzino coteste catene d'inferno, e tornino al dolce suo seno; tornino a quella serena luce, che è unica vita del nostro spirito; tornino a quella pace del cuore, che non può venirci se non da lui! Prega, o venerabile Patriarca, per coteste anime sventurate, redente anch'esse dal sangue prezioso che per tutti fu versato sopra la Croce! Che bel trionfo sarà il tuo lo strapparle, mediante la tua potente intercessione, dalle mani di Satana, e il ricondurle nel seno dolcissimo di Colui che ha per noi dato la vita!

XXI.

Il Sepolero di San Giuseppe.

ABBIAMO detto nel passato trattenimento che in Nazaret morì il venerabile Patriarca Giuseppe, quantunque storicamente non abbiamo dati per affermarlo. Dove penseremo noi dunque che fosse sepolto? È difficile assai di rispondere. Mentre in quella città si mostra anch'oggi al pellegrino viaggiatore il luogo dove vuolsi ne fosse la bottega, del suo sepolcro non vi sono che incerti vestigi: anzi, un'antica tradizione ce lo mostra presso la grotta del Getsemani nella valle di Giosafat. Non v'incresca pertanto che di questo punto ragioniamo stasera, il quale, non meno delle cose già discorse, ci profitterà a santa edificazione.

Può star benissimo, dunque, che il nostro venerabile Patriarca morisse in Nazaret, e che di là venisse poi trasportato nella valle di Giosafat presso Gerusalemme; sia che egli stesso disponesse, come molti altri Israeliti, di aver colà l'ultimo suo riposo, sia che da altri fosse così ordinato. Certo è che gli

dolce Salvatore, affinchè dalla sua grazia illuminati e scossi, rompano le infernali catene dalle quali si lasciarono avvincere; spezzino coteste catene d'inferno, e tornino al dolce suo seno; tornino a quella serena luce, che è unica vita del nostro spirito; tornino a quella pace del cuore, che non può venirci se non da lui! Prega, o venerabile Patriarca, per coteste anime sventurate, redente anch'esse dal sangue prezioso che per tutti fu versato sopra la Croce! Che bel trionfo sarà il tuo lo strapparle, mediante la tua potente intercessione, dalle mani di Satana, e il ricondurle nel seno dolcissimo di Colui che ha per noi dato la vita!

XXI.

Il Sepolero di San Giuseppe.

ABBIAMO detto nel passato trattenimento che in Nazaret morì il venerabile Patriarca Giuseppe, quantunque storicamente non abbiamo dati per affermarlo. Dove penseremo noi dunque che fosse sepolto? È difficile assai di rispondere. Mentre in quella città si mostra anch'oggi al pellegrino viaggiatore il luogo dove vuolsi ne fosse la bottega, del suo sepolcro non vi sono che incerti vestigi: anzi, un'antica tradizione ce lo mostra presso la grotta del Getsemani nella valle di Giosafat. Non v'incresca pertanto che di questo punto ragioniamo stasera, il quale, non meno delle cose già discorse, ci profitterà a santa edificazione.

Può star benissimo, dunque, che il nostro venerabile Patriarca morisse in Nazaret, e che di là venisse poi trasportato nella valle di Giosafat presso Gerusalemme; sia che egli stesso disponesse, come molti altri Israeliti, di aver colà l'ultimo suo riposo, sia che da altri fosse così ordinato. Certo è che gli

Ebrei amavano di avere in quella valle il sepolcro, come luogo dove alla universale risurrezione si compirebbe il supremo giudizio di Dio. « La valle di Giosafat (dice un pio e recente viaggiatore in Palestina) è lunga tre chilometri: alla sua destra è chiusa dai monti Scopus, di Viri-Galilei e dello Scandalo; e la sua sinistra è formata dal campo del Fullone (che fa parte del monte Gihon), dal Bezeta, dal Moria e dall'Ofel. Essa può chiamarsi il cimitero di Gerusalemme: qui veggonsi ancora i sepolcri degli antichi Ebrei, e non tanto del popolo, quanto delle persone distinte; per cui sembra fosse questo il luogo a ciò particolarmente destinato. Ancora oggi Mussulmani ed Ebrei vi seppelliscono i loro morti, gli uni sotto le mura del tempio, oggi Haram-esh-Sherif, gli altri al di là del torrente Cedron a piedi dell'Oliveto, ove sorgono le tombe di Giosafat, di Assalonne e di Zaccharia. »

Comunque sia il fatto, ben torna caro a' devoti pellegrini della Palestina, che nella valle di Giosafat presso Gerusalemme venga lor additato il sepolcro di Giuseppe presso quello dove pochi istanti riposarono le spoglie verginali della santa sua sposa Maria, la cui anima immediatamente a quelle ricongiuntasi, subitamente fu dagli Angioli assunta al cielo. E qui cade a proposito il ricordare un'altra antica e pia credenza, secondo la quale Giuseppe, come molti altri antichi Padri e Patriarchi, sarebbe risuscitato con Gesù e apparso ripetutamente alla Madre divina, per salir quindi, dopo quaranta giorni, al cielo con lo stesso Gesù.

Questa risurrezione di molti de' Patriarchi e Profeti nella risurrezione di Gesù Cristo, l'abbiamo dal Vangelo. Molti corpi di Santi che dormivano si levarono su, e val quanto dire (come si esprime un grande teologo) « che, reduce la santissima anima del Salvatore dal carcere del Limbo, dove avea sprigionate le anime de' Patriarchi, de' Profeti e dei Giusti dell'antico patto, e spogliato il forte armato di quei preziosi depositi, che ei credeva sue prede; felicissima (l'anima di Gesù) di questo trionfo, che aveva fatto riportare ai suoi servi fedeli sopra l'inferno, li volle anche a parte del suo trionfo sopra la morte. Per ciò la sua onnipotenza restituì a queste anime vivi e gloriosi i lor corpi, già sciolti in polvere, nell'istante medesimo in cui egli riprese il suo proprio; e com'egli uscì dal suo sepolcro il primo (poichè la risurrezione de' morti si doveva prima compiere in colui, che, come capo, era morto per tutti (*Primogenitus mortuorum*); così questi Santi abbandonarono i loro avelli, che Gesù Cristo aveva di già spalancati nella sua morte: *Et monumenta aperta sunt*, e si riunirono molte migliaia insieme alle angeliche gerarchie. Confusi, poi, con esse nello stesso tripudio, e sciogliendo inni di lode e di ringraziamento con loro, vennero a far lieta corona a Gesù Cristo risorto, ad applaudire al loro Dio liberatore, ad accrescere la gloria del suo trionfo: *Multa corpora quae dormierant, surrexerunt post resurrectionem*. E di ciò non paghi, questi servi fedeli, queste anime amanti di Gesù Cristo, che ne avevano affrettata co' loro preghi, figurata con le loro azioni,

predetta co' loro vaticinj la venuta, si mostrarono ancora agli uomini, si fecero veder risorti per tutta Gerusalemme: *Venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis*; e colla loro risurrezione annunziarono la resurrezione del loro Dio e Signore, e la reser più celebre, più solenne e più certa.»

Ora quale più ragionevole e cara credenza, che tra cotesti santi fosse il putativo padre di Gesù, il custode e protettore della sua infanzia, colui che ne nutrì la vita, il nostro venerabile Giuseppe? Così dunque risorti, lo accompagnarono ne' quaranta giorni che rimase ancora su questa terra, salendo quindi con lui al cielo. Oh! di certo più d'una dovè esser l'apparizione che Giuseppe fece alla santissima sua sposa Maria, la quale aveva da rimanere ancora lunghi anni su questa terra, per esser di guida e di potente aiuto alla fondazione e propagazione della Chiesa del divino suo figliuolo Gesù Cristo.

Questa risurrezione di Giuseppe, come l'Assunzione al cielo della divina Madre, si avvalora dal fatto, che nessuna Chiesa, per quanto si sa, si vantò mai di possedere alcuna reliquia del corpo di lui; benchè gli Orientali specialmente di tali memorie de' Santi sieno stati sempre appassionatissimi: il che è egualmente rispetto alla Vergine, di cui tutto il mondo cristiano solennizza la gloriosa Assunzione. Le più celebrate reliquie che ricordi la storia del nostro venerabile Patriarca, sono un suo bastone che si venera nella chiesa de' Monaci Camaldolensi in Firenze, e un pezzetto delle sue vesti, che quivi stesso custodivano i Carmelitani Scalzi. A Roma, poi, nella chiesa

di Sant'Atanasio si mostra un altro bastone di lui e un suo mantello. Veneravasi anche una sua cintura nella chiesa di nostra Signora di Tionville sopra la Marna, diocesi di Langres in Francia. Essa consisteva in un tessuto di filo di cortecce d'albero piuttosto grosso e di color grigio, della lunghezza di un metro e della larghezza di quarantacinque centimetri, che secondo la tradizione sarebbe stato lavorato dalla Vergine Maria, la quale lo aveva conservato come una delle più care memorie del suo Sposo, e che di poi ne fece dono al diletto discepolo Giovanni. La cintura di essa Vergine, poi, è noto come sia la più insigne reliquia nella città di Prato in Toscana. L'una e l'altra vennero trasportate dall'Oriente al tempo delle Crociate; quella di Giuseppe dallo Storico del gran re San Luigi, Jounville, che ne fece dono al suo paese natio, dove fu sempre grandemente venerata fino alla rivoluzione del 1793, quando passò in privato possesso di una piissima famiglia del luogo; quella della Vergine, da un mercatante pratese.

Oh! quanto care e quanto sacre memorie sono state distrutte dal tempo e dai rivolgimenti della società, e per le quali tanto si confortò la fede e la vita de' nostri antenati! In special modo essi amavano e tenevano in altissimo pregio le reliquie dei Santi, nei corpi dei quali, o in quelle cose che già avessero ad essi appartenuto, credevano continuasse a operare la divina virtù di Gesù Cristo; e la loro credenza veniva remunerata da continue grazie d'ogni genere che ne ricevevano, e spesso da solenni miracoli! E qui a premunirvi dagli attacchi rinnovati oggi contro

la venerazione de' Santi e delle loro reliquie, consentite vi richiami alla mente la dottrina che su questo punto professa la nostra santa madre Chiesa.

Premesso, dunque, che a Dio solo dobbiamo quella adorazione profonda e senza limiti, per la quale lo riconosciamo e lo confessiamo infinitamente perfetto e supremo principio e termine di tutte le cose; la Chiesa madre nostra c'insegna che subordinatamente possiamo altresì onorare e venerare i suoi intimi amici, che sono i Santi. Di fatti, il culto di Dio si rassomiglia all'amore che gli dobbiamo; un amore sommo, che esaurisce tutte le potenze di nostra vita. Ma questo amore che dobbiamo a Dio, non esclude l'amore santo de' nostri prossimi; e, dunque, nè anche il suo culto esclude il culto delle sante creature sue, ma piuttosto lo comprende e lo produce. Anzi, come non può darsi vero amore di Dio che non si diffonda fuori nei nostri prossimi; così non può darsi vero culto di Dio, il quale non produca quello delle creature sue predilette, che sono o spiriti angelici, o spiriti beati, abbelliti dal lume della gloria. Parimente, com'è vizioso quell'amore delle creature, che non deriva dall'amore di Dio; così vizioso sarebbe quel culto dei Santi, che dal culto di Dio non derivasse. Infine come il Signore, causa infinita di tutte le cose, riesce glorificato non solo dall'amore che abbiamo a lui, ma ancora dall'amore santo del nostro prossimo a lui riferendolo; così egli è glorificato non solo dal culto che a lui direttamente rendiamo, ma altresì da quello degli Angeli e dei Santi. E di qui s'intende perchè, mentre coloro che più amano Dio,

più vivamente e santamente amano anche il prossimo; coloro che più umilmente adorano Dio, si sentono tratti ad onorare con più affetto e con più riverenza anche i Santi. Quanto più, anzi, gli uomini crescono in virtù e in amore di Dio, tanto più sentono di onorar Gesù Cristo, onorando i suoi eletti. E a ragione, perchè da chi ebbero essi tutto quello per cui salirono alla santità? Da Cristo: da Cristo ebbero la perfezion della vita; da Cristo la virtù dei miracoli; da Cristo la santità delle parole e degli scritti; da Cristo la vittoria sopra le passioni, sopra il mondo e sopra sè stessi.

Per ugual ragione la Chiesa cattolica c'insegna a onorare le reliquie dei Santi e le immagini da cui essi sono rappresentati. I corpi dei Santi furono compagni indivisibili e spesso strumento di tutto il bene che essi operarono. Questi corpi, chiamati dalla Bibbia membra di Gesù Cristo e templi dello Spirito Santo, vennero santificati dalla strettissima unione personale che ebbero con le anime che gl'informarono. Non basta: questi corpi ridotti in servitù quando si mostravan ribelli, furono purificati e nobilitati o dal martirio del sangue versato da Gesù Cristo, o dal martirio di una diuturna e severa penitenza. E finalmente, fatti degni della risurrezione pel Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo di cui si alimentarono, dovranno essere un giorno rivestiti di spiritualità e di gloria. In quanto alle immagini, chi non sa che quando sieno di persone care, esse ci tornan carissime, e che ad esse volgiamo la venerazione e l'affetto che abbiamo per gli originali? Nè per

questo alcuno pensò mai che l'affetto sia per l'immagine, e non per la persona che questa immagine rappresenta.

Veneriamo dunque, o miei fratelli, i Santi, veneriamone le reliquie, le immagini, che tanta efficacia hanno per tenere in noi viva la fede e la pietà, e per farci veder di continuo come parlante la virtù che dobbiam praticare, se ci preme di conseguire la retribuzione che ad essa virtù è preparata. E tra queste, dopo l'immagine di Gesù e di Maria, sia quella del nostro venerabile Patriarca: ornatene le vostre case, cercatela con affetto nelle chiese, e sopra tutto sia indelebilmente impressa nel vostro cuore! Oh! questa cara immagine, quanto conforto vi darà nell'ora della vostra morte! Come vi sarà dolce stringerla al seno, per spirare quietamente e pieni di fiducia l'anima vostra nelle mani del Redentore, e per sostenerne il finale giudizio!

O Giuseppe, o caro ed amabilissimo Patriarca, che tanto commuovi il nostro cuore nel ricordare il tuo nome, le tue virtù, la tua missione, e l'eroismo con cui la compisti; resta vivamente impresso nelle nostre menti, e la benedetta tua sembianza, come noi possiamo crearcela, ci apparisca sempre al pensiero in tutti i passi della nostra vita! Qual conforto maggiore, quale più dolce consolazione potremmo noi avere quaggiù? O Giuseppe, sii sempre col tuo Gesù e con la santa tua sposa Maria, nostra amorosissima madre, il nostro conforto e sostegno finchè per noi duri l'esilio presente.

XXII.

Principio del culto del santo Patriarca, e la sua immagine nelle catacombe.

AVENDovi ieri accennato per quali ragioni dobbiamo prestar culto ai Santi e onorarne le immagini, stasera svolgeremo alquanto più questo importantissimo argomento, e nello stesso tempo vedremo da quando datino le immagini del nostro venerabile Patriarca, unitamente a quelle del putativo suo figliuolo Gesù e della divina Madre sua sposa. E poichè le immagini fanno parte del culto cattolico, diremo primieramente in generale che cosa esso sia.

Premesso che la parte essenziale e principalissima del culto sta nell'adorabile sacrificio dell'altare e nei sacramenti, onde diamo a Dio l'omaggio di amore che gli dobbiamo come a nostro creatore e redentore; non occorre qui dire che questo omaggio dev'esser palese e manifesto; e a manifestarlo servono appunto le altre sue parti meno essenziali, cioè i templi, le immagini, i riti, le feste, e tutto ciò insomma che

questo alcuno pensò mai che l'affetto sia per l'immagine, e non per la persona che questa immagine rappresenta.

Veneriamo dunque, o miei fratelli, i Santi, veneriamone le reliquie, le immagini, che tanta efficacia hanno per tenere in noi viva la fede e la pietà, e per farci veder di continuo come parlante la virtù che dobbiam praticare, se ci preme di conseguire la retribuzione che ad essa virtù è preparata. E tra queste, dopo l'immagine di Gesù e di Maria, sia quella del nostro venerabile Patriarca: ornatene le vostre case, cercatela con affetto nelle chiese, e sopra tutto sia indelebilmente impressa nel vostro cuore! Oh! questa cara immagine, quanto conforto vi darà nell'ora della vostra morte! Come vi sarà dolce stringerla al seno, per spirare quietamente e pieni di fiducia l'anima vostra nelle mani del Redentore, e per sostenerne il finale giudizio!

O Giuseppe, o caro ed amabilissimo Patriarca, che tanto commuovi il nostro cuore nel ricordare il tuo nome, le tue virtù, la tua missione, e l'eroismo con cui la compisti; resta vivamente impresso nelle nostre menti, e la benedetta tua sembianza, come noi possiamo crearcela, ci apparisca sempre al pensiero in tutti i passi della nostra vita! Qual conforto maggiore, quale più dolce consolazione potremmo noi avere quaggiù? O Giuseppe, sii sempre col tuo Gesù e con la santa tua sposa Maria, nostra amorosissima madre, il nostro conforto e sostegno finchè per noi duri l'esilio presente.

XXII.

Principio del culto del santo Patriarca, e la sua immagine nelle catacombe.

AVENDovi ieri accennato per quali ragioni dobbiamo prestar culto ai Santi e onorarne le immagini, stasera svolgeremo alquanto più questo importantissimo argomento, e nello stesso tempo vedremo da quando datino le immagini del nostro venerabile Patriarca, unitamente a quelle del putativo suo figliuolo Gesù e della divina Madre sua sposa. E poichè le immagini fanno parte del culto cattolico, diremo primieramente in generale che cosa esso sia.

Premesso che la parte essenziale e principalissima del culto sta nell'adorabile sacrificio dell'altare e nei sacramenti, onde diamo a Dio l'omaggio di amore che gli dobbiamo come a nostro creatore e redentore; non occorre qui dire che questo omaggio dev'esser palese e manifesto; e a manifestarlo servono appunto le altre sue parti meno essenziali, cioè i templi, le immagini, i riti, le feste, e tutto ciò insomma che

alimenta la fede, la pietà, la gratitudine, la riconoscenza del nostro cuore.

In due modi principali si manifesta questo culto nella Chiesa cattolica, dalla sola autorità della quale dipende; e sono l'arte e le feste. Con l'arte esprimiamo il nostro omaggio a Dio per mezzo dei templi, della pittura, della scultura, della musica, che così consacrate ci parlano potentemente di lui; e nelle feste ce ne parlano i simboli, le preghiere, la lezione di certi speciali tratti della Bibbia, e sino il colore delle vesti sacre, esprimendo ad un tempo il pensiero, l'affetto e l'omaggio che gli tributiamo.

Ben sappiamo, senza che ce lo dicano i razionalisti, che tempio di Dio è tutto questo universo che noi abitiamo, e che principalissimo fra tutti è quello portato da noi dentro noi stessi, cioè il nostro cuore; ma composti di anima e di corpo, e fatti tanto deboli dalla corruzione del peccato, come potremmo levarci sempre facilmente a Dio a quel modo che il debito nostro esige e i nostri bisogni richieggono, senza un concerto di armonie sensibili ed esteriori, che nascono dalla stessa natura della nostra fede, e che vengono confermate dal magistero infallibile della Chiesa? E voglio dire, che senza certi determinati luoghi, senza certe immagini, senza certi cantici, che determinino il sentimento del nostro cuore, e lo rendano a noi stessi e agli altri manifesto, ciò è impossibile.

Nel mondo antico, da prima non vi furono templi, e forse nemmeno altari; certo è, però, che non mancarono mai i sacrificj esterni. Il primo altare di cui parlano i Libri Santi è quello di Noè, quando, uscito

dall'Arca, offrì olocausto al Signore, e il Signore odorò un odor soave, e disse in cuor suo: Io non maledirò più la terra per l'uomo! Poi ne eressero molti qua e là Abramo ed i suoi discendenti. Appresso ne dette un simulacro Mosè nell'Arca dell'alleanza; e finalmente ne inalzò uno magnifico per tutta la nazione Salomone, il qual tempio fu ripieno di tutta la gloria del Signore, che ne mostrò la sua compiacenza.

Or non è questo il luogo ch'io vi possa narrare minutamente come nacquero i templi cristiani, dapprima nelle particolari case di coloro che abbracciavano la fede di Gesù, poi nelle Catacombe, dove cercavan rifugio dalle feroci persecuzioni del paganesimo che gl'inquisiva fieramente a morte, quivi mutando in templi i sepolcri dei Martiri, e sopra le loro ossa offrendo a Dio l'ostia di propiziazione e di pace; fin tanto che, terminate le persecuzioni, poterono esprimere apertamente e solennemente la lor religione con tutta la potenza dell'arte.

Piuttosto io v'invito a considerare come la loro fede e pietà si manifestasse in quei sotterranei, che furono le primitive nostre chiese. E anzitutto noi v'incontriamo la pittura; una pittura rozza ed imperfettissima, se guardiamo al disegno ed all'arte, ma stupendamente bella ed efficace, se si guardi al pensiero e all'affetto religioso che la informava. Costretti i poveri fedeli a nascondere tra quell'ombre i pensieri e gli affetti che li commovevano, essi lo fecero mediante una pittura sempre simbolica, sotto la quale si nascondevano i cari oggetti del loro amore. Così, una candida colomba che con un ramoscello d'ulivo nel

becco rientrava nell'Arca; Giona liberato dalla balena nel mare; Lazzaro risuscitato; Elia col suo carro di fuoco; la Fenice che risorge dalle proprie ceneri; erano simboli della risurrezione di Gesù Cristo. D'altra parte, un pastorello tutto umile ed amoroso che andava in cerca della pecorella smarrita e la riconduceva all'ovile, dipinto in diversi modi su le pareti di que' sotterranei, ricordava la dolce parabola di Gesù, nella quale aveva così meravigliosamente espresso sè stesso, e l'infinita bontà del suo cuore divino. Qua poi vedevi un Giobbe, che adombrava la pazienza dello stesso Gesù Cristo, esortandoti a patire per lui: là erano i tre fanciulli nella fornace, o Daniele tra i leoni, che mostravano la fortezza del Salvatore, e apparecchiavano i fedeli al vicino martirio.

Nè di tanto eran paghi quei fervorosi credenti; chè, particolarmente in Roma, santificavano le stesse rappresentanze pagane, e leolgevano a significare i misteri della lor fede. Dipingevano, come meglio sapevano, un *orante* tutto energia, riccamente vestito e in espressione estatica; e questa figura, benchè d'origine pagana, significava per essi l'efficacia, la bellezza, l'onnipotenza della preghiera cristiana. Accostavano anche nel loro pensiero il Signore al mansuetissimo Orfeo, ricordando alcune somiglianze che credevano di rinvenirvi. Così la favoleggiata discesa di Orfeo all'inferno, per liberare un'anima schiava d'un serpente, ricordava ed esprimeva la colpa di origine; mentre la rassegnazione grande con cui s'era lasciato immolare dalle Baccanti, la trasferivano a significare l'infinita pazienza di Gesù crocifisso.

Tal'era, fratelli miei, la fede e l'affetto de' primitivi seguaci di Gesù Cristo, costretti a viver nascosti dentro le Catacombe. Fede ed affetto, con cui crearon sensibilmente in que' sotterranei tutta la storia della nostra divina religione, e ne espressero vivamente con maravigliosi simboli i misteri; e quivi la notte insieme raccolti, pregando, assistendo al divin sacrificio, partecipando al pane divino della vita, si preparavano e confortavano ai terribili combattimenti, nei quali col sangue avrebbero dovuto suggellare la professata religione! Oh quali preghiere furono quelle! quali sospiri di amor santo e celeste! quali communioni, che ben sovente erano preparazione al martirio!

E noi, invece, noi che nascemmo e che viviamo in tempi affatto liberi per la nostra fede, dopo quasi diciannove secoli che essa domina sopra la terra; noi che vediamo le stupende maraviglie dell'arte che da per tutto ha creato, oltre quelle della rigenerazione di tante nazioni a Gesù Cristo; noi che abbiamo i nostri templi così magnifici e ricchi di pitture e sculture, di altari, di emblemi sacri, mostrantici come visibile in terra il regno immortale di Gesù Cristo; con quali sentimenti vi entriamo noi, con qual fede e pietà assistiamo alla celebrazione dei divini misteri, e specialmente dell'incruento sacrificio della passione e morte del nostro Salvatore; e qual desiderio è in noi di partecipare della sua vita divina, e con quale affetto ci accostiamo a riceverlo? O forse non sentiamo noi bisogno della sua fede, della sua misericordia, del suo amore? o non abbiamo contrasti da

sostenere contro gli eterni nemici nostri, di dentro e di fuori, i quali non fanno mai tregua per abbatterci e per trascinarci a finale disperazione?

Ma se fin qui vi ho detto in generale del culto nostro, come fu nel suo nascere al tempo della Chiesa delle Catacombe; or debbo aggiungere, che per recenti indagini e studj dentro quei sotterranei, monumenti così splendidi della nostra fede, si rinvennero le immagini di Gesù, di Maria e di Giuseppe, negli stessi più cari atteggiamenti, come oggi le ammiriamo e veneriamo, quivi fin da' primi giorni del Cristianesimo ammirate e venerate dai nostri antenati nella fede. Parecchie di esse furono pubblicate qualche anno fa in bellissima cromolitografia dall'illustre archeologo nostro Giov. Battista De Rossi, con l'illustrazione de' misteri che rappresentano, e dell'età in cui vennero effigiate; dando così una nuova e solenne smentita al Protestantismo, il quale, rinnovando il furore degli Iconoclasti, alle sacre immagini dichiarava guerra di morte, col pretesto che fossero deturpazioni fatte alla vera religione di Gesù Cristo dalla Chiesa di Roma, non prima del secolo quarto.

Queste immagini, pitture e sculture, sono la Beatissima Vergine presso al presepio, dove si vede a giacere il bambino Gesù, avvolto in fasce e riscaldato dai due noti animali, il bue e l'asinello; oppure col suo divino portato fra le braccia, e i Magi che si avanzano ad offrirgli i loro doni; oppure Maria in atto di *orante*, unitamente al suo figliuolo Gesù e al santo suo sposo Giuseppe. Toccherò di una immagine sola, spettante al Cimitero di Priscilla.

Il gruppo si compone (io compendio dall'illustrazione del De Rossi) di tre persone: una donna *orante*, in tunica e pallio e velo sul capo; un uomo parimente in tunica e pallio, con le braccia levate a preghiera; e un fanciullo che par decenne: nei quali personaggi è impossibile (egli dice) di non ravvisare Gesù, Maria e Giuseppe. Imperocchè vero è (continua il dotto archeologo) che le immagini di persone *oranti* innanzi o a lato dei sepolcri sogliono ritrarre i defunti quivi deposti, ma non sempre; difatti, nel cubicolo del Cimitero di Callisto, dov'è effigiata l'Eucaristia, si veggono ritratti un uomo ed un fanciullo *oranti*, i quali dall'ariete e dal fascetto delle legne dipinti loro dappresso vedesi chiaro che sono Abramo ed Isacco, personaggi simbolici del sacrificio del Salvatore.

Che dunque nel loculo del cimitero di Priscilla non si tratti di defunti, è dimostrato dalla figura che è dall'altro lato, dalla figura cioè del profeta Isaia, il quale da lungi e misteriosamente accennando al sopradetto gruppo con la mano, invita a vedere non una famiglia qualunque, ma quella della Vergine col suo figliuolo Gesù e con lo sposo Giuseppe. Dipintura non nuova, anzi rinvenuta già prima in tre immagini dell'arcosolio del Cimitero di Callisto. E n'è facile la spiegazione. L'età del fanciullo mostra che quivi si rappresenta il fatto del suo smarrimento, allorchè da' genitori costernati fu trovato nel tempio. Scena scolpita anche in qualche sarcofago della Provenza, e fra gli altri in quello del museo di Arles, in cui un fanciullo, vestito di *alicula*, menato a mano

da un uomo *penulato* (cioè ambedue in atto da viaggio) è presentato ad una donna, che par gli dica: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Figliuolo, perchè ci facesti tu così? Ecco ch'io e tuo padre ti andavamo cercando con gran dolore!

Ma ne' due affreschi di Roma sotterranea, cioè del Cimitero di Callisto e di Priscilla, assai anteriori, il fatto è effigiato in modo più misterioso e solenne, come si conveniva all'indole alta e simbolica della primitiva arte cristiana. Come il sacrificio di Isacco, scolpito nei sarcofagi, viene velato dalle mistiche forme del padre e del figliuolo in atto di *orare*; così Gesù, trovato dai genitori nella pittura del Cimitero di Callisto, leva le braccia a guisa di chi prega; e in quella più antica di Priscilla, in somigliante atto sono la Vergine Madre e il putativo padre Giuseppe. Di fatti, il Vangelo riporta la misteriosa risposta data in quell'incontro dal Redentore agli affannati genitori, e narra il loro stupore, conchiudendo che Maria conservava quelle parole nel fondo dell'animo suo. E i cristiani esprimevano questi sentimenti effigiando i personaggi messi in scena, assorti in Dio e nell'orazione.

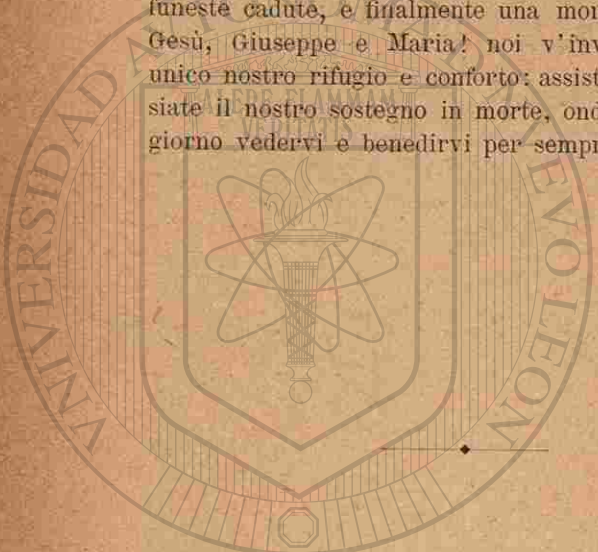
Ma a quale età risalgono mai queste immagini? Il dotto archeologo mostra evidentemente che quella del Cimitero di Priscilla è de' tempi degli Apostoli; le altre, dei secoli secondo e terzo; una sola del quarto. Dalle quali premesse egli a ragione conchiude che, dunque, vuolsi omai rigettare l'opinione di coloro, i quali tennero che solo dopo il Concilio di Efeso del 431, in cui con solenne decreto fu confermato alla Beatissima Vergine il titolo di Madre di Dio, si co-

minciasse a rappresentarla col divin suo Figliuolo; essendo le predette immagini, e quelle specialmente del Cimitero di Priscilla, molto anteriori.

Ed ecco dunque che Gesù, Maria e Giuseppe hanno abbellito e rallegtrato fin da' primissimi giorni del Cristianesimo la società credente. Ecco che i fedeli hanno pregato teneramente commossi davanti a quelle celestiali immagini, e per esse levato il loro pensiero e i loro affetti al cielo. Ecco il nostro venerabile e santissimo Patriarca oggetto di ammirazione e di venerazione fin dal primo momento in cui la Chiesa cominciò ad esistere! Così veniva retribuita e glorificata la prodigiosa umiltà e magnanimità con le quali Giuseppe aveva compita la missione affidatagli nel mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, che amò tenerlo e riverirlo come padre, e vivere sotto alla soggezione di lui: *Et erat subditus illis.*

Deh! questi fatti, o miei fratelli, mentre vi mostrano la divinità, la grandezza e la bellezza della nostra Religione, vi accendano della stessa fede e pietà, che così luminosamente risplendettero in quei primitivi seguaci di Gesù Cristo. V'ispirino verso sua Madre e verso il putativo suo padre Giuseppe lo stesso vivo amore che essi sentivano verso di lui; vi confortino ne' vostri dubbj e nelle vostre tribolazioni, vi sostengano nei vostri combattimenti, e tengano sempre sollevato il vostro pensiero e il vostro cuore al cielo, dove ci aspetta la vera vita. Abbiate sempre quelle care immagini davanti agli occhi dello spirito, e siano il filo misterioso che vi guidi nel cammino così pericoloso della vita presente!

O Gesù! o Giuseppe! o Maria! deh siate sempre con noi! Che cosa ci resterebbe quaggiù, tolte le care vostre immagini, la vostra memoria, e la speranza che c'ispirano, se non tenebre, dubbiezze, pericoli, funeste cadute, e finalmente una morte desolata? O Gesù, Giuseppe e Maria! noi v'invochiamo come unico nostro rifugio e conforto: assisteteci in vita, e siate il nostro sostegno in morte, onde possiamo un giorno vedervi e benedirvi per sempre.



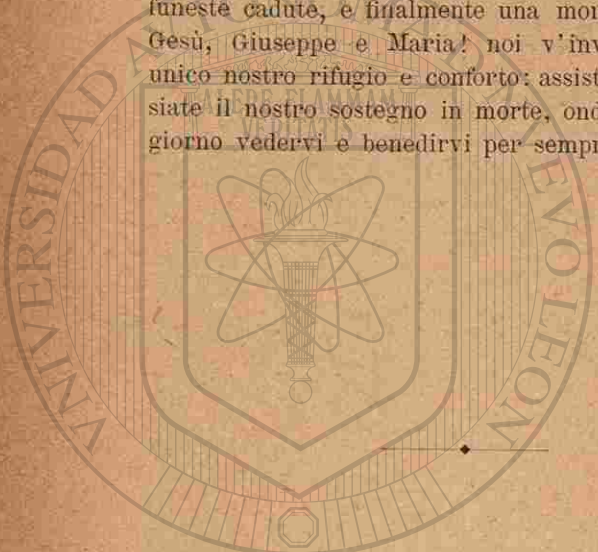
XXIII.

Svolgimento del culto di San Giuseppe.

IL culto del venerabile nostro Patriarca, per le cose ieri accennate relative alla sua immagine, fin da' primissimi tempi del Cristianesimo ritratta con quelle di Gesù e di Maria dentro le Catacombe, noi possiamo dire che in qualche modo cominciasse colla Chiesa medesima. Ora, proseguendo, vediamo come a poco a poco si venisse sempre più a svolgere fino a noi.

E prima debbo soggiungere che non sono quelle soltanto accennate ieri le antichissime immagini, pitture o sculture, che se ne rinvennero; ma ben molte altre ne potremmo accennare, le quali rimontano parimente ad una antichità venerabile. Tale, per dirne una, è la statua del santo Patriarca che trovò ed illustrò l'infaticabile archeologo fiorentino Anton Francesco Gori, proprio come noi di presente l'effigiamo: il che è irrepugnabile argomento della venerazione che i fedeli gli tributavano. Degna poi di specialis-

O Gesù! o Giuseppe! o Maria! deh siate sempre con noi! Che cosa ci resterebbe quaggiù, tolte le care vostre immagini, la vostra memoria, e la speranza che c'ispirano, se non tenebre, dubbiezze, pericoli, funeste cadute, e finalmente una morte desolata? O Gesù, Giuseppe e Maria! noi v'invochiamo come unico nostro rifugio e conforto: assisteteci in vita, e siate il nostro sostegno in morte, onde possiamo un giorno vedervi e benedirvi per sempre.



XXIII.

Svolgimento del culto di San Giuseppe.

IL culto del venerabile nostro Patriarca, per le cose ieri accennate relative alla sua immagine, fin da' primissimi tempi del Cristianesimo ritratta con quelle di Gesù e di Maria dentro le Catacombe, noi possiamo dire che in qualche modo cominciasse colla Chiesa medesima. Ora, proseguendo, vediamo come a poco a poco si venisse sempre più a svolgere fino a noi.

E prima debbo soggiungere che non sono quelle soltanto accennate ieri le antichissime immagini, pitture o sculture, che se ne rinvennero; ma ben molte altre ne potremmo accennare, le quali rimontano parimente ad una antichità venerabile. Tale, per dirne una, è la statua del santo Patriarca che trovò ed illustrò l'infaticabile archeologo fiorentino Anton Francesco Gori, proprio come noi di presente l'effigiamo: il che è irrepugnabile argomento della venerazione che i fedeli gli tributavano. Degna poi di specialis-

XXV.

**Da chi sia stata specialmente promossa
la divozione a San Giuseppe.**

PROSEGUENDO questi trattenimenti, coi quali compendiamo la storia del beato Patriarca e del suo culto nella Chiesa, e ci adoperiamo così di accrescerne in noi la venerazione e la confidenza nel suo potente patrocinio; vi dirò stasera di tre Istituti Religiosi, che sin dal principio della loro fondazione se ne mostrarono specialissimamente divoti, e sempre zelantissimi nel promuoverne la divozione.

E' furono dunque i Francescani, i Figliuoli di San Domenico e i Carmelitani, coadiuvati, s'intende, da tutti gli altri religiosi Istituti non meno che dal clero secolare; imperocchè una sola è la Chiesa, uno lo spirito che ne avviva tutte le membra, unico il fine a cui tutti miriamo, il trionfo di Gesù Cristo nella santificazione e salvezza delle anime! Ed oh come è bella questa unione di pensieri, di propositi e di affetti del clero regolare e secolare, l'uno aiuto e so-

stegno dell'altro, e a vicenda rallegrandosi del bene che con la divina grazia vengono operando, senza gelosie, senza umane vedute e debolezze! Non vi è spettacolo che più di questo ralleghi e consoli il mio cuore. E Dio pietoso benedica e fecondi sempre meglio fra noi questo spirito di amore ne' difficili tempi che attraversiamo! Imperocchè oggi più che mai dobbiamo mostrarci quello che siamo, cioè tanti corpi di un solo esercito, del quale è capo supremo in cielo Gesù Cristo, e in terra il suo vicario, il Romano Pontefice; esercito posto a combattere il peccato e a tener fronte agli assalti dell'inferno, affinché nel trionfo della verità, della virtù e della pace le anime conseguano salvezza. E voi, o fedeli, aiutateci con le vostre preghiere e con la docilità ed obbedienza a quello che in nome di Gesù Cristo e con la sua autorità vi predichiamo!

L'Ordine Francescano fu il primo che celebrasse in Occidente la festa del Santo Patriarca, e che ve ne diffuse la divozione (1); probabilmente esso la ricevette dai monaci orientali, presso i quali già era antica quando il Serafico Padre menava di persona i propri figli in Palestina, e gli stabiliva a custodia dei Luoghi Santi della Redenzione. Quanto poi questa divozione gli addivenisse ogni giorno più cara, e si studiasse sempre meglio di fecondarla nel cuore dei fedeli, ce lo dicono i Sermoni di San Bernardino da Siena, che sono quel che abbiamo di meglio relati-

(1) « Restat (sono parole de' Bollandisti) ut nullis probabilius possit referri laus Sancti Josephi communiter celebrati quam Franciscanis. »

vamente alla gloria del Santo Patriarca; pieni di tanta dottrina, di tanto affetto e di unzione così celestiale, che leggendoli è impossibile non sentirsene straordinariamente rapiti e commossi. La Chiesa ne traeva le lezioni per il secondo notturno dell'ufficio nella festa del patrocinio del Santo. Già vi dissi, inoltre, come Sisto IV dell'Ordine nostro ne rinnovellasse la festa, e il nostro immortale Ximenes l'introducesse nella sua Chiesa di Toledo. Anzi, fin dal 1399 il Capitolo generale dell'Ordine celebrato in quell'anno in Assisi, fra l'altre sue ordinazioni stabiliva che la festa del venerabile Patriarca si celebrasse con nove lezioni; e n'accrebbe poi, quanto era da sè, la solennità e lo splendore con altri decreti dei Capitoli generali di Salamanca del 1441, e Barmetense del 1490. Ancora, dal nome benedetto di lui intitolava parecchie sue Province nell'antico e nel nuovo mondo; e non pochi suoi figliuoli ne scrivevano dotte omelie e libri, come, fra gli altri, il Cartagena e Antonio della Pergola. Infine, la preghiera nostra comune al Santo sono quelle tenere parole di Bernardino da Siena: « Ricordati di noi, o Giuseppe, e col potente tuo patrocinio intercedi a pro nostro appresso il putativo tuo Figliuolo Gesù, rendendoci inoltre propizia la santissima tua sposa Maria che ne fu madre; intercedi per noi appresso il putativo tuo figliuolo Gesù, il quale col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna ne' secoli! »

Dopo l'Ordine Franciscano vien quello de' Predicatori. Oltre che da antichi tempi esso tiene in venerazione nelle sue chiese il mistero del Presepio, dove

la veneranda figura di Giuseppè è così commovente con quella di Maria sua sposa, in ammirazione e adorazione del nato Salvatore del mondo, è noto come il dottissimo Padre Isidoro Isolani da Milano pubblicasse una *Somma dei doni* del Santo Patriarca, dedicata al Sommo Pontefice Adriano VI, con vive ed affettuose preghiere che volesse dichiararlo speciale protettore della Chiesa militante: il che fece, come vedemmo, il suo successore Pio IX.

Appresso, caldo promotore della pietà verso il venerabile Patriarca Giuseppe fu l'Ordine de' Carmelitani secondo la riforma di Santa Teresa, la quale, avendone sperimentata una specialissima protezione, tanto si adoperò a renderne popolare la divozione col ricorso al potentissimo patrocinio di lui.

« Appena mi vidi (ella dice) senza speranza di vita, in così tenera età, e quale aveanmi lasciata i medici della terra, mi risolsi di ricorrere a quelli del cielo, acciocchè mi risanassero; e tolsi a mio speciale avvocato e protettore San Giuseppe, a cui assai di cuore mi raccomandai. Ed ho poi chiaramente veduto, che così da questa mia necessità, come da altre maggiori, dell'onore e della perdita dell'anima, questo mio buon padre e signore mi ha liberata, assai meglio che io non sapessi dimandare; nè mi ricordo di cosa, di cui fin qui io lo abbia pregato, che non ne sia stata esaudita. Mettono invero stupore le grazie grandi, che mi ha Iddio per mezzo di questo benedetto Santo concesse; e mi è impossibile il dire da quanti pericoli dell'anima e del corpo egli mi ha liberata. Pare che ad altri Santi abbia il Signore accordato grazia di

solo soccorrerci in qualche particolare necessità; a questo, secondo che ho sperimentato, l'ha concessa di soccorrerci in tutte: volendo darci con ciò ad intendere che a quel modo che a lui, come a suo padre, volle essere pienamente soggetto in terra, ora in cielo gli accorda quanto ama egli dimandargli. Lo stesso sperimentarono altre persone, alle quali io inculcava di raccomandarsi a lui; onde già molti n'hanno presa la divozione, e so che non mentiscono.

« Io procurava celebrarne la festa con la maggiore solennità che mi fosse possibile: e vorrei persuadere a tutti che si rendessero divoti di questo glorioso Santo, per la grande esperienza che ho de' beni che egli ci ottiene da Dio. Sin qui non ho conosciuto persona, che davvero siagli devota e gli faccia particolare ossequio, che io non la vegga avanzare ogni di maggiormente in perfezione. Imperocchè grandemente aiuta egli le anime che gli si raccomandano. Sono molti anni che il dì della gran festa gli chiedo una grazia, e sempre la veggo adempita. Che se la dimanda non è così retta, come si converrebbe, mi avveggo che egli stesso per maggior mio bene l'addirizza.

« Se fossi persona di autorità e di lettere, di buon grado mi diffonderei narrando ad una ad una le grazie che questo glorioso Santo mi ha impetrato, non solo a me, ma anco ad altre persone. Solo per amore del mio Dio addomando in grazia che ne faccia amorosa prova chiunque non volesse dar fede alle mie parole, e per esperienza vedrà quanto gran bene sia il raccomandarsi a questo glorioso Patriarca e l'esserne devoto. Le persone di orazione poi dovrebbero in

particolar modo avergli affetto: imperocchè io non intendo come si possa pensare alla Regina degli Angioli, e al lungo tempo che Giuseppe tanto si affaticò nella fanciullezza di Gesù, senza che gli si rendano grazie per gli aiuti forniti alla Madre ed al Figliuolo: chi poi non trovasse maestro che gli insegni ad orare, prenda a guida questo glorioso Santo, e non fallirà la via. » Così Santa Teresa. Possano queste sue parole sempre più accrescerne nel vostro cuore la divozione e l'affetto.

Ed anche questi, fratelli miei, sono benefizj che dagli Ordini religiosi ha ricevuto la società cristiana; queste care devozioni da essi efficacemente promosse, per le quali tanti e così potenti e soavi conforti ricevono le anime credenti nella via difficile della virtù: e chi non le conosce, o le disprezza, egli non gustò mai una vera soddisfazione della vita interiore, che in somma è la vera vita. Oh quante piaghe crudeli furono con questo balsamo celeste cicatrizzate! Quanti affanni quietati! quanti sgomenti dileguati! specialmente nel momento della sventura, quando il mondo ci abbandona, e sopra tutto in punto di morte!

E qui voglio addurvi una testimonianza che vale per mille, la testimonianza di un nemico di Gesù, il quale in questi nostri giorni con un libro, che a guisa di fuoco fatuo apparve e all'istante si dileguò, fece prova di spogliarlo della sua divinità, e già cadde in totale oblio, mentre Gesù vive e trionfa. Voi avete inteso di quale scrittore io parlo, di Ernesto Renan. Or dunque in una posteriore sua pubblicazione, non meno empia, nè meno miserabile (il *Cantico dei Can-*

lici), non potè trattenersi da questa confessione: Noi co' nostri studj non facciamo che distruggere quel che la fede e la pietà avevano ne' passati secoli edificato; nè siamo stati sin qui capaci di far gustare ad un'anima una gocciola sola della ineffabile consolazione, che tante di esse ebbero provato per quelle parole: *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa* (l'amore tra Gesù Cristo e le anime sue elette); parole che, non ostante tutti i nostri sforzi, resteranno il conforto delle anime ne' secoli avvenire!

E così è veramente! La scienza nemica di Gesù Cristo, che non è scienza, anzi ne è la negazione, non fa che distruggere e togliere all'uman cuore tutte le consolazioni che la religione ebbe create. Miseri i cuori che si separano da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa! Invano essi cercano un farmaco al loro dolore! E il dolore è inevitabile in questa vita. La consolazione non può venir che dal cielo. Beati gli afflitti, ha detto Gesù, perchè saranno consolati! Questo mistero non poteva essere rivelato che da Dio, e chi gli crede, ne fa la prova. Solamente il sapere che sarò consolato ne' miei affanni, me ne alleggerisce il peso, e comincia la mia liberazione! E questa liberazione io la sperimento tosto che mi volgo a Gesù, alla sua Madre, ai Santi; tosto che mi ricovero nel tempio, che apro il labbro alla preghiera, tosto che, in una parola, io mi metto in relazione col cielo! L'umana sapienza, separata da Gesù Cristo, non dà e non può dar che dolore: la sola parola di Gesù Cristo, i suoi misteri, gl'insegnamenti e le pratiche della sua Chiesa, fanno germogliare la felicità dal dolore!

Oh! sì, quanti siamo addolorati (e chi è che quaggiù non faccia prova del dolore?) ricorriamo a Gesù; egli ci consolerà! E se non ne abbiamo il coraggio pei nostri travimenti, ricorriamo alla pietosissima sua e nostra madre Maria; ricorriamo al putativo suo padre, e santissimo sposo della divina sua Madre, Giuseppe, e vedremo prodigi!

O Giuseppe! o Patriarca glorioso e santissimo, che hai in cielo con la benedetta tua sposa Maria la missione di ottener grazie e conforti a tutte le anime tribolate, prega per noi, e ottienci in primo luogo quella fede, che ha da essere il principio della nostra vera felicità. Sì, noi sperimenteremo che verace consolazione si riceve dal tuo e nostro Gesù anche su questa terra, se con fede ricorreremo al suo amore! Ottienci questa fede, e con ciò noi avremo intrapresa la via, anzi avremo fatto in essa un gran passo per giungere alla felicità non manchevole, ma piena, ma vera, ma duratura! O Gesù! e dove la troveremo noi fuori di te, che ne sei l'origine, la fonte, il compimento? O Giuseppe, menaci al tuo e nostro Gesù, e con ciò solo saremo salvi!

XXVI.

**L'universalità del culto e della devozione
a San Giuseppe.**

V EDEMMO già che antichissimo è il culto di San Giuseppe nella Chiesa cattolica; nè poteva avvenire altrimenti, chi consideri quanto la sua vita fu strettamente collegata al mistero dell'incarnazione, e ai fatti onde si fece manifesta, come il viaggio della Vergine sua sposa da Nazaret a Betlem per farsi iscrivere ne' ruoli del romano Impero, la nascita che quivi avvenne del Salvatore, l'adorazione de' Pastori, quella de' Magi, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, e il ritorno al natio paese, quando fu cessato ogni pericolo per la vita di Gesù Cristo. Onorati fino dai primi tempi della Chiesa i sopra detti Pastori e Magi, il vecchio Simeone, Anna profetessa, la Maddalena, Giuseppe di Arimatea; come poteva essere dimenticato lo sposo della Vergine Madre e il padre putativo dell'incarnato Figliuolo di Dio? Ma rispetto a lui vi è di più, che, cioè, il suo culto e la sua devozione addivennero tosto universali.

E qui intendiamoci bene: tutto ciò che è cattolico è anche universale, per cui tutti indistintamente i Santi del cielo fanno discendere influenze benefiche e grazie sopra tutta quanta la terra. Ma è certo del pari che non tutti hanno la stessa popolarità. Vi ha de' Santi conosciuti e onorati piuttosto in una nazione che in un'altra, dove ricevono un culto che non hanno altrove; e ve ne sono altri celebrati ed invocati da per tutto dove pervenne la fede di Gesù Cristo: di questo numero è il Patriarca Giuseppe. Ed anche questo avvenne necessariamente per le ragioni toccate di sopra, dell'essere cioè la sua storia, benchè sì modesta e sì umile, inseparabile dal grande avvenimento dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, e dei primi portentosi fatti dalla sua apparizione su questa terra. Giuseppe non poteva essere ignorato in alcun luogo in cui giungesse il Vangelo, e quindi ne nacque naturalmente da per tutto il culto e la devozione.

Questo fatto solo, a ben considerarlo, ci mostra la divinità di Gesù Cristo, imperocchè dove sono nella storia profana personaggi divenuti e rimasti così popolari come i Santi, benchè facessero di tutto per conseguir questa gloria? Il che, più o meno, si è verificato di tutti coloro che credettero in lui, e gli si fecer discepoli; fin le donne che lo seguirono nella sua missione e lo accompagnarono sotto la croce, e in modo speciale la Maddalena. Ella non era che una miserabile peccatrice, il cui nome sarebbe perito con la fine de' suoi travimenti e della scandalosa sua vita, se la divina pietà non l'avesse raggiunta, e l'amor di Gesù non l'avesse fatta sua. Datasi a lui con quella

portentosa conversione che tutti conosciamo, egli preannunciò che sarebbe fatta memoria di lei dovunque si predicasse il suo Vangelo in tutto il mondo, *in toto mundo*; e in verità ella divenne ed è tuttavia, a conforto di tante anime oppresse dal peso delle loro colpe, la Santa più popolare del Cristianesimo!

Ed ecco, o miei fratelli, il mistero dei Santi! oscuri, poveri, negletti, ed anche vilipesi e perseguitati, finchè vivono su questa terra; ma appena sono trapassati, ne comincia immediatamente il trionfo e la gloria, la quale a poco a poco crescendo, e facendo conoscere l'alto seggio che essi tengono in cielo, li rende l'amore, la delizia, gli avvocati, i protettori e difensori della società cristiana. E così accade di tutti i veri cattolici nella nazione, nella provincia, nella città, nel paese dove traggono la vita: l'esempio delle virtù che praticano non è quivi senza influssi potenti benchè ai più non appariscono, e alla morte vediamo sempre resa loro giustizia anche da' traviati. Lungamente se ne ricorda il nome in benedizione, e con ciò continuano per generazioni e generazioni ad operare il bene: *In memoria aeterna (memoria benedictionis) erit iustus!*

Ma l'universalità del culto dato al nostro Patriarca ci si mostra anche sotto un altro aspetto; in quanto, cioè, egli ha in cielo una speciale potenza d'intercessione a pro di tutta la società di Gesù Cristo. Iddio (dice un pio Autore) fa coi Santi come già fece con gli Angioli creandoli, ai quali distribuì varj uffici nel regno della sua gloria e nelle relazioni che loro assegnò con l'uomo viatore sulla terra. Vi fu e

vi è tuttavia chi non trovandosi contento della parola *gravitazione* (continua il medesimo) per spiegare il movimento delle sfere e l'armonia dell'universo, crede che gli astri sieno governati nei loro giri dagli Angioli. E per verità, è cosa assai dolce il pensare che i Santi vegolino per divino comandamento sopra le sorti dell'umanità, accompagnandola nel suo corso, ed aiutandola a conseguire la sua eternale destinazione!

Comunque sia, certo è che in cielo vi ha de' Santi, ai quali possiam ricorrere tutti e per qualunque nostro bisogno. Ve n'ha per gl'individui, per le famiglie, per le nazioni, per le scienze, per le lettere, per le arti, per la pace, per la guerra, per la sanità, per le malattie, per la morte. Oh! no, non è una delle minori nostre consolazioni il sapere che non siamo soli in questo esilio, e che un amore invisibile sostiene la nostra fiacchezza e la trattiene dal cadere. Ma al venerabile nostro Patriarca pare accordasse Iddio tutta la potenza di intercessione che fra gli altri Santi ebbe partitamente divisa. Così appunto come leggiamo che fece Faraone col figliuolo di Giacobbe, quando lo costituì padrone ed arbitro di tutto l'Egitto.

E non ce ne maraviglieremo noi, o miei fratelli, considerando che dopo l'Incarnazione del Verbo divino nel seno purissimo della sua sposa Maria, anzi fin da quando venne eletto Giuseppe a tale destinazione, anch'egli fin da quel momento fece parte, se possiam dire così, del punto centrale nell'opera della creazione e della redenzione. Per lo che, volendo noi in qualche modo rappresentarci, come quaggiù possiamo, il Pa-

radiso, ci figuriamo in generale i Santi, ad eccezione di San Pietro, attorno a quel centro a varia distanza in ragione delle virtù che praticarono e della gloria che n'ebbero in premio; a somiglianza delle foglie di una rosa che si spiegano sopra cerchi d'ineguale grandezza. E così appunto dispose i cori degli Angioli e de' beati nel suo Paradiso il nostro poeta teologo, Dante Alighieri.

Ma il centro manda egualmente i suoi raggi sopra tutti i punti della circonferenza; e con ciò si spiega l'onnipotenza della Vergine che intercede per tutta l'umanità di cui è madre, per essere stata madre di Gesù, e il non esservi luogo dove non se ne invochi il nome, dove non se ne adorni di fiori l'altare, e dove per la sua onnipotente intercessione ogni maniera di grazie elette non discendano a consolare i cuori. Ora immediatamente dopo di lei ragion vuole che mettiamo il venerabile Patriarca Giuseppe, la cui intercessione, già per sè stessa potentissima, addiverrà, se ci piace, anche più efficace, onnipotente, avvalorata da quella della sua Sposa, che comunica immediatamente col suo figliuolo Gesù! Il che intese naturalmente nel sentimento della sua fede la società cristiana; e quindi si spiega l'aver essa sempre e tutta quanta con intera fiducia fatto ricorso a Giuseppe, e l'averne sperimentato un efficacissimo patrocinio.

È questo dunque un altro argomento per sempre più infervorarci nella sua devozione, qualunque sieno le condizioni nostre, le nostre miserie, i nostri bisogni. Ricorrendo a Giuseppe, noi saremo infallibil-

mente esauditi. Ed è questa un'altra ragione per ricorrere a lui, qualunque grazia ci abbisogni, certi di trovare in lui un potentissimo intercessore, e il cuore più gentile ed amoroso che sia dato pensare. Quel che appunto sperimentò, come vedemmo, Santa Teresa, con tutte le persone che a suggerimento di lei intrapresero questa devozione!

E perciò la Chiesa istituì una festa speciale del patrocinio di San Giuseppe, ricordando, nell'ufficio che se ne recita in quel giorno, l'avvenimento del figliuolo di Giacobbe, quando da Faraone, conosciuta che ne ebbe l'innocenza e la virtù, venne costituito vicerè di tutto l'Egitto, ordinando a' suoi popoli che per qualunque bisogno a lui dovessero far ricorso; onde questi ne sperimentarono tal protezione, che egli ne conseguì il nome di Salvatore. E così (dice la Chiesa) è del venerabile Patriarca che fu sposo a Maria e padre putativo di Gesù Cristo. Dio lo ha costituito signore e dispensatore di tutti i tesori della sua casa celeste, e principe che può a suo piacimento disporre delle ricchezze della sua infinita potenza e misericordia: *Constituit eum dominum domus suae et principem omnis possessionis suae.*

Nè vi è altro santo che meglio di lui possa intendere i nostri dolori, e la cui storia ci ispiri maggior confidenza per rivolgerci al suo patrocinio. Egli che patì tanto nella povertà in cui nacque, quantunque discendesse dalla reale famiglia di David, già sì ricca e temuta; egli che nell'umile ufficio di falegname procacciò il sostentamento a sè, alla Madre di Dio e al suo figliuolo Gesù Cristo; egli che dovè passare

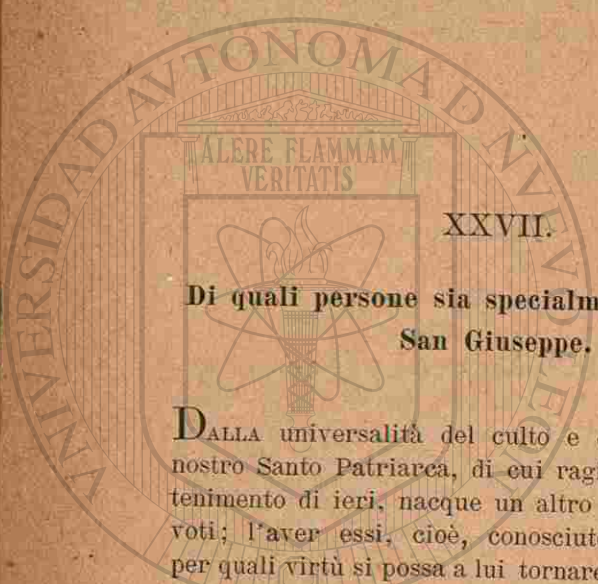
per tante e così dure prove e tribolazioni, e fu sempre umilissimo, non apparendo in lui dal Vangelo altro che una modestissima virtù, e appunto perchè tanto modesta, ineffabilmente grande, e nel tempo stesso amabilissima, e tale che tocca e attrae dolcemente il cuore!

Oh! no, non è senza ragione che oggi in tanto scompiglio della società, in tanta superbia da una parte e in tanti sgomenti dall'altra, Dio abbia disposto che si risvegliasse così vivamente quest'antichissima ed universale devozione della società cristiana verso Giuseppe! Egli volle con ciò insegnarci novamente due cose: la prima, qual sia la vera condotta che può render felice l'uomo su questa terra, e cioè, col tenersi tranquillo nelle condizioni che dalla Provvidenza gli furono assegnate, con l'operare in esse virtuosamente, e con la virtù migliorarle, ma sempre subordinatamente ad una vita superiore all'avvenire, e alla volontà divina da cui tutte le altre voglion dipendere ed essere governate. La seconda, a chi dobbiamo ricorrere per i continui aiuti che ci abbisognano, sia temporalmente sia spiritualmente; cioè a Gesù Cristo, da cui ci è venuto ogni bene, interponendo appresso di lui, dopo l'intercessione della divina sua Madre, che è anche Madre nostra, quella del putativo suo padre Giuseppe: imperocchè in lui abbiamo l'esempio da imitare, una tenera pietà che ci compatisce, e il potere di ottenerci dallo stesso Gesù quegli aiuti e conforti, che prima di noi egli ebbe ricevuti.

Felici noi, dunque, se sapremo profittare di questa

divina misericordia. La società farà senno, ripigliando il tranquillo suo svolgimento; tornerà la virtù, e con essa il benessere sociale. Per lo contrario, disdegnando noi questi ammaestramenti della fede e della storia, enormemente ingrati alla bontà divina, che cosa raccoglieremo dalla nostra superbia? Disinganni, amarissimi disinganni, isolamento, sconforto, e da ultimo disperazione! Vorremo noi finire così miseramente la vita?

O Giuseppe, sì, noi conosciamo che Dio si mostrò buono straordinariamente con noi, ricordandoci in questi giorni per mezzo della Chiesa nostra madre la tua storia e le tue virtù, la potenza che tu hai in cielo accanto alla santa tua sposa Maria, e il tenerissimo affetto che con essa nutri per noi ancor pellegrini su questa terra! Oh! sia benedetto Gesù, che tanto amasti e che tanto ti amò, e che a noi similmente ha dimostrato e dimostra tanto e così tenero amore! Deh! pregalo per noi, affinchè, profittando della sua bontà divina, ne cogliamo frutto di vera virtù in questa vita, e il premio che ci è riservato costassù in Paradiso.



XXVII.

**Di quali persone sia specialmente protettore
San Giuseppe.**

DALLA universalità del culto e della devozione al nostro Santo Patriarca, di cui ragionammo nel trattamento di ieri, nacque un altro bene pe' suoi devoti; l'aver essi, cioè, conosciuto e sperimentato per quali virtù si possa a lui tornare più specialmente cari, e quindi ottenerne speciali grazie e favori, ricorrendo al suo patrocinio. Del che discorreremo brevemente stasera.

E prima di tutto egli si è sempre addimostrato speciale patrono e protettore delle anime pure, le quali in mezzo alle corruzioni della presente vita si consacrano alla verginità; a quella santissima virtù che fu, come vedemmo, l'essenza della vita di Gesù Cristo, onde assolutamente bisognò che vergine sempre purissima e inconscia affatto di peccato fosse colei

che doveva riceverlo nel suo seno, e che vergine fosse colui il quale doveva esserle sposo e compagno, custode e padre putativo del Figliuolo di Dio. Noi già vedemmo come l'una e l'altro avessero fatto a Dio voto di verginità, e come sarebbe stato impossibile che non l'avessero fatto; e vedemmo quindi come ambedue con verginale alterezza se ne mostrassero gelosi; la Vergine, quando l'arcangelo Gabriele scese ad annunziarle che Dio l'aveva scelta a sua Madre; Giuseppe, quando alla prima manifestazione del mistero dell'Incarnazione nel seno purissimo di lei, non riputandosi degno di starle accanto, volle separarsene. Non vi è altezza di fortuna, o miei fratelli, a cui la verginità non si senta maggiore; e però ella è altiera, e però una vergine anche a' più ribaldi incute riverenza!

È dunque naturale che le anime le quali, levandosi sopra la materia e pienamente assoggettandosela nel proprio corpo, la trasformano, a dir così, e le imprimono la propria legge, la legge dello spirito; è naturale, dico, che queste anime tornino in modo specialissimo care a Giuseppe, il quale fu sempre vergine, e amò tanto la verginità, che per questa virtù specialmente meritò di essere eletto e fatto sposo della Vergine delle vergini, e padre putativo, custode e confidente della verginità e santità stessa, Gesù.

Qualunque grazia pertanto queste anime chiedano per la intercessione di lui, è certo che l'otterranno. E se ne avessi il tempo, ben io potrei raccontarvene delle migliaia, e segnalatissime, anzi de' veri prodigi ottenuti per intercessione del Santo Patriarca in quei

sacri luoghi tanto oggi astiati dal mondo, dove appunto si professa con solenni voti la verginità! Recatevi a qualunque più vi piaccia monastero di vergini consacrate a Dio, e chiedete quale protezione e amorevolezza sperimentino dal Patriarca Giuseppe; e voi stupirete udendo, ripeto, dei veri miracoli! Oh amiamo, dunque, e veneriamo questa sublimissima virtù; onoriamola nelle anime privilegiatissime che ne fanno la loro gloria più bella; e se non tutti sono chiamati a tanta altezza, amino costoro e praticino la purità, che conviene a tutti, ed è obbligo stretto di tutti, qualunque sieno le condizioni della nostra vita: imperocchè senza la purità è impossibile possedere l'amore di Dio, e partecipare alla vita di Gesù Cristo.

In secondo luogo, Giuseppe ha specialmente care le anime che menano vita spirituale, il cui alimento è l'orazione. Anime oggi assai rare, ma, sopra tutte le altre, carissime a Dio, nelle quali si diletta di abitare, e che, penetrate dalla divina sua virtù, gemono continuamente mentre sono beate, gemono sopra le colpe che tanto contristan la terra; e Dio per questi loro gemiti si commuove, ha pazienza, e aspetta a ravvedimento i più grandi peccatori. E Giuseppe, come già vedemmo, fu appunto una di coteste elettissime anime, per le preghiere delle quali finalmente apparve al mondo la redenzione da sì lunghi secoli sospirata; unito, poi, in vita santissima a colui che scese a redimerci, chi saprebbe mai dirci con quali preghiere e suppliche dovè chiedere che l'umanità ne raccogliesse il frutto prezioso?

O anime che sapete pregare, e che conoscete quale potenza sia quella della preghiera, diteci voi i misteri di amore e di misericordia che vi son rivelati, e che tanto vi confortano, quando, concentrate in Dio, il vostro pensiero penetra i cieli, e si trattiene in soavissimi colloqui con Gesù, con Maria e con Giuseppe, in unione di tutto il paradiso! Deh impariamo a pregare, fratelli miei! Oh la sublime scienza che è questa! Preghiamo, se non lungamente, almeno tutti i giorni, e in modo speciale nei momenti della tribolazione e del dolore: preghiamo, invocando con Gesù e Maria il santissimo suo sposo Giuseppe; voi ne sperimenterete ineffabili consolazioni, e potentissimi conforti vi renderanno vincitori di tutte le dolorose ed inevitabili lotte di questa vita. Fatene la prova, e vedrete!

In terzo luogo, le anime con le quali sempre in modo speciale si mostra amoroso Giuseppe, sono le madri veramente cristiane. Quando viva era la fede tra noi, e coltivata come si conviene la pietà, le madri cristiane costumavano consacrare al Patriarca San Giuseppe i loro figlioletti. E veramente, a chi potrebbero esse meglio affidarli? Chiaro è che dal momento che egli ebbe l'altissima ventura di accogliere e di portare fra le sue braccia bambino il Figliuolo di Dio, amò ed ama sempre di vivissimo affetto i fanciulli, i quali sono tante copie di Gesù, il più bello ed il più amabile tra tutti i nati di donna; e dal momento che lo salvò dalle mani di Erode, riparando, nel modo che si disse, in Egitto, egli accoglie e tiene sotto la sua speciale protezione queste care creature per salvarle dalle mani dell'Erode infernale, e per

farle crescere eletti fiori della Chiesa di Colui che si degnò di apparir suo figliuolo.

O madri cristiane, è questo il naturale e potentissimo protettore de' vostri figliuoletti, il Patriarca Giuseppe! Oh perchè appena essi hanno ricevuto il battesimo, non li recate voi al suo altare, non li affidate al suo amore, e non insegnate loro per tempo a preferirne il nome e invocarlo? Sì, Giuseppe che salvò Gesù da coloro che lo cercavano a morte, salverà anche questi cari frutti del vostro seno! Egli salvò Gesù da Erode; ma un Erode anche più crudele, l'Erode infernale, gira notte e dì per uccidere i figliuoli vostri, per dilaniarli, e farli sua preda!

In quarto luogo, sperimentarono sempre specialmente a sè propizio il Santissimo Patriarca i poveri. Ricordate voi i sette anni di carestia che colpiron l'Egitto, e i granaj che salvaron quel popolo per le profetiche previsioni e le sapienti ordinazioni del figliuolo di Giacobbe? Essi figurarono le spirituali e temporali strettezze e necessità, dalle quali di tratto in tratto vien provato e punito l'uman genere su questa terra; e ad un tempo la provvidenziale missione affidata al nostro Santo Patriarca, di tenere in serbo i soccorsi che abbisogneranno, e di accogliere tutti coloro che si recheranno a farne richiesta, e così consolarli e provvederli; imperocchè a lui sono stati affidati i granaj celesti, e la dispensazione di quel che vi fu raccolto dai meriti infiniti di Gesù Cristo. Ed egli, che tanto amorosamente accettò e sostenne l'incarico di nutrire con le sue fatiche e coi suoi sudori la vita di Maria sua sposa e del santis-

simo figliuolo di lei Gesù, nulla ha così caro quanto di continuare questo sublime suo ministero con la discendenza spirituale dello stesso Figliuolo di Dio; la quale discendenza siamo noi tutti, che facciam parte della Chiesa. O poveri, o poveri! che così facilmente vi lasciate sedurre da coloro che, col promettervi vistosi guadagni e ricchezze, vi traggono alla irreligione, e quindi ad una vita che è la distruzione di quella virtù con la quale solamente si può edificare la casa e governare la famiglia, il vero consigliere vostro è Giuseppe: egli solo può santamente illuminarvi, istruirvi col suo esempio, e ottenervi da Dio quella virtù e quegli straordinarj aiuti che vi occorrono negli ordinarj e negl' insoliti casi della vita!

Finalmente Giuseppe è l'amoroso protettore de' moribondi. Che cos'è la morte, fratelli miei? Ci basti che al vederla ne sentì terrore il Figliuolo di Dio! Bella è la rassegnazione nella morte; bella la speranza che accompagna la morte dei giusti; bella è stata fatta la morte da Gesù Cristo, perchè distrusse il peccato che l'aveva prodotta; ma di per sè è la morte un male, un mostro, che mette terrore! Guai pertanto a chi arriva a quel punto, non credendo in Gesù Cristo, o che siasi reso a lui nemico! Non ci facciamo illusione per ciò stesso che alcuni quasi la provocano ridendo, e mostrano incontrarla senza sgomenti. Così pare a noi, perchè la morte avvicinandosi li avvolge della sua ombra e li sbalordisce, sì che noi non possiamo vedere tutto il terribile mistero che si svolge in quel momento nel loro spirito. Ma certo è che coloro stessi che gli assistono ne senton terrore,

e come ne abbandonano il letto, vediamo che hanno sostenuto un terribile sforzo: immaginate dunque che cosa vuol essere di chi l'ebbe subita!

La morte, fratelli miei, perde il suo terrore solamente per Gesù Cristo, e quindi solo nei giusti e nei santi è tranquilla. Non già che anche per essi non sia una pena; ma la speranza in Dio e nel futuro Redentore che l'avrebbe trionfata, fece ad essa rassegnati tutti i giusti dell'antica legge; come la virtù di Gesù Cristo, che venuto vinse la morte ed il peccato, vi rende rassegnati tutti coloro che credono in lui e che partecipano della sua vita. Giuseppe, come sapete, ebbe la specialissima grazia di essere stato assistito personalmente da Gesù e da Maria, e di render nelle lor braccia lo spirito: e perciò la morte non poté aver terrore per lui, benchè non gli mancasse il penosissimo sacrificio di lasciare due oggetti sì cari dell'amor suo, nel momento stesso che avrebbe voluto più che mai partecipare alle dure prove cui erano riservati.

Ed ecco perchè il Santo Patriarca, o miei fratelli, è il naturale protettore dei moribondi. Tutti dobbiamo morire, e a confortare la nostra morte soccorre la divina virtù co' meriti infiniti di Gesù Cristo: ma mentre egli è nostro Redentore, è anche nostro Dio e nostro giudice, e perciò in quei momenti il nostro spirito si costerna e trema! Allora dunque, per le anime veramente credenti e che amarono la virtù, sopravviene la dolce memoria di Maria e del santo suo sposo Giuseppe, e pensando a quello che fecer per noi, e alla missione che hanno tuttavia di

intercedere in nostro aiuto, a questa cara memoria, e invocandone pietosamente il nome, le ansie si quietano, Gesù ricomparisce a noi in tutta l'amabilità con cui trattò con essi su questa terra, e tutti e tre li vediamo a' nostri fianchi combatter per noi contro gli assalti dell'inferno, onde la nostra morte si fa un soave transito da questa vita all'eternità.

E così, o miei fratelli, io vi ho mostrato la speciale clientela di Giuseppe, la più bella clientela che si conosca nella Chiesa di Gesù Cristo, e che è anche la clientela sua e della divina sua madre Maria. Sono le anime vergini, che conversano continuamente con l'Agnello divino, e lo seguono dovunque muove i passi, cinta la fronte dei fiori del suo trionfo. Sono le anime che si consacrano specialmente alla preghiera onde placano lo sdegno di Dio, allontanano dalla terra i flagelli dell'ira divina, e ottengono a' peccatori la grazia della riconciliazione e del perdono. Sono le madri veramente cristiane, che consacrano a Giuseppe i frutti del loro seno, perchè sotto l'ombra del suo patrocinio crescano fiori di virtù in sostegno e decoro della società e della Chiesa. Sono i poverelli, ai quali è necessità nutrirsi del pane della fatica e del dolore, i quali mediante l'intercessione di lui conseguono forza, pazienza e rassegnazione per conformarsi a Gesù paziente, per purificare sè stessi, e far raccolta di buone opere per l'eterna vita. Sono i moribondi, che arrivati al termine della presente vita ne chiedono e ottengono assistenza ed aiuto nel decisivo passaggio che dal tempo conduce all'eternità. E con ciò io vi ho mostrato la via per rendervelo amorevo-

lissimo in vita ed in morte! E in morte sopra tutto, oh come ci tornerà opportuno il suo patrocinio! Amiamolo dunque in vita, onoriamolo, imitandone le virtù, e invochiamolo in nostro soccorso!

O Giuseppe! sì certo, il solo pensiero che tu sei il protettore speciale ed amorosissimo degli agonizzanti, ci rende cara la tua devozione! Ma non è solamente il timore della morte e il soccorso che speriamo da te in quel pericoloso istante, che deve muoverci ad amarti: quello che specialmente ci deve muovere è lo splendore delle sublimi virtù che praticasti, imperocchè anche noi siamo stati creati per essere virtuosi; e Dio in te ci diede lo specchio e l'esempio del come dobbiamo conseguire il fine a cui ci ebbe destinati. Adunque aiutaci, o amabile Patriarca, a prendere e tenere il cammino della virtù, aiutaci a vincer gli ostacoli che sgomentano la nostra fiacchezza, e l'amore del tuo e nostro Gesù sia quello che trionfi ne' nostri cuori; sicchè, arrivata l'ora della nostra partenza da questa vita, meritiamo di averci con lui e con Maria sua madre e tua santissima sposa ad assisterci in quell'ultima terribile prova, onde da essa possiamo a contemplarvi, a lodarvi e a benedirvi in cielo per tutti i secoli de' secoli. Così sia!

XXVIII.

Dell'intercessione di San Giuseppe.

ABBIAMO ripetutamente detto, nei passati trattenimenti, che potentissima è l'intercessione di Giuseppe in cielo a pro de' suoi devoti che a lui nelle loro necessità ed angustie fanno ricorso; intercessione potentissima, essendo egli, dopo la Vergine Madre, il più vicino a Gesù Cristo, col quale fa parte, secondo che dicemmo, del centro della creazione e della redenzione. Ma che cosa è essa cotesta intercessione, e quali relazioni possiam noi concepire fra gli abitanti dell'altra vita e noi che ancora pellegriniamo su questa terra? È l'argomento di cui toccheremo brevemente stasera.

Adunque è primamente da sapere, che come all'amor di Dio corrisponde il culto e l'invocazione di Gesù Cristo, unico mediatore di giustizia fra Dio e l'uomo, così all'amore del prossimo corrisponde il culto e l'invocazione dei Santi. Vero è che nella vita

sopranaturale tutto ci è misericordiosamente dato da Gesù Cristo; ma sappiamo altresì che egli, il quale volle esser uomo, ci dispensa le infinite sue grazie quasi sempre per mezzo degli uomini. Tutti, fanciulli o vecchi, deboli o forti, c'invita insieme a salire l'erto monte della cristiana perfezione; e perchè ci amiamo, anzi viviamo del mutuo nostro amore, ciascuno aiuta l'altro, e fa che l'opera sua sia parte anche del proprio fratello. Ciò vale in tutta la vita cristiana; ma soprattutto nelle preghiere.

Ora questi dolcissimi vincoli di unione non si sciogliono tra noi. Coloro che si addormentarono nel Signore prima di noi, li amiamo ancora come nostri fratelli, ed essi amano noi. Perchè dunque essi, che pregavano viventi per noi, non pregherebbero ora che ci amano più di prima, e sono assai più potenti? Perchè non diremo anzi che il presente per noi, essendo frutto della carità di Dio e del prossimo, sia quasi sempre una parte costitutiva della beatitudine dei Santi, la quale è tutta in ardentissima carità? E perchè a noi non sarà consentito invocarli, affinchè essi, già trionfatori delle battaglie di questa vita, intercedano per i loro fratelli che tuttavia combattono, affranti dalle fatiche che sostengono, e turbati dal timore della sconfitta? Perchè non gl'invocheremo noi, mentre sappiamo che furono sempre invocati nella Chiesa? Mentre leggiamo presso Geremia che Dio, per provare la gravità di una colpa, dice enfaticamente che a perdonarla non sarebbe bastata nè anche una preghiera fattagli in cielo da Mosè o da Samuele?

Coloro, pertanto, che mettono in derisione l'invoca-

zione che noi facciamo de' Santi, e l'amorosa e potente loro intercessione a pro nostro appresso Iddio, oltre che ignorano le Scritture Sante, mostrano di non sapere, e non sanno in verità, che cosa sia la Chiesa; unica Chiesa, ma divisa in tre parti; una parte già trionfante in cielo; un'altra che vi si prepara in un luogo di purgazione per non essere stata trovata così tersa da poter entrare a far parte del regno beatissimo di Dio; la terza tuttavia militante su questa terra. E perchè appunto molti nulla conoscono di queste sì belle e consolanti dottrine cattoliche, così osan deriderle, bestemmiarle, e vorrebbero il culto cattolico intieramente distruggere. Come questa Chiesa costituirebbe il corpo mistico di Gesù Cristo, vero suo corpo, di cui egli è capo e noi tutti siamo membra, se fra le membra che già sono in cielo, e quelle che ancora si stanno purificando nell'altra vita, e noi che siamo ancora sopra la terra, non fossero più relazioni?

Nè costituisce difficoltà il non comprendere noi agevolmente come i Santi possano aver notizia delle nostre preghiere nel cielo. Non lo comprendiamo, perchè non abbiamo altro che un'idea imperfettissima dello stato delle anime separate dai corpi, del grado delle cognizioni che possono acquistare nella gloria, e della luce onde Iddio, sole d'infinita verità, può voler comunicare a' loro intelletti, come sappiamo che già ebbe fatto con i profeti. Di quante cose naturali non intendiamo noi l'intima ragione, e tuttavia non ci è possibile di negarle? Ma il nostro intelletto, aiutato dalla luce della rivelazione, ben può in qualche modo capire come questo torni lor facile nella

visione beatifica di Dio, in cui è la verità di tutte le cose. Ciò posto, s'intende facilmente l'intercessione dei Santi, ossia l'efficacia della preghiera che fanno per noi in cielo. Essi pregano lassù per noi, come già pregarono su questa terra; e la loro preghiera è un perenne beneficio pe' buoni, onde durin nel bene; per i peccatori, onde si convertano; pe' trapassati, onde sia affrettata la loro purificazione e glorificazione. Chi dirà il valore della preghiera che esce da un cuore pieno della carità di Gesù Cristo? Chi può limitarne la durata, se essa viene dai meriti di lui, il cui cuore è una perenne offerta al Padre?

Imperocchè, come già ripetutamente vi ho detto, ogni merito deriva da Gesù Cristo; ma egli, che ama infinitamente le sue creature, si diletta di applicarlo quasi sempre per mezzo di esse. E non farà certo meraviglia che egli, il quale diede tanta virtù di diffondere i tesori della sua grazia e della sua misericordia all'acqua battesimale, o al sacro crisma; che ne accordò pur tanta al ministero sacerdotale, e alle opere soprannaturalmente buone; ne abbia poi concessa una assai grande a coloro che si sacrificarono a lui in terra, ed ora vivono unicamente del suo amore nel cielo. Perchè Gesù Cristo, da cui i sacramenti, il ministero della sua Chiesa e le buone opere sono vivificate, non vivificherebbe in cielo i Santi, quando da noi pregati, ed essi pregando il celeste Padre, diffondono sopra di noi i tesori di Gesù Cristo? Noi dunque nel pregare i Santi non li dividiamo punto dal Nostro Salvatore, ma li guardiamo in lui, li amiamo in lui, gl'invochiamo in lui; e quel che ne riceviamo,

sappiamo che è diffusione, non di cose lor proprie, ma dei meriti infiniti di Gesù Cristo.

Ed ora dunque tornando al santo nostro Patriarca, la venerazione che gli abbiamo, e l'invocazione che ne facciamo in nostro conforto, non differiscono dalla venerazione e dalla invocazione che facciamo degli altri Santi. Ma poichè crediamo che egli, dopo la Vergine Madre, sia il più vicino a Gesù Cristo, perciò stimiamo che la sua intercessione sia più potente ed efficace di quella degli altri Santi. Noi abbiam veduto che la santità di lui e la missione commessagli furono una santità e una missione specialissime, a cui non se ne possono paragonare altre; vedemmo che per la castità, per la giustizia, e per l'ufficio di alimentare e proteggere il Figliuolo di Dio unitamente alla Madre sua, e in somma per tutte le virtù che necessariamente in lui si richiedevano, e che ebbe perfettissime, è sopra tutti gli altri Santi; e perciò con ragione noi crediamo che la sua gloria sia sopra la loro, crediamo che in modo specialissimo sia vivificato da Gesù Cristo, e che quindi la sua intercessione, dalla quale non può mai separarsi quella della santissima sua sposa Madre di Dio, sia una intercessione che fa discender tesori d'ogni maniera e grazie innumerevoli sopra la terra.

Oh! ricorriamo dunque, ripeterò, ricorriamo a quest'astro fulgentissimo del paradiso; ricorriamo fiduciosi a questo potentissimo Patriarca, che non ha altra figura, la quale in qualche modo ci faccia comprendere la sua altissima potenza in cielo, salvo quella del figliuolo di Giacobbe fatto vicerè dell'Egitto e ad-

divenutone salvatore; e non vi sarà grazia che per suo mezzo non conseguiremo. Questo è il sentimento che ci ispira la storia della sua vita, la considerazione di quel che fu ne' disegni di Dio, ai quali tanto mirabilmente corrispose, la storia del suo culto e delle beneficenze onde sua mercè fu sempre ricolma la società cristiana. E qui, o miei fratelli, a sempre più infervorarvi nella devozione al santo nostro Patriarca, unitamente a quella di Maria Vergine sua sposa e nostra amorosissima e potentissima Madre, e di tutti gli altri Santi del paradiso, consentitemi di ripetere sotto un altro aspetto un'idea che già vi ebbi accennata.

Avete voi mai posto ben mente al cielo? Secondo gli ultimi studj dell'astronomia (mi servo alla lettera delle parole di un profondo ed elegante espositore della dottrina cattolica), aiutando l'occhio coi telescopj, si è potuto scorgere che quel piccolo disco del sole che vediamo ogni dì, è centoquaranta milioni di volte più grande della terra; che ciascuna delle stelle che ci tramandano la loro luce e abbelliscono l'azzurra volta del cielo, è smisuratamente più grande del sole: e intanto coi telescopj che allungano mirabilmente la vista del nostro occhio, si scorgono non solo alcune stelle, che diconsi di prima e di seconda grandezza, ma fino di sedici grandezze differenti, e l'una maggiore dell'altra. E per ciò che spetta al numero di esse stelle, quanto più si procede negli studj astronomici, tanto più l'uomo si persuade che non ci è iperbole nel paragonare che fa la Scrittura le stelle del cielo ai chicchi d'arena del mare. Basti qui accennare che nella sola via lattea, la quale è una

piccolissima parte del cielo, gli ultimi telescopj scorgono trenta milioni di stelle, ciascuna immensamente più grande del sole; il quale poi, com'è detto, appena sarebbe coperto da un corpo contenente centoquaranta milioni di volte la terra. Tutti questi grandissimi e lucentissimi astri sono poi altrettanti soli, collegati tra loro in mirabile armonia, e centri di sistemi planetarj simili al nostro; onde non possiamo indagare quali pianeti girino intorno ad essi, e che, per così dire, servano ad essi. Ci è finalmente un sole di tutti questi soli, o meglio un astro centralissimo, che si potrebbe dire il centro dei centri. Esso regge e governa tutto questo mirabile sistema celeste; e intanto, sia per la grandezza smisurata e incomprensibile, sia per l'efficacia, sia per la beltà, sia per la luce onde splende, sfugge ad ogni umana investigazione. È come il re degli astri, anzi di tutto il creato corporeo, in cui la terra rappresenta appena quel che nel mare è una sola goccia d'acqua. E tutto questo è opera di Dio!

Ora, se per abbellire il cielo, e per fini a noi ignoti, Iddio potè tanto nel finito e nel materiale; perchè non potrebbe altrettanto e più nello spirituale? Se ci è tanta capacità nello spazio materiale, sicchè questa terra, che ci pare grandissima, è superata centoquaranta milioni di volte dal sole, e il sole è superato smisuratamente dalle stelle di prima grandezza, e queste da altre, e le altre dal centro dei centri, a cui la parola umana non ha dato ancora nome adeguato; perchè il medesimo non si verificherebbe nelle creature spirituali e nei doni soprannaturali dello spirito? Perchè non potremmo dire che vi sono delle

anime giuste, che per la capacità del bene e delle grazie ricevute rassomigliano alla terra; ed altre al sole, ed altre alle stelle d'una certa grandezza, ed altre a quelle di grandezza maggiore, ed una infine al centro dei centri? Chi c'impedisce, insomma, di pensare che la Madre di Dio sia il centro dei centri di questo cielo spirituale, in cui i Santi e gli Angioli sono i pianeti, il sole e le stelle? Ma Giuseppe, come vedemmo, è da lei inseparabile! E tutto questo è accennato nella Scrittura, dove si dice che essi risplenderanno nel regno di Dio come stelle nella interminabile eternità!

Oh prostriamoci davanti alla Regina dell'universo, e con lei veneriamo il santissimo suo sposo Giuseppe, pregandoli che ci continuino la loro amorosa ed efficacissima protezione! Pregiamoli che ci ottengano la grazia di poter un giorno contemplare svelatamente quegli altissimi misteri; e quindi con essi e con tutti gli Angioli e i Santi cantare la gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ne' secoli de' secoli! Così sia.

XXIX.

**Ancora della gloria e potenza di San Giuseppe
in Cielo.**

QUANTUNQUE i misteri dell'altra vita non si possano quaggiù intendere che per fede, e nella visibile creazione appena se ne abbia qualche analogia che li adombra; nondimeno nulla riesce così soave all'anima, che crede e spera, quanto il tener fisso il pensiero e, in quel modo che è possibile, il penetrare sempre più in quegli abissi divini, dove sappiamo che ci aspetta la vera vita. Per questa ragione ci tratterremo ancora un poco stasera della gloria onde rifulge e della potenza che ha il nostro Patriarca nel cielo.

Sono dunque lietissimo di aver trovato quasi a verbo in un Sermone di San Leonardo da Porto Maurizio il poco che ieri ve ne accennai. Che gli Evangelisti (egli dice) nulla scrivessero di Giuseppe e delle virtù e prerogative che l'adornarono, e che essi avrebbero potuto celebrare, è cosa che importa poco: mi basta il sapere dal loro Vangelo che fu sposo della Vergine

anime giuste, che per la capacità del bene e delle grazie ricevute rassomigliano alla terra; ed altre al sole, ed altre alle stelle d'una certa grandezza, ed altre a quelle di grandezza maggiore, ed una infine al centro dei centri? Chi c'impedisce, insomma, di pensare che la Madre di Dio sia il centro dei centri di questo cielo spirituale, in cui i Santi e gli Angioli sono i pianeti, il sole e le stelle? Ma Giuseppe, come vedemmo, è da lei inseparabile! E tutto questo è accennato nella Scrittura, dove si dice che essi risplenderanno nel regno di Dio come stelle nella interminabile eternità!

Oh prostriamoci davanti alla Regina dell'universo, e con lei veneriamo il santissimo suo sposo Giuseppe, pregandoli che ci continuino la loro amorosa ed efficacissima protezione! Pregiamoli che ci ottengano la grazia di poter un giorno contemplare svelatamente quegli altissimi misteri; e quindi con essi e con tutti gli Angioli e i Santi cantare la gloria del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ne' secoli de' secoli! Così sia.

XXIX.

**Ancora della gloria e potenza di San Giuseppe
in Cielo.**

QUANTUNQUE i misteri dell'altra vita non si possano quaggiù intendere che per fede, e nella visibile creazione appena se ne abbia qualche analogia che li adombra; nondimeno nulla riesce così soave all'anima, che crede e spera, quanto il tener fisso il pensiero e, in quel modo che è possibile, il penetrare sempre più in quegli abissi divini, dove sappiamo che ci aspetta la vera vita. Per questa ragione ci tratterremo ancora un poco stasera della gloria onde rifulge e della potenza che ha il nostro Patriarca nel cielo.

Sono dunque lietissimo di aver trovato quasi a verbo in un Sermone di San Leonardo da Porto Maurizio il poco che ieri ve ne accennai. Che gli Evangelisti (egli dice) nulla scrivessero di Giuseppe e delle virtù e prerogative che l'adornarono, e che essi avrebbero potuto celebrare, è cosa che importa poco: mi basta il sapere dal loro Vangelo che fu sposo della Vergine

delle vergini, dalla quale nacque Gesù Cristo. In verità, che cosa significa questo? È chiaro. Significa che egli fu il più simigliante all'opera di maggior perfezione, che tra le pure creature uscì dalle mani di Dio. Giuseppe (dice San Bernardo) fu fatto a simiglianza della Vergine sua sposa: *Erat enim Ioseph factus in similitudinem Virginis sponsae suae*; cioè, fu quegli che più di tutti si avvicinò in perfezione a quella eccelsa creatura, che si sublima fino alla parte più alta dei cieli, e che ebbe forza di trar nel suo seno purissimo l'eterno ed unico Figliuolo di Dio. Più, significa che egli ebbe con lei una stess'anima ed un medesimo cuore; il cuore e l'anima che meritano di accogliere l'anima e il cuore del Figliuolo di Dio. Significa che fu sposo della più augusta regina del mondo, imperocchè l'uomo è il capo della donna, e non solo ne fu sposo, ma signore, essendo scritto nel Genesi, che la donna è soggetta alla potestà dell'uomo; onde Maria, immensamente superiore a tutte le altre donne, in questo solo non le sorpassò, in quanto fu tenuta allo stesso rispetto e alla stessa soggezione verso Giuseppe che tutte le altre donne debbono avere al proprio marito. Inoltre, fu sposo di colei, alla quale le Dominazioni, i Principati, i Cherubini e i Serafini si recano a gloria servire.

E quale sposo! Sposo a lei somigliantissimo: a lei simigliante nelle esteriori fattezze, ne' pensieri, negli affetti, nelle inclinazioni, nelle abitudini, nelle virtù, nella santità. Per lo che, se la Vergine fu l'alba che annunciò il divin sole di giustizia Gesù Cristo, Giuseppe fu l'orizzonte che ne ricevette i primi splendori.

E però, se per la giustizia avanzò tutti gli altri Santi, come sposo della divina Madre sorpassò tutti i più sublimi spiriti del cielo; sicchè ogni santità è inferiore alla sua, eccetto quella della stessa sua sposa, vera Madre di Dio.

Sì, Giuseppe (prosegue sempre il Santo) fu più che un Angiolo. Io l'argomento da quelle parole del giure, onde si ha che chi sposa una regina, per ciò stesso addiventa re: *Nubentem reginam, consequens est regem fieri*; donde segue che se Maria è la regina dei Santi e degli Angioli, loro re è Giuseppe. E però dicendo noi *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*, Regina di tutti i Santi, prega per noi; *Regina Angelorum, ora pro nobis*, Regina degli Angioli, prega per noi; possiamo dire del pari: O Giuseppe, re degli Angioli e di tutti i Santi, prega per noi: *Rex Sanctorum, rex Angelorum, ora pro nobis*.

E di fatti, che Giuseppe fosse superiore a tutti gli Angioli fin da quando viveva su questa terra, qual è ora in cielo, ce lo mostrano anche (sono sempre parole di San Leonardo) le frequenti ambasciate che gli recarono, come addetti al servizio di lui. Angioli sono mandati a fargli conoscere il mistero dell'incarnazione compiutosi nel seno santissimo della sua Sposa: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; Angioli a rivelargli l'ineffabile portento della redenzione: *Ipsae saluum faciet populum suum a peccatis eorum*; Angioli a dirgli, che non temesse di stare accanto alla divina Madre perchè Dio a lui l'aveva confidata; Angioli a rivelargli il nome che dovè essere dato al fanciullo il quale nascerebbe; Angioli ad avvertirlo delle

trame di Erode; Angioli a dirgli quando dall'Egitto ebbe a far ritorno in patria; Angioli finalmente a rassicurarlo quando, rimesso il piede nel natio suolo, temè per avere saputo che ad Erode era successo nel trono il figliuolo Archelao.

Così, fratelli miei, i Santi considerarono l'ineffabile grandezza di Giuseppe fatto sposo a Maria e padre putativo di Gesù Cristo. Essi non seppero contemplarlo in cielo altrimenti che accanto alla sua santissima Sposa, con lei raggianti di luce immensa dal centro proprio dell'eternità beata. E quindi la fiducia senza limiti che ebbero nel patrocinio di lui, e le grazie segnalatissime d'ogni maniera che ne ottennero, invitando con calde parole la società de' fedeli a fare a questo gran Santo continuo ricorso.

Inoltre, quest'altissima gloria e potenza di Giuseppe in cielo, il nostro Santo l'argomentava dalla ragione seguente. Quel che maggiormente (egli dice) fa risplendere l'altissima gloria di Giuseppe, sposo della divina Madre, è l'essere stato capo per ciò stesso della Sacra Famiglia, la quale non fu nè tutta umana, nè tutta divina, ma ebbe dell'uno e dell'altro, chiamata a ragione perciò la Trinità in terra. Or chi mai saprebbe con adeguate parole dire di questa mirabile Trinità, formata di Gesù, di Maria e di Giuseppe? Dall'essere dunque stato il nostro Patriarca posto da Dio a capo di essa, è chiaro che la sua grandezza non ha confini. Per lo che, prostrandovi ad adorare l'augusta Trinità celeste, il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, onorate nello stesso tempo questa Trinità che abita visibilmente con noi in terra; io dico,

Gesù, Giuseppe e Maria. Oh, sì, scolpite a lettere d'oro questi tre nomi nel vostro cuore, pronunziateli continuamente, scriveteli da per tutto, da per tutto si legga: Gesù, Maria, Giuseppe! Siano queste le prime tre parole che insegnate a' vostri figliuoli, ripetetele ogni giorno, da mane a sera, e finalmente vi sia dato chiudere con esse sulle labbra questa vita terrena e fugace.

Aggiungo un altro tratto di questo bellissimo discorso del nostro santo Missionario (di cui l'Italia tutta conserva così viva la ricordanza), perchè sempre meglio vediate l'altissima gloria della quale risplende Giuseppe, e l'ineffabile potenza che ha in cielo. Voi sapete (egli dice) che i Giudei, per gittare addosso a Gesù Cristo tutto il disprezzo che potevano, non cessavano dal ripetere che era il figliuolo di un fabbro di Nazaret. Ai quali già rispose San Pier Grisologo dicendo: Sì, certo, egli è figliuolo di un fabbro; ma del fabbro che fece l'universo, non col martello, ma col suo comando onnipotente: *Non malleo, sed praecepto*: del fabbro che ne creò ed armonizzò gli elementi, non già colla vigoria del suo ingegno, ma col solo volere: *Non ingenio, sed iussione*: del fabbro che allumò il sole in mezzo alla volta del cielo, non già con fuoco terreno, ma increato e divino: *Non terreno igne, sed superno calore*: in una parola, del fabbro che con la sua parola trasse dal nulla tutta la creazione: *Cuncta fecit de nihilo*! E sta bene (ripiglia San Leonardo): ma io per la gloria di Giuseppe aggiungo, che fu anche figliuolo di questo povero fabbro di Nazaret, il quale maneggiava la sega e l'ascia.

Questo titolo gli fu dato dalla santa sua sposa Maria: *Ego et pater tuus dolentes quaerebamus te*: titolo che giustamente gli conviene, da che Gesù fu vero figliuolo della Vergine vera Madre di Dio. E questa gloria senza pari non gli manca nel cielo!

Finalmente la Sapienza increata può dire: Allorchè Giuseppe mio padre stava a lavorare nella sua bottega, io era con lui aiutandolo: *Cum eo eram cuncta componens*: quando segava o puliva le tavole, io era con lui: *Cum eo eram*: era con lui quando le commetteva, e ne formava e compiva i lavori del suo mestiere. Oh! dove troverete voi una maggiore dignità di quella di Giuseppe! Chi saprebbe mai dire l'ineffabile sua grandezza! Vi sono tre cose (dice San Tommaso) che Dio non può fare più perfette di quel che fece; e sono l'umanità del suo Figliuolo per ragione della unione ipostatica in cui l'assunse col Verbo divino; la gloria degli eletti per ragione dell'oggetto principale di essa, che è l'essenza infinita di Dio; e l'incomparabile perfezione della Madre sua, di cui egli non poteva fare la più perfetta e santa: *Maiorem matrem Dei non potest facere Deus*. Ora io dico (conchiude San Leonardo) che, in un certo senso, se ne può aggiungere a gloria di Giuseppe una quarta; cioè, che Dio non poteva crearsi un padre putativo più perfetto, più grande, più ammirabile del venerabile nostro Patriarca.

Or poichè tutte queste relazioni, che ebbe Giuseppe con l'augustissima Trinità, col Verbo incarnato nel seno purissimo della sua sposa Maria, e con lo stesso Verbo divino fatto uomo, durano e dureranno perpe-

tuamente in cielo; da ciò segue e mirabilmente si conferma, che il posto da lui occupato in quel regno beatissimo, e la sua potenza, e la sua gloria, sono qualche cosa d'ineffabile, al di sopra della gloria e della potenza di ogni altro Santo!

Deh! miei fratelli, queste considerazioni, tanto belle e tanto vere, accrescano sempre più nel vostro cuore la divozione al Santo nostro Patriarca e la fiducia nel suo patrocinio. Considerando Giuseppe sotto qualunque aspetto ci piaccia, è impossibile non sentircene presi di stupore; e nello stesso tempo egli ci apparisce sempre così caro ed amabile in relazione a tutti i più teneri affetti del nostro cuore, che conoscerlo, non amarlo, e non ricoverarci pieni di fiducia sotto al suo manto, è impossibile!

O Giuseppe, gloria tanto splendida della cattolica Chiesa, ed astro così rifulgente del Paradiso, i di cui raggi scendono divinamente soavi nel nostro cuore; o santissimo Patriarca, noi ci prostriamo a venerarti, profondamente ringraziando con tutto l'affetto Iddio, che ti abbia elevato a tanta gloria e potenza in nostro beneficio! Salve, o Giuseppe; salve, sposo santissimo di Maria, e putativo padre di Gesù Cristo! Deh continua a spargere sopra di noi, ora e sempre, e specialmente nel punto della nostra morte, la soave e tanto confortante tua luce: assistici, sostieni la fiacca nostra virtù, fa' che trionfiamo di tutte le lotte che dobbiamo quaggiù sostenere, e che ne riportiam la corona!

XXX.

**L'arte della pittura rispetto ai fatti e ai misteri
della vita di San Giuseppe.**

QUELLO che questa sera vo' dirvi è l'incanto e l'alimento che l'arte, specialmente della pittura, trovò nel ritrarre i fatti e i misteri della vita del nostro venerabile Patriarca, contribuendo così anch'essa a sempre più propagarne e renderne cara e fruttuosa la divozione a' fedeli.

Delle prime sue immagini ritratte nelle Catacombe, e autorevoli testimoni del culto rendutogli fin dai primi giorni della Chiesa, abbiám già parlato. Or per toccare in generale dell'arte, che dal Cristianesimo ebbe nuova vita, chiamata a ritrarne i sublimi misteri, si richiederebbe un discorso troppo lungo, ch'io non posso fare, nè qui converrebbe. In breve, questo sappiamo, che dal secolo quarto al medio evo la pittura come la scultura dal lato della forma ebbe pochissimo pregio; nondimeno essa presentava qualcosa

di divino, che anche oggi ci rapisce e che sublima il nostro pensiero al cielo: quel che cerchiamo inutilmente nel presente naturalismo, per cui l'arte è tornata peggio che pagana.

Sublime per il pensiero e per le forme fu l'arte tra noi dal principio del secolo decimoterzo alla metà del decimosesto; in quel tempo essa si mostrò veramente divina, rappresentando mirabilmente, quantunque non sempre con egual perfezione, il concetto cattolico dell'unione del divino con l'umano, espresso ineffabilmente nell'incarnazione dell'eterno Figliuolo di Dio. La corruzione (contro la quale tuonò con tanto zelo il Savonarola in Firenze) cominciò al tempo suddetto col protestantismo da una parte, e col rinascimento del paganesimo dall'altra; i quali, diminuendo o annientando la fede, isterilirono quella vena larghissima d'ispirazione, di sentimento e di poesia santa, che cominciata con Niccola Pisano, con Cimabue, con Giotto, col beato Angelico, finì con Raffaello e con Michelangiolo.

Chi potrebbe mai dire, fratelli miei, quanto quest'arte veramente cristiana contribuì allo svolgimento della nostra civiltà? Nell'età di mezzo specialmente, essa fu uno de' principali strumenti di cui si servì la Provvidenza per mansuefare i costumi dei barbari e ingentilirli, ispirando loro la fede e l'amore di Gesù Cristo. Grande era allora la fede, gli animi bollenti, le fantasie vive e piene di forza; sicchè una pittura del Giudizio, un'immagine della Vergine, una tavola che rappresentasse qualche mistero divino, riuscivano di una efficacia maravigliosa per ottenere

quel che per avventura non avevano conseguito con la potente loro parola i più celebrati predicatori.

Quindi l'amore che la Chiesa cattolica ebbe sempre per l'arte, ispirandola potentemente con la fede e con la carità da essa tenute vive. Non basta. Essa inoltre ne impedì, quanto le fu possibile, i devianti, allorchè la vide in qualsiasi modo offuscare il concetto cristiano, come fu appunto alla metà del secolo decimosesto, in cui di nuovo si volse tutta alle seduzioni pagane. Finalmente essa la difese dai barbari, e dai novatori del secolo testè ricordato, onorando le immagini, promovendone il culto, approvando e proteggendo tutti coloro che ne perfezionaron le forme, e la elevarono ai più nobili concetti della religione.

Invece, i novatori del secolo decimosesto che cosa ci dettero? O miei fratelli, peggiori degli Iconoclasti del tempo di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo, essi alle immagini dei Santi e alle rappresentanze dei misteri della nostra fede e de' fatti più belli della storia dell'antico e del nuovo Testamento e della Chiesa, sostituirono quanto vi ha di più empio, di più osceno, di più ributtante. E oggi se ne continua tra noi la scellerata missione. Imperocchè, ditemi in fede vostra se quelle tanto sacrileghe, orride e brutali figure, le quali vediamo affisse alle mura delle pubbliche strade, esposte cinicamente in non poche botteghe, e riprodotte in cento giornali, ditemi voi se non sieno qualcosa d'infernale che fa fremere, e se non ci vedremmo tornati ai più infami tempi di Grecia e di Roma, ove tanto disordine riescisse a prevalere! E quante case oggi, dove così fatte

empietà sostituirono le santissime immagini di Gesù, di Giuseppe e di Maria! Oh ben possiam chiedere, che cosa sarà per avvenire della religione e della civiltà, se la misericordia divina non ci soccorra!

O Gesù, o Giuseppe, o Maria, chi avrebbe mai creduto che piglierebbero il luogo vostro i demonj dell'inferno! E che direbbero essi i nostri padri, se dal sepolcro potessero levare il capo! Deh opponiamoci con tutti i mezzi per noi possibili all'empia, sacrilega e infernale missione! Aiutiamo la Chiesa e la società ad annientarla, promovendo specialmente l'arte cristiana. Adoperiamoci sopra tutto che le immagini di Gesù, della sua madre Maria, di Giuseppe, e dei Santi del cielo, tornino ad essere l'ornamento e l'ispirazione delle famiglie, specialmente dei figliuoli innocenti. Povere creature! dover conoscere e bere l'iniquità anche prima di poterla intendere!

Ed ora dunque, venendo a San Giuseppe, gioverà qui ricordare come i più celebri artisti si diletassero a ritrarre in mille modi i fatti e i misteri tutti della sua vita, facendo con ciò opera non solamente religiosa, ma sociale: imperocchè, come abbiamo ripetutamente detto e veduto, non vi è storia che possa più efficacemente contribuire alla diffusione e all'accrescimento della fede e della pietà, e a rendere popolari le virtù cristiane, quanto la storia di Giuseppe. Già vi ho rammentato uno dei dipinti dell'Owerbek. Aggiungo ora, per accennarne qualcosa, che Carlo Maratta, fra gli altri, dipingeva l'amabile Patriarca porgere delle ciliege al bambino Gesù, e inoltre tenerselo affettuosamente fra le braccia. Francesco

Amato lo ritraeva in atto d'insegnargli a leggere. Simone Vouet lo fece dormiente, mentre un Angiolo gli fa conoscere misteriosamente l'incarnazione del Verbo. Filippo di Champagne lo dipinse conducente a mano il giumento su cui sta seduta la Vergine con Gesù, mentre fuggono in Egitto; argomento trattato anche dal Poussin, dal Gerard, dall'Andran. Il Correggio ce ne diede il riposo in Egitto, pervenuto che fu Giuseppe con Maria e Gesù su le rive del Nilo. Gian Battista Tiepolo finalmente ne dipinse la morte, e il sopradetto Vouet la salita al cielo. In scultura poi mi basta ricordarvi la rinomatissima statua che ne scolpì il Diepembeck: Giuseppe che sostiene Gesù fra le braccia.

Sarebbe impossibile, fratelli miei, numerare tutti gli svariati e bellissimi lavori che l'arte ci diede relativi al nostro santo Patriarca, ispirandosi ne' fatti e ne' misteri della sua vita. Pur un altro ne ricordo del celeberrimo Wandik. Giuseppe, la Vergine e Gesù sono arrivati a metà del deserto che s'interpone fra la Palestina e l'Egitto. Hanno preso riposo in una oasi sotto una palma. Al fusto della palma è legato il giumento, e sotto ai frondosi suoi rami siede sopra un sasso Maria col suo Gesù. Giuseppe in piedi, mira in alto, ricevendo da varj Angioli i datteri che hanno raccolti per ristorarnelo con la santa sua sposa Maria.

O cari misteri della vita del nostro Patriarca, come siete belli, e quanto commovete il cuore! Come di mezzo all'oscurità e ai dolori della vita presente ci levate in alto, dove il nostro spirito trova di che

confortarsi e riposare! Or come mai, o fratelli, saremmo noi addivenuti così snaturati da rifiutare questa poesia divina, che viene dalla somma realtà che è Dio, e dai fatti della sua religione, e che unicamente dalla sua religione può essere alimentata? Come mai, dico, la rifiuteremmo noi, per pascerci di menzogne, di corruzioni e di turpezze in una continua violenza con noi stessi? Giacchè la ragione ed il cuore, per quanti sforzi si faccia, non è possibile che non ne sentano orrore! Perchè avvelenare così tutta la nostra vita, e infangare la nostra civiltà, e privarci d'ogni verace e santa consolazione per il solo gusto di dire: Io son nemico a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa?

E voi, o anime buone, voi che conoscete a prova queste soavi delizie della nostra religione divina, oh adoperatevi di farle intendere a tanti poveri ignoranti e traviati, che perciò appunto le bestemmiano e le maledicono. È questo un apostolato oggi necessario, e da tutti; apostolato che vi costerà fatiche, umiliazioni, e forse anche villane ripulse, ma non per questo ce ne dobbiamo sgomentare; il bene non si consegue se non a prezzo di lotte e di sacrificj, e perciò esso è vittoria e trionfo, a cui è preparata la corona! Che altro fu la vita di Gesù Cristo, della sua Madre Maria, del putativo suo padre Giuseppe, di tutti i Giusti e Santi del cielo?

E di questo apostolato, che è da tutti, e di cui quindi tutti i buoni hanno il debito, di questo apostolato vuol esser parte anche la diffusione de' buoni libri e delle immagini sacre, le quali, meglio per avventura che

non le parole, fanno intendere ai più ed imprimono nello spirito e nel cuore la verità, la bellezza, la sublimità de' misteri. È impossibile il dire la potenza che hanno le immagini, se buone, nel fecondare la religione e la vera civiltà; se cattive, nel propagare la irreligione, il vizio, la barbarie! E i nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, che ciò intesero, dal tempo di Lutero in qua se ne sono serviti, più che di qualunque altro mezzo, per corrompere il popolo e renderlo incredulo e bestiale; differenti in ciò dagli antichi Iconoclasti, che l'arte del dipingere e dell'effigiare volevano assolutamente distrutta. Oh non lasciamo di contrastare con tutte le forze nostre alla loro missione corrompitrice, e procuriamo di diffondere largamente ed efficacemente la religione, la virtù, il bene.

E qui io vorrei poter dire una parola a que' buoni e generosi, i quali di questa santa opera religiosa e sociale già si fecero promotori. È doloroso, che mentre i cattivi si mostrano sollecitissimi della esteriore perfezione nella stampa de' libri e di quella delle profane immagini e rappresentazioni a riuscire ne' loro intenti, ben sovente i libri e le immagini sacre sieno quel che v'è di più goffo e scorretto in arte, traendone quelli nuovo argomento per maggiormente screditare quanto abbiamo di più sacro e di più venerando! Ah ispiriamoci all'amore di Gesù Cristo, ricordiamoci che l'arte fu creata dal suo culto, e pensiamo che è nostro debito di conservarla com'esso l'ebbe creata, affinché sia sempre parola di religione, ed efficace strumento della fede e della carità dello stesso nostro Salvator Gesù Cristo.

O Giuseppe, ottienci tu con la potente tua intercessione questo pieno amore di Gesù e delle glorie tutte della sua fede; tu che l'amasti così passionatamente e delicatamente, e lo trattasti con un rispetto ed una venerazione che noi non siamo capaci neanche di pensare; tu che ne desiderasti così ardentemente il trionfo! Allora soltanto potremo dire di aver cooperato davvero all'opera sua divina; allora solamente saremo certi di ottenerne la sospirata retribuzione nel cielo.

XXXI.

Le Compagnie di San Giuseppe.

GIUNTI all'ultimo giorno di questo mese che celebriamo ad onorare il venerabile Patriarca della nuova alleanza, San Giuseppe, non vi nascondo che sento quasi pena di avermi a divider da voi e cessare dal parlarvi delle sue glorie; tanto mi edificò la vostra pietà e divozione, tanto è dolce riandare le memorie della sua vita e del suo culto, indivise da quelle di Gesù e della santa sua sposa Maria!

Tenendomi ai dati del Vangelo, io ve n'ho raccontata brevemente la vita, e accennate non poche altre cose relative al culto che fin da' primissimi tempi ebbe nella Chiesa, crescendo sempre meglio infino ai dì nostri. Ma, come una sera vi dissi, infinite altre e più belle e sublimi ne resterebbero ad aggiungere chi avesse tempo e agio di studiare nelle opere dei Padri e de' Dottori, che tolsero a celebrarne le virtù e la straordinaria missione; e ne' molti altri sermoni

od opere che ne furono scritte posteriormente, onde sempre più divulgarne e infervorarne la divozione.

E qui mi piace di addurvene la testimonianza d'uno di codesti pii scrittori, voglio dire del Padre Girolamo Graziani Carmelitano, il quale fu confessore di Santa Teresa, e che alla fine del secolo decimosesto componeva e poi pubblicava un *Sommario dell'eccellenze* del glorioso nostro Santo. « Trovandomi (egli dice) il giorno di Santa Caterina dell'anno 1596 nelle stanze del Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano, vi arrivarono due fratelli della Compagnia di San Giuseppe dei falegnami sopra San Pietro in Carcere, per impetrar licenza di ristampare un libretto intitolato: *Meditazioni sopra i sette dolori e gaudj di San Giuseppe*, ch'era stato loro mandato dai fratelli della Compagnia di Perugia, dov'era stampato; e vedendo il Padre Maestro Fra Piergiovanni Saragosa il loro desiderio e divozione, mi comandò ch'io vedessi quel libro, e sopra quella stessa materia componessi un'altr'opera più copiosa, che si potesse stampare a lode di questo gloriosissimo Santo, ed utile a profitto di tutte le Compagnie e di tutte le anime dei suoi devoti: il che ho fatto con grande mia soddisfazione e contento, per averlo avuto per mio avvocato in tutto il tempo della vita mia, ed anco per aver confessato alcuni anni in Spagna la Madre Teresa di Gesù, la quale fondò assai monasteri di monache Carmelitane scalze a divozione e sotto il nome di San Giuseppe. »

Quante belle cose dovette udire questo fortunato Padre da quella Serafina del Carmelo, così teneramente e focosamente divota del nostro Santo Patriarca,

le quali lo accendessero dello stesso affetto, e lo movessero a farlo penetrare negli altri! Ah queste anime, queste anime dotate di profonda dottrina e pietà, son quelle che con la parola piena di virtù divina, sia che predichino, sia che scrivano e mettano in luce i propri lavori, ottengono fruttuosissimi successi. Di questi scrittori e predicatori ce ne vorrebbero assai oggi, chè non mai per avventura ve ne fu più pressante bisogno; e questa grazia in special modo dobbiamo noi domandare al nostro Santo, affinchè nelle presenti angustie e tribolazioni n'abbia potente conforto la Chiesa! Il Padre poi prosegue:

« Ho raccolto questo *Sommario* da quello che ne scrissero i sacri Dottori sopra alcuni luoghi della Bibbia ove si fa menzione di San Giuseppe; ed anche da molte autorità cavate da San Doroteo, da Sant'Andrea Cretense, da Sant'Atanasio, e da altri molti Santi antichi, che sono nel libro intitolato *Bibliotheca Sanctorum Patrum*; e dai libri del Surio e del Lippomano, di Simeone Metafraste, di San Bernardo, di San Giovanni Grisostomo, di Sant'Epifanio ed altri gravissimi autori, dove trattano della vita di San Giuseppe e delle feste di Nostra Signora sua sposa; dai Mariali scritti dal Canisio e dal di Busto; dal Compendio del Cedreno, dallo Specchio di Vincenzo Lirinense, dalle Istituzioni di Vigherio, e dai libri di Eusebio e Niceforo; ed anche da San Gregorio Nazianzeno, da San Pietro Grisologo, da Alberto Magno, da San Giovanni Damasceno, da San Tommaso d'Aquino ed altri dottori scolastici: inoltre, dalla *Iosephina* di Giovanni Gersone, dal *Flos Sanctorum*, dagli Omiliari

e Sermoni fatti in diversi tempi in lode del Santo; e per non lasciare indietro cosa alcuna, m'informai finalmente delle tradizioni che hanno i Greci ed Armeni circa la vita e istoria del Santo: e così mi furono narrate molte cose da Giovanni Saverio di Vera, autore del libro *Della peregrinazione di Gerusalemme*, che udì egli dalla bocca del Francescano Giovan Francesco Salandria, Guardiano del Convento del Santo Sepolcro in Gerusalemme e Commissario in Terra Santa. »

Da queste parole voi vedete sempre meglio di quale importanza sia stato continuamente nella società cristiana il culto del venerabile nostro Patriarca, e quante altre belle cose ed edificantissime si potrebbero aggiungere dallo studio della storia del suo culto, non che della sua vita, delle sue virtù, della sua gloria, alle quali a mala pena io potei accennare. E poichè non mi fu concesso far altro, nè certo voi potete occuparvi di questi studj e ricerche, io vi propongo con lo stesso pio Scrittore, che almeno ogni giorno spendiate un momento di tempo, sia anche brevissimo, o la sera o il mattino, prima di darvi alle vostre occupazioni, in meditare qualche tratto o mistero della vita del nostro Salvatore, e ricordarvi dei benefizj e delle grazie che v'ha compartito, aggiungendovi sempre un pensiero per la divina sua Madre e madre nostra Maria, e per il putativo suo padre e nostro speciale protettore San Giuseppe, i quali non si possono da Gesù separare. Questo che io vi chiedo non è molto, ma il frutto che ne raccoglierete sarà grandissimo e di straordinaria consolazione al vostro cuore.

E qui, poichè si è accennato alle Compagnie dei Falegnami, le quali si raccoglievano sotto la protezione del Santo, per tenersi nella via della cristiana virtù ricordandone la vita e studiandosi d'imitarla, vi confesso di non intendere come a queste santissime istituzioni (fratellanze e corporazioni d'arti e mestieri), le quali tanto profittarono allo svolgimento religioso e sociale della nostra fede, ossia all'incivilimento e alla prosperità delle nazioni cristiane di tutta l'Europa, non so intendere, dico, come, invece di promuoverne e procurarne un sapiente riordinamento, ne siano sostituite altre le quali mirano soltanto all'utile o al soccorso materiale, affatto escluso il religioso; se, peggio, non abbiano per ultimo fine la distruzione della fede cattolica e l'allargamento e il trionfo della empietà!

Mio Dio! Dunque l'operaio non avrà più altro che il corpo, e dopo questa vita laboriosa e di dolori (e sarà sempre piena di fatiche e di dolori, anche migliorandola, come vuole e prescrive il Cattolicesimo) l'operaio dunque nulla avrà da sperare in un'altra vita, dove gli sia dato conseguire quella vera felicità, che qui ebbe vivamente desiderata, ma non potè mai conseguire? Gli si farà credere dunque che, per esser felice, bisogna rinunzi alle speranze dell'eternità? Ma il solo pensiero del suo annientamento, e dell'annientamento della madre, della sposa, de' figliuoli, dal solo affetto dei quali, dopo Dio, riceve l'unico alleggerimento alle sue fatiche e a' suoi dolori; oh non basta questo solo pensiero a renderlo il più infelice dei viventi? Miratelo, l'operaio, quando

egli ebbe la sventura di far divorzio dalla fede ricevuta nel battesimo; miratelo, dico, in viso solamente, ed ancor che egli simuli stoica tranquillità, vi vedrete una contrazione che vi rivela lo stato violentissimo del suo spirito!

Oh la Chiesa di Gesù Cristo provvide ben altrimenti ai bisogni dell'operaio. Ella, con l'istituzione delle fratellanze e delle corporazioni d'arti e mestieri, lo aveva avviato alla civiltà e al suo miglioramento sociale, mentre con le speranze eterne gli assicurava dopo la presente un'altra vita, dove la sua felicità sarebbe stata perfetta. Sì le fratellanze e le corporazioni d'arti e mestieri, che hanno tanta e così bella parte nella storia del medio evo, furono create e fecondate dalla carità di Gesù Cristo, che costituisce la vita della sua Chiesa. E nessuno saprebbe dire l'efficacia che ha sulla presente nostra vita la credenza della vita avvenire! Que' mondi infiniti e luminosi che ci aspettano di là da questo, dove tutte le sofferenze avranno fine, tutti i combattimenti cesseranno, e la virtù troverà il degno suo premio; dove tutto ciò che ora è torto sarà raddrizzato, dove i limiti e gl'inceppamenti svaniranno, dove tutte le nostre facoltà possederanno l'oggetto proprio che pienamente le appaghi, dove vedremo la verità in tutto il suo infinito e divino splendore, e dove finalmente la felicità non sarà più soltanto un desiderio che ci tormenta, ma una somma realtà; questi mondi infiniti, questa fede e queste speranze, di cui il cristiano non può dubitare, sono la forza unica che può sostenerlo nelle lotte di quaggiù fino all'ultimo suo sospiro. L'operaio vi trova e

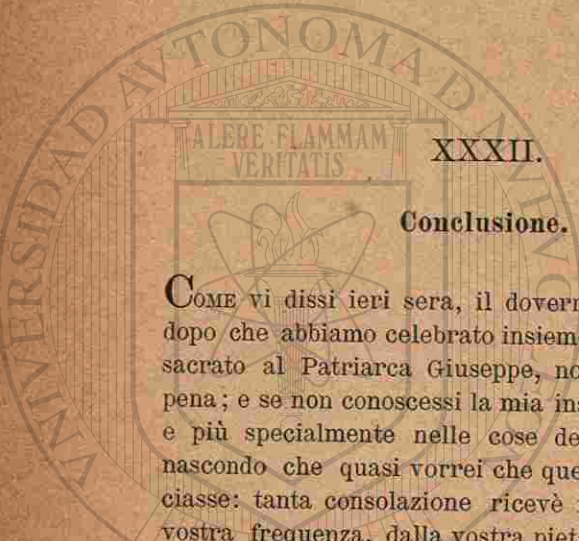
vi attinge una rassegnazione e una sapienza, che nessuna filosofia fin qui fu capace di dare, nè saprà e potrà mai dare in avvenire.

Sono questi i beneficj sociali e religiosi che l'operaio ricevè per mezzo delle corporazioni d'arti e mestieri ispirate dalla Chiesa cattolica e messe sotto il patrocinio dei Santi del cielo. Ora vi si sono sostituite fratellanze atee, dove si bestemmia la fede, s'insultano i Santi, si dichiara guerra a Gesù Cristo; intitolate dal nome di uomini empj, la missione dei quali fu appunto quella di togliere all'operaio ogni speranza della vita futura! Come mai potrà egli soddisfarsene e viver contento?

Noi, fratelli miei, che siamo già avanzati in età, non vedremo probabilmente questa restaurazione della società civile, e specialmente delle classi operaie, nei principj della fede e sotto l'invocazione e protezione dei Santi, onde già tanto fiorirono. Ma io non dispero che questo bello e consolante spettacolo debba un dì far ritorno. E lo spero specialmente dall'intercessione del santo Patriarca che in questo mese abbiamo onorato, e la cui devozione si è oggi tanto vivamente ridestata. Lo spero specialmente dalla potente sua intercessione, perchè egli è il protettore nato di queste corporazioni e associazioni operaie; egli che con l'arte esercitata virtuosamente guadagnò quaggiù il pane alla Sacra Famiglia. Raccomandiamoci a lui anche perciò caldamente; imperocchè non ci è altra via per risolvere davvero la questione operaia e sociale, che di presente tanto agita il mondo.

O Giuseppe, o potentissimo Patriarca, guarda a noi

tutti, ma specialmente agli operaj, e prega per essi; prega che intendano, come tu così mirabilmente intendesti, dove stia la vera scienza della vita. Essa sta nelle dottrine di colui che si degnò di apparire quaggiù tuo figliuolo; nè ve n'è altra. Prega dunque per essi, affinchè aprendo gli occhi della mente al vero, e ascoltando docili la voce della Chiesa, escano dalle angustie onde tanto sono travagliati, e piglino il cammino della vita; la quale vita quaggiù è prova, sperimento, espiazione, e solo in cielo sarà premio, corona, felicità indefettibile!



XXXII.

Conclusione.

COME vi dissi ieri sera, il dovermi separare da voi dopo che abbiamo celebrato insieme questo mese consacrato al Patriarca Giuseppe, non è per me senza pena; e se non conoscessi la mia insufficienza in tutto, e più specialmente nelle cose dello spirito, non vi nascondo che quasi vorrei che questo mese ricominciasse: tanta consolazione ricevè il mio cuore dalla vostra frequenza, dalla vostra pietà e dallo straordinario affetto che avete dimostrato al santissimo sposo di Maria e padre putativo di Gesù Cristo. Questa devozione sarà duratura?

Fratelli miei, se noi guardiamo al male che da qualche anno in qua si è fatto in questa città nostra e in tutta l'Italia, la quale era un vero giardino di Gesù Cristo e della Vergine sua Madre, il cuore si sente sopraffatto da immenso dolore; tanto viemagiormente, che i traviati non si sono punto riedutati; nè coloro che intrapresero tra noi la presente guerra

contro la religione hanno fatto tregua, anzi più che mai si mostrano inferociti nel volere assolutamente bandire da noi Gesù Cristo. No, i posteri non crederanno che in Genova, città di Maria, sia nata per opera di cotesti sciagurati una società che s'intitola da Satanasso, la cui orrida effigie recano in trionfo nello stendardo sotto cui escono a pigliar parte alle così dette pubbliche dimostrazioni! È un insulto a Dio, che non ha esempio, e che strazia fieramente il cuore!

Ma vedendo dall'altra parte il dolore che ne sentono e ne addimostrano tutti i buoni (e per mercè di Dio non son pochi); vedendo il fervore con cui pubblicamente si prega, il rispetto onde viene accolta la divina parola, e, quel che più importa, il desiderio d'intenderla e trarne profitto, e soprattutto la divota frequenza alla partecipazione della sacrosanta Eucarestia, unitamente ad un ferventissimo amore verso Maria Vergine, alla cui custodia questa nostra città da secoli è affidata, e verso il santissimo suo sposo Giuseppe; per tutto ciò, dico, il cuore prende potente conforto e non dispera dell'avvenire; anzi confida che, cessati i divini gastighi, tornerà la vera calma negli animi, nelle famiglie e nella società, e vedremo avverarsi il detto del Profeta, che la misericordia di Dio avanza tutte le opere della sua onnipotenza.

Sì, miei fratelli, io sono lietissimo di poter dire che Genova è tuttavia la città di Gesù Cristo, la città di Maria, la città dei Santi; tanto sono profonde le radici della fede e della pietà che vi lasciarono i nostri maggiori; tanto è vero che l'esempio della

verace virtù praticata lungamente da un popolo non si cancella facilmente, e, nonostante le tempeste del male che a quando a quando imperversano, dura per lunghe generazioni.

Quel che poi ho qui veduto durante il mese che terminiamo, ha maggiormente accresciute le mie speranze e la mia consolazione. Quanta pietà, quanta devozione verso il nostro venerabile Patriarca in rispondenza agli inviti del supremo capo della Chiesa, che ne lo dichiarava universal protettore! E non solamente nelle donne, le quali sono naturalmente affezionate a Dio ed ai Santi, ma negli uomini, intervenuti sempre numerosi e composti; intervenuti durante tutto il mese, e questa mattina alla santissima Comunione, la quale fu veramente uno spettacolo che inteneriva, e che al sacro Pastore di questa diocesi, da cui la Comunione venne amministrata, trasse le lacrime! Iddio ve ne benedica, o buoni Genovesi! Con ciò vi siete mostrati quello che foste sempre, veri cattolici, pii cittadini, figliuoli devoti e affettuosissimi della Vergine e della Chiesa.

In verità, io non dimenticherò mai questo mese che abbiamo celebrato insieme; e quante altre volte Dio mi concederà di celebrarlo, dovunque m'incontrerà di trovarmi, mi sovverrà di voi, dandone gloria al Signore. Deh! che il santo Patriarca, a cui avete mostrato così vivo affetto, conservi ed accresca in voi questo spirito di fede, di pietà e di santa edificazione! Oh quanti spirituali conforti ne riceverete in tutti i bisogni dell'anima vostra; ed inoltre n'avrete lume e forza per compiere virtuosamente i vostri doveri

sociali, e prosperare negli onesti vostri traffichi e nelle fatiche e sollecitudini che ne sono inseparabili.

E qui per l'ultima volta io mi rivolgo in modo speciale agli operaj, pregandoli che, per quanto aman sè stessi, non si lascino sedurre da coloro che mirano a renderli increduli con le lusinghe di una più o meno vicina felicità delle nazioni, quando, come essi dicono, gli operaj avranno racquistati pienamente i loro diritti, e non vi saranno più prepotenze, disuguaglianze, ingiustizie sociali! Mieî fratelli carissimi, non vi lasciate sedurre! Sono malvagie teorie, tinte di qualche ombra di vero, per usarvi strumento a proprio profitto; arricchire, cioè, per mezzo vostro, negli scompigli sociali, rendendovi delittuosi; e voi resterete sempre quello che siete, con di più la rabbia di essere stati iniquamente giocati, e l'infamia che raccoglierete dal delitto.

No, non vi lasciate sedurre. Il lavoro è condizione inevitabile della vita presente, il quale sarebbe stato, se l'uomo si fosse mantenuto innocente, come naturale e piacevole svolgimento ed esercizio delle forze di cui l'ebbe fornito Iddio nel crearlo; e fu e sarà sempre dopo che l'uomo peccò, e, dopo che, peccando, ebbe introdotto il disordine sulla terra, naturale esplicamento delle sue forze e facoltà, onde si adempie il precetto di Dio, che impose all'uomo di lavorare, *ut operaretur terram*, e pena espiatoria del male fatto, in quanto dopo quel funesto avvenimento riesse duro e penoso: ogni altra teoria è menzogna ed inganno!

Oltre a ciò, o non è il lavoro, anco di presente,

un sollievo e un ristoramento della vita? Chi saprebbe concepire un uomo, il quale non facesse altro che mangiare, bere e dormire? E sia pur vero che non tutti lavorano, o che almeno il lavoro non è egualmente diviso, come non sono divise le proprietà, chi soverchiamente ricco e chi nell'estrema indigenza; questo che fa? Possibile che non vogliamo intendere che queste disuguaglianze dipendono in parte dai diversi gradi d'intelligenza e di forza che riceviamo dal Creatore, e in parte dall'uso diverso che ne facciamo, secondo che siamo più o meno virtuosi; e che a diminuirle non v'è altro mezzo che la virtù e la carità di Gesù Cristo?

L'esemplare dunque che voi dovete togliere ad imitare è, come vi ho detto nei giorni scorsi, il Patriarca Giuseppe. Non vi lasciate sedurre, ripeto. Il lavoro è inevitabile e sacro ad un tempo. O il nostro Creatore non lavorò egli, a nostro modo d'intendere, nel creare il mondo, e non lavora tuttavia nel conservarlo? *Pater meus* (diceva Gesù Cristo) *usque modo operatur, et ego operor*. Quindi il lavoro fu la vita de' Patriarchi, degli Apostoli, degli Anacoreti, dei Padri, dei Dottori della Chiesa. Fu la vita di tutti i grandi ingegni pe' quali progredirono le scienze, le lettere, le arti. Esso è necessario esplicamento della vita dell'uomo, senza di cui questa non può nè anche concepirsi. Il punto dunque sta nel lavorare virtuosamente in pro della vita presente, senza dimenticar l'altra, anzi ad essa subordinandola: questa è la vera sapienza. E così appunto fece Giuseppe, così fecero tutti i Santi, così ha fatto sempre la società cristiana,

la quale ci ha condotto alla prosperità che possediamo, e che certo non abbiain fatta noi, ma soltanto possiamo avere accresciuta e possiamo accrescere per l'avvenire, essendo virtuosi; al contrario, con le teorie accennate, noi ne abusiamo per distruggerla. Ma ditemi: oggi stesso non sono i Trappisti quelli che col lavoro ed una austerissima vita finiscono di dissodare e render fruttifere in utile della società le terre malsane o rimaste tuttora deserte, e che di libera loro elezione si consacrano a questa vita di sacrificio per amore del pubblico bene e per l'acquisto del cielo? Perchè non gli imitiamo? Operaj dilettezzissimi, non vi lasciate sedurre, vi ripeto ancora una volta. Ricordatevi di Giuseppe; imitatelo, e sarete felici.

E dopo ciò, fratelli miei, io mi licenzio da voi, ringraziandovi dell'amorevolezza che durante tutto questo mese mi avete dimostrata. Il Signore con la santa sua grazia si degni di sempre meglio fecondare nei vostri cuori il bene che si compiacque operarvi; e Maria Vergine, sua e nostra dilettezzissima Madre, col santo suo sposo Giuseppe vi abbiano sempre sotto il manto della loro specialissima protezione. Non li dimenticate mai, ricordandovi di quel che disse Gesù a santa Margherita da Cortona, che, cioè, desiderava si desse ogni giorno da' veri suoi seguaci una testimonianza di affetto alla Madre sua e al putativo suo padre Giuseppe, se volevan piacergli. Ah se contenteremo questo desiderio di Gesù, quante benedizioni in vita, quali conforti in morte, quale gloria nel cielo!

Frattanto la benedizione sua santissima discenda sopra voi tutti, la quale vi fortifichi ne' propositi della virtù fatti in omaggio al venerabile Patriarca Giuseppe: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, descendat super vos et maneat semper. Amen.*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Con licenza dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE

AL LETTORE	Pag.	7
I. Introduzione		9
II. La Palestina		17
III. Storia del popolo ebreo		26
IV. La discendenza di David		34
V. Giuseppe della famiglia di David		40
VI. Nazaret e la famiglia di Giuseppe		48
VII. Nascita del santo Patriarca, e nome che gli venne imposto		56
VIII. Giovinezza e virilità di Giuseppe		63
IX. La verginità di Giuseppe		70
X. Gli sponsali e il matrimonio di Giuseppe		77
XI. Felicità di Giuseppe fatto sposo alla Ver- gine		85
XII. Giuseppe e il mistero dello Spirito Santo		92
XIII. Il mistero dell'Incarnazione avvertito da Giuseppe		101
XIV. Il mistero dell'Incarnazione rivelato a Giu- seppe		110
XV. Giuseppe e l'editto di Cesare Augusto		118
XVI. Giuseppe in Betlem nella nascita del Sal- vatore		126
XVII. Giuseppe in fuga per l'Egitto		133
XVIII. Giuseppe in Egitto e ritorno a Nazaret		142
XIX. Ultima memoria di Giuseppe nel Vangelo		150

XX.	Morte di San Giuseppe	Pag. 158
XXI.	Il Sepolcro di San Giuseppe.	165
XXII.	Principio del culto del santo Patriarca, e la sua immagine nelle catacombe . . .	173
XXIII.	Svolgimento del culto di San Giuseppe . . .	183
XXIV.	La festa di San Giuseppe	191
XXV.	Da chi sia stata specialmente promossa la divezione a San Giuseppe	200
XXVI.	L'universalità del culto e della devozione a San Giuseppe.	208
XXVII.	Di quali persone sia specialmente protet- tore San Giuseppe	216
XXVIII.	Dell'intercessione di San Giuseppe	225
XXIX.	Ancora della gloria e potenza di San Giu- seppe in Cielo	233
XXX.	L'arte della pittura rispetto ai fatti e ai misteri della vita di San Giuseppe . . .	240
XXXI.	Le Compagnie di San Giuseppe	248
XXXII.	Conclusione	256

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

UEV
85
C
Y
OTE
C